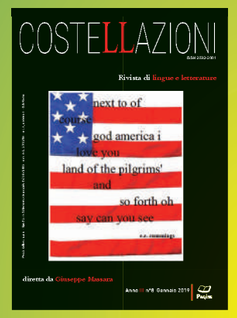
Copertina ok_VR 14/02/19 15:52 Pagina 1

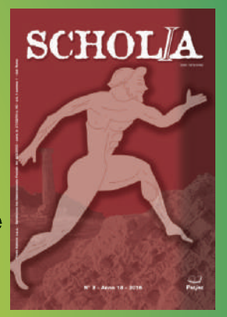
Le riviste di Pagine

Rivista Internazionale di Poesia
diretta da
Elio Pecora

Rivista di storia moderna e contemporanea
diretta da
Massimo Magliaro



Rivista di lingue e letterature
diretta da
Giuseppe Massara



Rivista di letterature classiche
diretta da
Alessandro Cesareo

Rivista di letteratura contemporana
diretta da
F. Bernardini Napoletano

Rivista quadrimestrale di cultura pedagogica
diretta da
Paolo Impara

Rivista di matematica e didattica
diretta da
Mario Barra

Teatro contemporaneo e Cinema
diretta da
Gianfranco Bartalotta

Per i nostri lettori sarà effettuato uno sconto, il pagamento rateale e sarà dato in omaggio il primo volume a scelta di una nostra grande opera

Per ricevere una copia omaggio di una rivista, senza nessun impegno, telefonare a:

PAGINE
Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma - Tel. 06 45468600
mail: luciano.lucarini@pagine.net - www.pagine.net

VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 56 - Marzo-Aprile 2019

INSULA DELL'ARACOELI

IL PONTE NOMENTANO

SCIPIONE SOTTO ACCUSA

GHITANINO E ER PAPA OMO

ELZEVIRI MUSICALI

QUANDO ITALIA PARLAVA

ROMANA TELLUS

"Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Roma/Aut. N.

PAGINE

Copertina ok_VR 14/02/19 15:52 Pagina 2

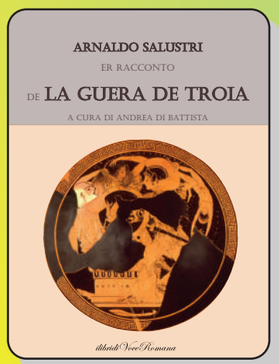
Michele Florentino
Brevi storie di vino e donne
Euro 16,00

Andrea Giramundo
IVRESSES
DE JEUNESSE
Euro 13,00

Gabriele de Simone
Tutta una vita
Euro 13,00

Andrea Di Battista
Luci nel tunnel della vita
Riflessioni per conoscere e gestire
Euro 14,00

Alberto Sordi
Le Pagine del Poeta 2019
Euro 25,00



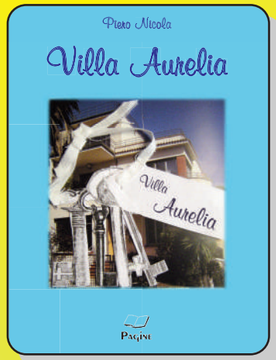
Andrea Di Battista
Arnaldo Salustri
Er racconto
de la guera de Troia
Euro 16,00

Bernardino Vittorini
Lettera all'amico
Euro 17,00

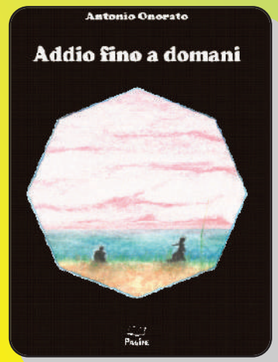
Enrico Faraglia
Silvano Landi
Guida ai fiori del Terminillo
Euro 19,00

Enrico Priverano
Cercando il pelo nell'uomo
Euro 14,00

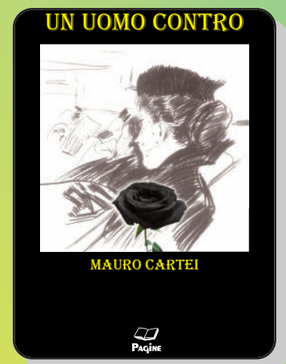
PAGINE
Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma - 06/45468600
e-mail: luciano.lucarini@pagine.net



Piero Nicola
Villa Aurelia
Euro 16,00

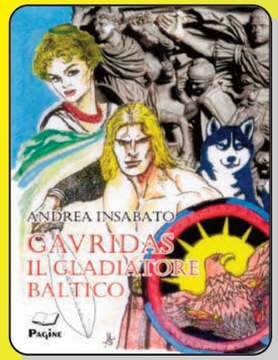


Antonio Onorato
Addio fino a domani
Euro 16,00

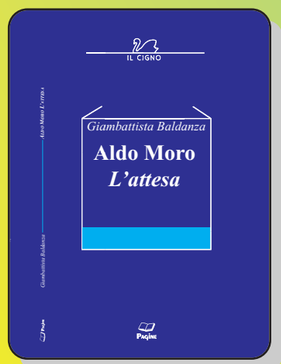


Mauro Cartei
Un uomo ontro
Euro 14,00

Jean Paul de Jorio
Lo scioglimento degli enti
locali per infiltrazione mafiosa
Euro 14,00



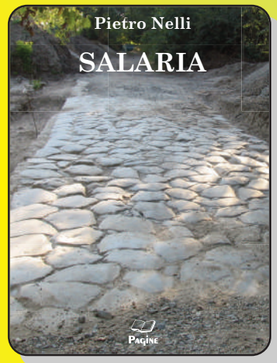
Andrea Insabato
Gavridas
Il gladiatore baltico
Euro 15,00



Giambattista Baldanza
Aldo Moro
L'attesa
Euro 12,00

Maria Rita Parsi
Felici si può
Euro 15,00

Mauro Mazza
Bergoglio e pregiudizio
il racconto di un pontificato discusso
Euro 18,00



Pietro Nelli
Salaria
Euro 19,00

PAGINE
Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma - 06/45468600
e-mail: luciano.lucarini@pagine.net

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 1

SOMMARIO DEL NUMERO 56
Bimestrale – anno XI – Nuova serie – marzo-aprile 2019

Lettera aperta al ministro Bonisoli – *O.Rutigliano - Italia Nostra*, 2
Vae autoraedariis! – *S.Bari*, 3
Il "rammendatore di periferie" che amava fare "strappi"… - *E.M.Mazzola*, 4
L'insula dell'Aracoeli – di *ArcheoRoma*, 6
Il mese della pubblicazione – di *R.A.Staccioli*, 7
Un castello sull'acqua poco conosciuto – di *G.D.Ruggiero*, 8
Roma 188 a.C.: Scipione sotto accusa – di *V.Falcioni*, 10
Gli Eroi – Le dodici fatiche di Heracles (II) – di *A.Ottaviani Zanazzo*, 11
Corporazioni a Roma – di *M.Giannone*, 13
Il 25 dicembre nella storia – di *L.Stanziani*, 15
Ghitanino e "Er Papa omo" – di *G.Fazzini*, 18
Roma nel XVIII secolo – Croma - *Red*, 19
L'invenzione degli archivi nelle antiche civiltà – di *D.Tamblè*, 21
Viaggiatori a Roma – Johann Caspar Goethe – di *R.Mammucari*, 22
Clare Boothe Luce: un'ambasciatrice "maccartista" – di *G.Fazzini*, 24
Piazza del Popolo: cuore del Rione Campo Marzio – di *G.Sabatini*, 26
Musica per le regine e per i re – di *C.Piola Caselli*, 27
La musica a Roma – Elzeviri musicali – di *F.Onorati*, 29
190 anni di antiquariato: 1828-2018 – di *Red*, 30
Protagonisti dell'urbanistica romana (XXX) – di *V.d'Angelo*, 31
Cinema d'oggi*: Cold war*, *Non ci resta che il crimine* – di *G.Capitanio*, 34
Cinema d'oggi: *A private war*, *Van Gogh* – di *G.Capitanio*, 35
Arte a Roma – di *S.Severi*, 36
Adolfo Scalpelli, tra storia e memoria – di *F.Di Castro*, 38
Quattro Premi per Ettore Roesler Franz – di *Red*, 39
Adolfo Mancini, pittore di Ariccia – di *S.Severi*, 39
Renato Mammucari, *Roma – Itinerari del "vero viaggio"* – di *S.Severi*, 40
La Via Dolorosa di Alessandro Romano – di *F.Di Castro*, 41
Poesia, poetica e meta-poesia (XXVI) – di *S.Avincola*, 42
Marcella Salvi, *G. L. Bernini: l'impresario tra "macchinazioni" teatrali e di potere* – di *E.Di Iaconi*, 45
Pascarella al Salotto Romano – di *M.Giannone*, 45
Poeticando, diario di un laboratorio poetico n.56 – di *P.Perilli*, 46
Quando Italia parlava – di *Sangiuliano*, 47
Valerio Blanco y Pinol, *Lo sguardo lontano* – di *M.Giannone*, 48
Scriptorium – di *M.Onofrio*, 49
"Sapienza" o "La Sapienza"? – di *Red*, 49
Pedestrianesimo archeologico d'altri tempi: la "Lazio" (I) – di *M.Impiglia*, 50
Roma orfana del Jazz – di *S.Bari*, 53
Ricordare sì, ma ricordare tutto e tutti – di *S.Bari*, 54
Lettera di un bambino a un soldato – maggio 1917 – di *A.Castellini*, 55
Ricordi "accademici" – di *S.Boccia*, 55
50 anni dell'A.M.S.O. – di *S.Bari*, 55
Il populismo è il male del popolo – di *P.Di Muccio de Quattro*, 56
La Befana una notte… - di *G.Volpi*, 56
Nino Morano, *La guera de Troja* (III) – di *D.Pasero*, 57
Le pagine della poesia, 58

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Corrado Aiello, Fabrizio Amadori, Antonella Angiolini, Leone Antenone, Antonio Antonacci, Riccardo Ascoli, Valerio Blanco y Pinol, Paolo Buzzacconi, Gaetano Camillo, Antonietta Castelli, Romeo Collalti, Raffaele D'Orazi, Nives Fezzardi, Sergio Fuscà (er novo Pasquino), Giuseppe Gagliardini, Sonia Gazzella, Ginepro, Maria Michela Iannuzzi, Giovanni Iozzi, Francesco Isolani, Nina Loy, Paola Micara, Carlo Emilio Michelassi, Maria Leonarda Milone Goffredo, Luigi Monaco, Nino Morano, Augusto Muratori, Daniela Pane, Maria Pedullà, Carla Piccioni, Alessia Pongelli, Paolo Procaccini, Mariolina Ragnoni Fraenkel Haberle, Nadia Anna Renzi, Vincenzo Russo, Giuseppe Scibetta, Lilia Slomp Ferrari, Laura Spoletini, Juan Diego Turatti, Valentina Ughetto, Grazia Maria Vedovato.

VOCE ROMANA

DIRETTORE:
Sandro Bari
sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:
Francesca Di Castro
francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:
Anna Manna
anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Rossana Ranieri Carpaneto
giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:
Patrizia Riccini Margarucci
p.riccinimargarucci@libero.it

CONSULENTE PER LA POESIA:
Plinio Perilli
plinio.perilli@alice.it

DIRETTORE RESPONSABILE:
Letizia Lucarini

AUTORI IN QUESTO NUMERO:
Archeoroma, Sandra Avincola, Sandro Bari, Sandro Boccia, Gianluigi Capitanio, Antonio Castellini, Vera d'Angelo, Francesca Di Castro, Elisabetta Di Iaconi, Pietro Di Muccio de Quattro, Valerio Falcioni, Gianni Fazzini, Marilù Giannone, Marco Impiglia, Italia Nostra, Renato Mammucari, Ettore Maria Mazzola, Marcella Morlacchi, Marco Onofrio, Franco Onorati, Adriano Ottaviani Zanazzo, Dario Pasero, Plinio Perilli, Carlo Piola Caselli, Gherardo Dino Ruggiero, Oreste Rutigliano, Gualtiero Sabatini, Sangiuliano, Stefania Severi, Romolo Augusto Staccioli, Luigi Stanziani, Donato Tamblé, Giuliana Volpi.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
Pagine editore
via Gregorio VII n.160, 00165 Roma
tel. 06 45468600 - fax 06 39738771
luciano.lucarini@pagine.net
Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati
Registr.Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09
Condizioni di vendita (anno 2017):
un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.
Versamento sul c/cp. n° 86849007
intestato a Pagine srl., v. G. Serafino 8, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: Pietro D'Achiardi, *Demolizioni in corso all'Aracoeli*, pastello, 1928, part.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 2

ItaliaNostra Onlus
Associazione Nazionale per la Tutela del Patrimonio Storico, Artistico e Naturale

Lettera aperta al ministro Bonisoli

Riteniamo sia necessario ripartire da quanto successo in un recente passato, nel quale un presidente del Consiglio di ministri definiva la parola "Sovrintendente" (sic) uno dei più odiosi vocaboli di tutto il vocabolario della burocrazia. Ricordare che altri ministri, a loro volta, hanno operato a livello legislativo e politico con il dichiarato scopo di "depotenziare le Soprintendenze". Da ultimo constatare che una serie di decreti di riorganizzazione ad opera del precedente ministro dei Beni Culturali hanno fortemente destabilizzato un sistema che si era affermato e consolidato nel corso di un secolo.
Da ogni nuova misura dell'ex ministro Franceschini usciva un modello organizzativo che quanto più affermava una valorizzazione molto gridata, tanto più finiva per deprimere la tutela. Si è giunti perfino al tentativo di sottrarre ai Soprintendenti del territorio la firma dei decreti di vincolo, per porli sotto all'anacronistica autorità dei Prefetti.
Consideriamo i tre anni di Franceschini un periodo oscuro per i beni culturali. Speriamo che il nuovo ministro vorrà porre rimedio alle conseguenze derivatene. Di questo periodo oscuro più di ogni altra cosa ci ha colpito il silenzio assoluto dell'ex ministro Franceschini di fronte al grande misfatto del DLGS 30 giugno 2016 n. 127 cd riforma Madia, che ha modificato la normativa della conferenza di servizi di cui alla L. 241/90 e ha introdotto la figura del Rappresentante Unico delle amministrazioni dello Stato (art. 14 ter).
In sede di Conferenze di servizi, il funzionario del MiBAC aveva un tempo il diritto di poter salvaguardare col suo parere tecnico-discrezionale il bene culturale e paesaggistico, con parere obbligatorio e vincolante, preminente su tutti gli altri. Con le successive modifiche questo parere viene manipolato e sterilizzato da una sintesi operata dal Rappresentante unico della Presidenza del Consiglio sulla base di una nebulosa comparazione di interessi pubblici espressi dalle Pubbliche Amministrazioni statali.
Interessi di grande peso politico-economico, contro interessi collettivi dei cittadini di assai più alto contenuto etico morale e culturale, in aperto contrasto con la costante giurisprudenza della Corte costituzionale la quale, da tempo, aveva sancito che: «la tutela ambientale e paesaggistica precede e comunque costituisce un limite alla tutela degli altri interessi pubblici assegnati alla competenza concorrente delle regioni in materia di governo del territorio e di valorizzazione dei beni culturali e ambientali» (Corte Costituzionale, sentenza n. 367, del 7 novembre 2007)
L'attacco alla missione del MiBAC per l'attuazione dell'articolo 9 della Costituzione viene peraltro da assai lontano e ha trovato terreno fertile nella prepotente irruzione di Regioni e Comuni, pronti a reclamare il potere di agire senza condizionamenti di sorta nei propri territori. E nella cinghia di trasmissione partitica Governo-Enti Locali ha visto le Soprintendenze perdere autorevolezza e credibilità. Oggi non più rappresentanti della Autorità dello Stato nel primario compito di affermare una concezione unitaria e nazionale della tutela, ma succubi di poteri forti.
Entro questo quadro, ci attendiamo scelte tese a confortare uomini e funzionari, alti dirigenti e Soprintendenti scegliendo con determinazione le tante eccellenze di cui il Ministero dispone, per metterle alla guida del suo atteso rilancio. Ma ancor di più far sentire che non sono più soli, poiché la tutela è legalità e oggi serve una forte dichiarazione politica di ritorno alla legalità per riconquistare lentamente le posizioni perdute.
Questo ci sentiamo di dire, dalla nostra avanzata frontiera, ove le nostre 200 combattive sezioni, invece di potersi rivolgere al MIBAC per ottenere legalità nella tutela, sono costrette, in modo anomalo e costoso, ad invocare la tutela e la legalità perduta, intrinseca all'art. 9 della Costituzione, presso i tribunali della Repubblica.
Il tribunale della bellezza, che dovrebbe aver sede nel MiBAC, sembra essere divenuto assai traballante sotto le spinte politiche dei precedenti Governi.

Oreste Rutigliano
già Presidente nazionale di Italia Nostra

PUBBLICITA'

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 3

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO XI - NUMERO 56 - MARZO-APRILE 2019

*Vae autoraedariis!**

Splendide notizie per noi romani che usciamo ancora di casa sfidando borseggi e rapine, aggressioni e stupri, intossicazioni e avvelenamenti da *monnezza*… tranquilli, il Comune ci annuncia l'attuazione delle "nuova" direttiva che prevede una "stretta per le strade sicure".
Ce lo scrive il Messaggero, come sempre ligio al potere, astenendosi prudentemente da qualsiasi commento. Ignorando i mugugni del cittadino che vorrebbe non perdere le ore per andare a lavorare o tornare a casa; che vorrebbe trovare un parcheggio per la macchina senza essere rapinato da balzelli assurdi per occupare quel pezzetto di territorio comunale che pure è suo per le tasse e le imposte che vi paga; che vorrebbe vigili che vigilassero non solo sui divieti di sosta ma anche sulla sicurezza civile, funzione per la quale sarebbe stato istituito il loro pur sempre encomiabile Corpo.
No, ci si limita ad annunciare, con malcelata soddisfazione, che con le nuove norme, ostentate come provvedimento per la sicurezza stradale, entreranno nelle casse comunali ancora tanti soldi in più. Sempre all'insegna di "Roma deve rendere", cioè come spremere soldi ai turisti, come spremere soldi ai romani.
Il tutto viene presentato come una serie di salutari provvedimenti, in modo che nessuno possa obiettare: chi oserebbe protestare contro la lotta alla sosta in doppia fila? E chi contro gli eccessi di velocità? Ben vengano quindi valanghe di pubblico denaro speso per macchinari come lo *street control* (dispositivi utilizzati a bordo delle auto dei vigili urbani per sanzionare le auto che parcheggiano in doppia fila, davanti ai cassonetti o alle fermate dei mezzi del trasporto pubblico, senza neppure scendere dall'auto di servizio, senza neppure notificare l'avvenuta violazione) e come i nuovi apparecchi *autovelox.* I quali ultimi vengono spacciati come indispensabile garanzia per una maggiore sicurezza stradale. Ma non è affatto vero: si tratta di un modo "pulito" di grassazione. Facilissimo imporre una velocità di 30 – 40 Kmh su alcuni tratti urbani, velocità che nessuno potrebbe mai rispettare senza creare ingorghi e incidenti: piazzare sul posto macchinari che rilevano migliaia di infrazioni al giorno è come sparare sulla Croce Rossa. Infatti, senza batter ciglio, il comunicato del Messaggero riporta le previsioni, ma non della diminuzione degli incidenti e del numero di morti e feriti, bensì degli incrementi di incasso comunali: l'obiettivo dell'amministrazione capitolina è arrivare quest'anno a duecentomila multe in più, rispetto al 2018, cioè passare da 2,6 milioni di multe a oltre 2,8 milioni, il tutto grazie alle nuove tecnologie. Ecco la salvaguardia dei cittadini! Li vogliamo vedere in macchina, in fila nella penombra della Galleria Giovanni XXIII, rispettando i limiti, a passo d'uomo (che correndo può raggiungere i 36 Kmh…!).
Come contentino, al Romano si prospetta che i maggiori introiti del Comune serviranno a migliorare i servizi, insomma che al sacrificio sopravverrà un vantaggio. Credete? Il Comune annuncia che nella voce "bilancio preventivo" per le multe si mira ad incassare 239 milioni di euro contro i 221 dell'anno scorso. La legge però prevede che quei soldi siano solo in parte utilizzati per scopi connessi alla sicurezza stradale; infatti il preventivo ne anticipa l'impiego di meno di un terzo, ma solo per interventi di sostituzione, di ammodernamento, di potenziamento, di messa a norma e di manutenzione della segnaletica; per il potenziamento delle attività di controllo e di accertamento delle violazioni in materia di circolazione stradale; per l'acquisto di mezzi a disposizione della polizia locale; per il miglioramento della sicurezza stradale, per la tutela degli utenti disabili, pedoni e ciclisti. E il resto dove finirà? Ci auguriamo con forza che vengano davvero spesi, come previsto nel bilancio di previsione capitolino, per manutenzione stradale, eliminazione delle buche che uccidono i motociclisti e voragini che inghiottono le auto, pulizia dalla vegetazione infestante. Anche se notiamo che sono in preventivo cifre e lavori esorbitanti per urgenze improcrastinabili, come l'incremento di decine di chilometri di piste ciclabili, vale a dire per rendere felici quei due o tre milioni di romani che ogni giorno, incuranti del tempo, dell'età e dell'artrosi, indossano le loro tutine griffate e inforcano la bici per andare a lavorare, fare la spesa, trasportare pacchi, accompagnare i figli a scuola, portare a spasso la famiglia o gli anziani…
Nel frattempo, per poter parcheggiare l'auto, si è arrivati al taglieggiamento "in blu": adesso addirittura contro i residenti. Si parla di importi assurdi nelle varie zone, escluse quelle periferiche (discriminazione residenziale?): ma chi può permettersi di pagare fino a tre euro l'ora per lasciare la macchina? Beh, c'è qualcuno, al Comune, che dice: l'avete voluta, avete speso per comprarla, adesso pagate la tassa per parcheggiarla.
Una volta, di fronte a provvedimenti illogici e prevaricatori, si protestava vivacemente, e in qualche altro Paese c'è qualcuno che lo fa. Da noi no, anche perché abbiamo un*a* sindac*a* e si rischia l'accusa di sessismo. Si diceva, un tempo, "una risata vi seppellirà". Il fatto è che sono solo gli altri a ridere, i seppelliti siamo noi. Dentro alle buche. Con acqua. Sommersi da cataste di biciclette abbandonate.

Il Direttore

**guai agli automobilisti!*

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 4

Il “rammendatore di periferie” che amava fare “strappi” nei centri storici

di ***Ettore Maria Mazzola***

Su “Il Sole 24 ORE” del 26 gennaio 2014, il nostro super-celebrato senatore a vita Renzo Piano scriveva un pezzo, poi divenuto il suo cavallo di battaglia intitolato “il rammendo delle periferie”, un testo di grande impatto che, nella primavera successiva, venne addirittura scelto come traccia per il tema di italiano agli esami di maturità.

Sull’onda emotiva dei vari crolli e terremoti succedutisi in Italia prima del gennaio 2014, ma soprattutto cavalcando l’onda della rinnovata attenzione alle periferie, risvegliata dai tanti – spesso illustri sconosciuti – che negli ultimi due decenni avevano studiato a fondo il fenomeno, scrivendo articoli e libri e sviluppando progetti di rigenerazione e riqualificazione delle periferie ormai divenuti ben noti, l’*archistar* nazionale aveva scritto:

«Siamo un Paese straordinario e bellissimo, ma allo stesso tempo molto fragile. È fragile il paesaggio e sono fragili le città, in particolare le periferie dove nessuno ha speso tempo e denaro per far manutenzione. Ma sono proprio le periferie la città del futuro, quella dove si concentra l’energia umana e quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. C’è bisogno di una gigantesca opera di rammendo e ci vogliono delle idee. […] Le periferie sono la città del futuro, non fotogeniche d’accordo, anzi spesso un deserto o un dormitorio, ma ricche di umanità e quindi il destino delle città sono le periferie. […] Spesso alla parola “periferia” si associa il termine degrado. Mi chiedo: questo vogliamo lasciare in eredità? Le periferie sono la grande scommessa urbana dei prossimi decenni. Diventeranno o no pezzi di città?»

Questa toccante riflessione (presa in prestito – non autorizzato – da chi l’aveva articolata molto più sinceramente del senatore a vita), come detto, in occasione degli esami di maturità successivi, stimolò il Ministero dell’Istruzione a formulare una domanda ai nostri maturandi: «Rifletti criticamente su questa posizione di Renzo Piano, articolando in modo motivato le tue considerazioni e convinzioni al riguardo».

1

2

3

4

5

6

Nonostante le buone intenzioni di Piano – in realtà parecchio zoppicanti perché a lui ignote… si pensi per esempio al fatto che l’*archistar* lamenti la qualità delle periferie semplicemente in funzione dell’assenza di manutenzione, piuttosto che in funzione dell’idea stessa di periferia che, effettivamente, mai avrebbe potuto condannare se non rimettendo in discussione tutta la sua opera e quella dei suoi colleghi responsabili dello sfascio delle città dagli anni ’60 ad oggi – forse sarebbe stato il caso che qualcuno, all’interno del Ministero, prima di beatificare Piano, verificasse se davvero quell’affermazione fosse il frutto di un pensiero profondo ed attento al miglioramento delle condizioni socio-urbanistico-ambientali o se, nella realtà, non si trattasse dell’ennesimo slogan, tanto utile a mostrarsi sotto i riflettori e restare sempre a galla seguendo la corrente del momento!

A ben vedere, infatti, semplicemente analizzando l’opera dell’*archistar* nostrana, chiunque potrebbe accorgersi che il “predicatore (dal 2014) del rammendo delle periferie”, nel corso della sua lunga carriera abbia mostrato una inclinazione ed un interesse particolare al fare “strappi” nei centri storici, sì da uniformarli allo squallore delle periferie che tanto (giustamente) biasima, sebbene “per assenza di manutenzione”.

In pratica viene difficile pensare che una persona che ha speso la sua vita promuovendo la “periferizzazione dei centri storici”, alla soglia degli 80 anni di età, nel 2014 abbia deciso di rinnegare se stesso promuovendo la “centrostoricizzazione delle periferie” … tant’è che, solo poco prima della mitica predica sul rammendo, il senatore a vita aveva completato l’ennesimo progetto di massacro di un edificio storico, all’interno del centro storico di Parigi: la Fondation Jérôme Seydoux–Pathé.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 5

Insomma, come ho detto, prima di santificare il nostro senatore a vita, come "salvatore della Patria" – vittima della scriteriata opera degli architetti al servizio della speculazione – nel 2014 qualcuno nel Ministero della Pubblica Istruzione avrebbe dovuto fare qualche verifica e, semmai, chiedere ai maturandi di verificare se l'autore della citazione stesse predicando bene e razzolando malissimo!

A ben vedere infatti, il suo modo di parlare – spesso basato su argomentazioni altrui, lontane anni luce da ciò che mette in atto progettando e costruendo – risulta convincente per la gente ignara, quanto il suono del flauto di un incantatore di serpenti per un cobra… ragion per cui dovremmo evitare di credergli incondizionatamente…

Per esempio, questo instancabile burlone del rammendo, parlando del suo terrificante progetto per il Palais de Justice di Parigi l'ha così descritto: "uno strano grattacielo di 160 metri, una struttura a strati sovrapposti leggera e luminosa; una lanterna magica, una presenza levitante che trasmette serenità" … viene da chiedersi come possano i parigini accettare di farsi prendere per i fondelli con parole del genere davanti all'evidenza del senso di angoscia, piuttosto che serenità, trasmesso da questo mostro incombente sulla Ville Lumière!

Nelle foto, alcune opere di Renzo Piano:

1 - 2 - Fondation Jérôme Seydoux – Pathé a Parigi
3 - Beaubourg nel centro storico di Parigi
4 - Centro Botín de Santander
5 - Grattacielo Intesa San Paolo a Torino
6 - Shard a Londra
7 - Whitney Museum di New York
8 - Manhattanville Campus della Columbia University a New York
9 - Palais de Justice a Parigi
10 - Museo Muse a Trento
11 - 12 - Bacarozzi dell'Auditorium di Roma

Tre bacarozzi grigi e tristi

di ***Sandro Bari***

Il mio amore per un certo tipo di architettura attuale (quella delle *archistar)* credo sia ben noto. Condividevo i pareri di architetti contestatori, che purtroppo oggi non sono più tra noi, come oggi condivido le esternazioni spesso impietose dell'architetto Ettore Maria Mazzola, alle quali da anni diamo spazio su Voce Romana pur sapendo che si tratta di... voce nel deserto. Colgo così l'occasione per ribadire ciò che da anni ripeto riguardo diverse "fabbriche" romane che turlupinando il cittadino distratto hanno deturpato Roma sulle orme delle edificazioni selvagge dei decenni passati, ma con l'aggravante della speculazione sulla millantata fama degli autori. Permettetemi dunque un sussulto di sfogo contro una di queste pretese opere d'arte, visto che l'autore è il protagonista dell'articolo precedente nonché dei fabbricati qui rappresentati nelle immagini.

Che l'auditorium romano (opera di Renzo Piano, vincitore del concorso a inviti del 1993) sia un ottimo affare non c'è dubbio. Infatti è un luogo di aggregazione polivalente, centrale (ne approfittano nullafacenti e ostentatori di cultura tra *sprizz* e libri di moda), con possibilità di bere e mangiare ad ogni ora, ma anche di trovare dischi, oggetti regalo, sciarpe, vasi, piante... un po' di tutto. Pagando non poco, vi si ascolta anche musica, spesso in malomodo in quanto la decantata ottima acustica non è affatto tale in ogni occasione e in ogni sala (ha richiesto lunghi, difficili e costosissimi aggiustamenti). È criticato per disorganizzazione e scomodità in servizi, accessi, corridoi, strutture disabili. Tutto ciò in un contesto strutturale esteticamente peggiore di rimesse ferroviarie o di capannoni da carrozziere, con lamiere incombenti dalle forme di bacarozzo grigio e triste.

Ma i suoi fedeli frequentatori sembrano non farci troppo caso, all'estetica. Ormai le *archistar* la fanno da padroni: rotti alla visione di Ara Pacis, Maxxi, Macro, ci si abitua perfino a una gelida Piazza San Silvestro.

Peccato, l'unica opera recente veramente bella, il Ponte della Musica, è in compenso del tutto inutile. In attesa del peggio.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 6

ARCHEOROMA
La voce dell'ArcheoClub di Roma - via Tacito 74 - tel. 06 4818839

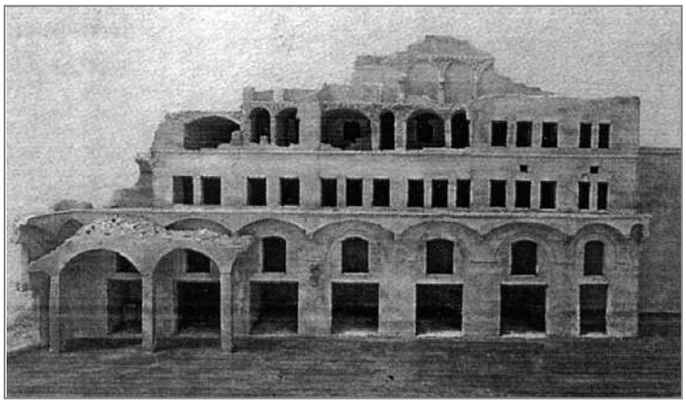
Una testimonianza degna di maggiore attenzione

L'*INSULA* DELL'ARACOELI

Salendo per piazza dell'Aracoeli verso il Campidoglio, avendo sulla sinistra il Vittoriano, nel punto in cui s'innalza la parte superiore di un campaniletto romanico al di sopra di un arcosolio protetto da una tettoia e affrescato con una *Pietà*, si vedono, al di là di una transenna di ferro, i ruderi di un antico edificio. Essi scendono ininterrotti per nove metri al di sotto dell'attuale piano stradale, fino a raggiungere il piano di calpestio dell'epoca imperiale. Occorre però affacciarsi al di là della transenna per cogliere un "insieme" che restituisce l'immagine di un antico edificio che, a Roma, è la più cospicua testimonianza superstite del suo genere. Si tratta infatti di un'*Insula,* per dirla con Cicerone, cioè di un caseggiato a più piani che fu tipico dell'edilizia abitativa di tipo intensivo dell'antica Roma, soprattutto nei primi tre secoli della nostra era: vera e propria anticipazione di un tipo architettonico proprio dell'età moderna.

Costruito in opera laterizia a ridosso della parete rocciosa dell'Arce capitolina, opportunamente regolarizzata, e databile ai primi decenni del II secolo d.C. (ma rimaneggiato nel Medioevo e in epoca successiva), l'edificio si presenta con tre piani conservati e un quarto attestato da resti significativi, originariamente affacciato su quello che sembra, piuttosto che una strada, un cortile lastricato a basoli di selce.

Il piano terreno è costituito da una serie di cinque *tabernae* precedute dai resti di un portico ad arcate su pilastri visibilmente aggiunto in epoca posteriore (quasi certamente verso la fine del III secolo). Le *tabernae*, coperte, a m. 8 di altezza, da volte a botte, e sormontate da grandi finestre, disponevano di un soppalco appoggiato su un solaio che, nell'insieme, formavano un "mezzanino", di fatto un primo piano dell'edificio, accessibile solo dalla strada e privo di comunicazioni col resto del caseggiato ai cui piani superiori si accedeva tramite una scala (situata sul lato nord dell'edificio e ricoperta dopo che se ne fu effettuato lo scavo).



Il secondo piano del caseggiato era dotato di un balcone esterno continuo sorretto da mensole di travertino (parzialmente obliterato dalla costruzione del portico antistante le taverne). Dopo un breve corridoio d'ingresso e una piccola stanza annessa, il piano presenta una serie di grandi ambienti affiancati e aperti su un corridoio che corre parallelo alla facciata dell'edificio sulla quale s'aprono grandi finestre riunite a gruppi di due o di tre (e una delle quali costituisce l'accesso odierno al monumento). È probabile che si trattasse di un paio di "unità abitative" la seconda delle quali con un grande ambiente ad angolo e finestre su due lati.

Il terzo piano (oggi accessibile per una scala medievale da una stanza del piano sottostante) appare articolato in quattro parti. Una prima parte, a partire dal lato nord, dovette essere profondamente rimaneggiata nel Medioevo. Da essa, attraverso uno stretto e buio corridoio, si accede a tre "blocchi" di tre ambienti ciascuno, affiancati e aperti su altri corridoi perpendicolari al primo e quelli "in facciata" con finestre aperte verso l'esterno. I singoli ambienti dovevano essere originariamente suddivisi da tramezzi in muratura (scomparsi) e formare, probabilmente, ognuno, una "unità abitativa" (con le tre del lato ovest, dotate di finestre in facciata). All'estremità sud del piano, una sorta di appartamento "nobile" doveva essere quello formato da un unico grande ambiente a pianta trapezoidale (molto rimaneggiato in epoche successive e finito sotto la scalinata dell'Aracoeli), opportunamente tramezzato e dotato di finestre in corrispondenza della facciata del caseggiato e sul lato sud (che, con una trifora, doveva affacciarsi sulla strada che saliva sul Campidoglio).

Descritto, sia pur sommariamente, un "monumento" tanto importante è impossibile non constatare come esso resti fuori della portata dei tanti visitatori che pur lo fiancheggiano per salire al Campidoglio o come, nella migliore delle ipotesi, venga degnato appena di un ... inutile sguardo e solo per la parte "emergente" al livello del marciapiedi. Ben pochi, infatti, arrivano ad affacciarsi alla transenna che lo fiancheggia per guardarlo fino ... in fondo. E questo solo da parte di turisti e visitatori. I Romani, nella stragrande maggioranza, nemmeno sanno che quei ruderi "infossati" e seminascosti esistono!

Non sarebbe il caso, allora, di richiamare su di esso l'attenzione dei passanti? Non solo con appositi "richiami", ma dando ai ruderi una maggiore visibilità. Perfino abbassando il livello del tratto di marciapiedi in travertino che li fiancheggia e ampliando il "vano" nel quale gli stessi ruderi sono "infossati"! Una "sistemazione" non facile ma non impossibile se accuratamente studiata e realizzata.

Intanto, per cominciare senza troppe difficoltà, si potrebbe fare in modo di rimuovere le orrende tamponature cementizie delle finestre del secondo piano dell'edificio…

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 7

Il mese della pubblicazione

di ***Romolo Augusto Staccioli***

Quando l'anno cominciava col 1° marzo e il nome dei mesi, dal quinto al decimo, corrispondeva puntualmente al numero d'ordine della loro successione, febbraio era l'ultimo mese. In quanto tale, era dedicato alle pratiche di purificazione, volte a eliminare le impurità accumulate nell'anno in via d'esaurimento e a riacquistare la purezza necessaria per iniziare bene l'anno nuovo. Lo stesso nome *februarius* era derivato dalla parola d'origine sabina *februa*, corrispondente al latino *purgamenta*, (e *februare* significava compiere l'atto di purificazione, mentre *februata* erano le cose purificate). Festa per eccellenza del mese erano i *Lupercalia* che si celebravano il giorno 13 e avevano connotazioni così tipicamente pastorali da far pensare a una festa addirittura anteriore alla fondazione di Roma. Suo momento culminante era quando i sacerdoti *Luperci* (un nome spiegato come tratto dall'espressione «tener lontani i lupi»), sacrificata una capra nella grotta del Lupercale - quella dove la lupa avrebbe allattato Romolo e Remo - col sangue di quell'animale toccavano la fronte di due ragazzi che poi detergevano con un panno di lana imbevuto di latte. A quel punto i ragazzi dovevano scoppiare in una fragorosa risata della quale già in età imperiale s'era perso il significato. Quindi i *Luperci* tagliavano la pelle della capra in tante piccole strisce con le quali, correndo attorno al Palatino, colpivano la gente che veniva così *februata*, cioe purificata; specialmente le donne che ritenevano in tal modo di garantirsi la fertilità.

La prerogativa di mese delle purificazioni, febbraio la mantenne anche quando esso perse l'ultimo posto nel calendario, dopo che l'anno, intorno alla metà del II secolo a.C., fu fatto cominciare col 1° di gennaio. Ciò avvenne dopo che uno dei due consoli eletti per l'anno 153 a.C., Marco Fulvio Nobiliore, dovendo partire per la Spagna nella guerra contro i Celtiberi, decise di non aspettare il mese di marzo per entrare in carica - e quindi per assumere il comando dell'esercito in zona d'operazioni - e di anticipare tutto al mese di gennaio. Questo allo scopo di poter disporre di un maggior lasso di tempo per la preparazione - durante l'inverno - della campagna di guerra di primavera. La decisione di Nobiliore parve conveniente anche ai suoi successori e così, nel giro di qualche anno, il Capodanno fu, prima di fatto, e poi anche ufficialmente, portato all'inizio del mese di gennaio (peraltro già dedicato a Giano, dio degli inizi e del «passaggio»).

Quanto alla festa dei Lupercali, essa continuò ad essere così tenacemente celebrata che per abolirla ci volle un intervento esplicito della Chiesa, la quale peraltro, piuttosto che sopprimerla, la trasformò in festa cristiana. Ciò avvenne sul finire del secolo V, per iniziativa di Gelasio I che fu papa tra il 492 e il 496 e combatté vigorosamente le sopravvivenze del culto pagano messo fuori legge un secolo prima da Teodosio. In particolare, egli dovette faticare per convincere i Romani ad abbandonare i Lupercali; anche perché molti attribuivano le disgrazie abbattutesi su Roma, a cominciare dalla sua «caduta», all'abolizione dei tradizionali sacrifici agli dei. A pensarla in questo modo c'era anche il «presidente» del Senato, Andromaco, al quale il papa si risolse d'inviare una lettera tutta incentrata sull'impossibilità di «servire due padroni» e d'accettare la nuova religione senza rinnegare completamente la vecchia. Capovolgendo poi quel che si diceva, il papa sosteneva che proprio i Lupercali e le altre pratiche delle feste pagane avevano portato male a Roma, consumata dall'empietà e dai vizi che quelle pratiche avevano favorito.

Andrea Camassei, Lupercalia. Prado

Alla fine il papa l'ebbe vinta. Egli ottenne che lo stesso Senato decretasse ufficialmente la fine dei Lupercali al posto dei quali istituì una festa analoga, dedicata alla Madonna e fissata al due di febbraio. Il calendario liturgico la menziona come festa della «Purificazione di Maria Vergine» (dopo il parto, secondo il rito ebraico), ma a Roma fu detta presto Candelora, da *festum candelarum*, ossia «festa delle candele» com'era pure designata. Sua caratteristica era infatti la benedizione dei ceri che poi i fedeli portavano in processione come «segno» e simbolo del battesimo (purificazione dalla macchia del peccato originale) e conservavano quindi in casa per accenderle, ad invocare la protezione divina, nei momenti difficili e specialmente durante i temporali.

È appena il caso di ricordare che la festa ha dato origine a un proverbio popolare con funzioni di «pronostico» che nella versione romana dice «*Quando vien la Candelora de l'inverno semo fora, ma se piove o tira vento, de l'inverno semo drento*».

da ***Quaderni di Archeoroma***, n. 1, *Dies Festi*

ilibridiVoceRomana
Collana editoriale diretta da Sandro Bari
PAGINE

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 8

Un castello sull'acqua poco conosciuto

di ***Gherardo Dino Ruggiero***

Usciti da Porta Pia, e superati Villa Torlonia, Villa Mirafiori che il re Vittorio Emanuele donò alla sua Rosina, lo splendido Mausoleo di Costanza con la Basilica di s. Agnese e infine Villa Blanc - da quest'anno aperta al pubblico - ecco che, dopo poco, la via Nomentana rivela un'inaspettata sorpresa. Merlature a coda di rondine alte su una torre in mezzo al verde. Non una torre ma due, anzi un vero e proprio piccolo castello sull'acqua dell'Aniene che scavalca: è il Ponte Nomentano, tra i più antichi dell'Urbe, II – I secolo a.C. e l'unico a conservare le torri di metà '400. Di colpo sembra di essere fuori Roma: poco distante il traffico intenso della via Nomentana non disturba chi si avventura in questo tratto di Nomentana antica, ricalcante l'antico tracciato.

Non cercate l'antico basolato: è servito ad innalzare le torri al tempo di Adriano I (774-95): si riconosce la pietra grigia in frammenti sulla parte più bassa delle torri, sopra si erge il tufo del restauro ed ulteriore innalzamento voluto da Niccolò V (1447-55) di cui rimane lo stemma con la scritta "NPAPAV" che i romani, dopo che Sisto IV introdusse il pedaggio a Porta Pia e Ponte Nomentano, interpretarono come "NISUN PAPA VOLEMO!"

E sono proprio le torri a farlo sembrare un castelletto sull'acqua: scavalca l'Aniene, il Teverone come lo chiamavano i nostri nonni e come ce lo descrive Stendhal, in visita al *Sacer Mons*, il Monte Sacro della secessione della plebe del 594 a. C., scongiurata dall'arte oratoria di Menenio Agrippa, tra i senatori patrizi il più facondo oratore, che comparando il corpo dello Stato a quello umano, dove ogni elemento è indispensabile all'altro per il buon funzionamento del tutto, avrebbe convinto la plebe a non staccarsi da Roma fondando una nuova città proprio qui, sul Monte Sacro e adiacenze.

Lo storico edulcora le vicende della nascita dell'Urbe; in effetti davanti al pericolo del sorgere di una città concorrente formata in aggiunta da Romani (una serpe in seno!) i patrizi si persuasero a scongiurare il nefasto evento con una più convincente colletta.

Il sito scelto è ideale per tutti i bisogni di una città: vicino ad un fiume la collina del Monte Sacro a strapiombo sul fiume garantisce difendibilità essendo ad un tiro d'arco dal ponte e in più garantisce i proventi di un pedaggio. Il ponte fu costruito a due arcate; il re visigoto Totila, nell'assedio dell'Urbe del 549, taglia un'arcata e, complice una diminuzione della portata d'acqua, a tutt'oggi ne rimane una sola, la grande arcata originale con ai lati due più piccole d'epoca medievale. Verrà restaurato tre anni più tardi nel 552, ed il restauro operato da Narsete, valente generale bizantino, è tutt'ora visibile tutt'attorno alla ghiera dell'arcata romana in travertino, formato da laterizi mattoni in elegante disposizione orizzontale, quasi a formare una cornice alla ghiera romana.

I camminamenti originali, poggianti su mensole di travertino, sono impraticabili; permette il passaggio da una torre all'altra una passerella in legno raggiungibile con una scala a chiocciola, aggiunta con il restauro del 1997-99.

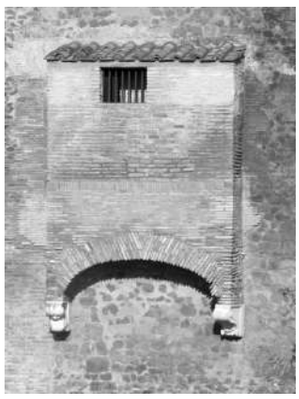
Il restauro ha ripristinato le feritoie sul pavimento delle torri da cui veniva versato l'olio bollente in caso che gli attaccanti fossero riusciti a sfondare i portoni fortificati. La torre verso Roma, integra, conserva le merlature mentre l'altra "scapitozzata" dal terremoto del 1710 è coperta da doppio spiovente. Una doppia bassa inferriata si ipotizza fosse la latrina per la guarnigione di stanza sul ponte; di fronte un'edicola con Madonnina in marmo di cui ho raccolto un interessante episodio.

La sora Natalina, che abitava nella casina che si vede ormai abbandonata vicino al diruto grande capannone industriale poco distante, mi raccontò che la madre Maria, tra i primissimi abitanti della Città Giardino-Aniene, ad ogni tramonto raccoglieva un nugolo di bambini che la aiutavano a portare fiori freschi, acqua, candele ed anche un piccolo inginocchiatoio, e come una piccola processione si recavano al ponte, dove lei aveva incastrato nel vano, ove ora è la Madonna in marmo, un quadro con stampa a colori della Madonna delle Grazie. Rientrando dopo aver sostituito fiori, candele e quant'altro e terminato con la preghiera di rito, la vecchina offriva nella vicina locanda una bottiglietta d'aranciata da dividersi in due. Altri tempi: immaginate la gioia di quei bambini che ad ogni processione pregustavano il premio finale.

Un giorno, un brutto giorno, giunti al ponte trovano il quadro poggiato a terra ed al suo posto l'attuale madonna in marmo. E chi ce l'ha messa, e quando l'avrà fatto, ché qui passano carri giorno e notte? La reazione della sora Maria è immediata: "Regazzì, questa nun è la Madonna nostra. A casa!" Solleva il suo quadro da terra e, postoselo sotto il braccio, il piccolo corteo ri-

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 9

prende la via di casa. Continuo a chiedermi: ma l'aranciata per i ragazzi, che sorte avrà avuto in conseguenza? Purtroppo la figlia sora Natalina, non è più tra noi per poter rispondere. Si saprà successivamente che l'autore del fattaccio fu un costruttore romano che ebbe la figlia morta suicida, e pensò di dedicare alla Madonna un *ex voto* in materiale più prezioso, il marmo appunto.
Curiosità. Il terremoto del 1710 ha lasciato un'ulteriore traccia: la verandina in mattoni della latrina poggia su due mensole in marmo; quella di destra, con tutti i mattoni poggiantivi sopra, mostra una torsione verso l'interno dovuta al sisma.



Altra curiosità è questa: che ci fanno le merlature ghibelline - a coda di rondine - a Roma, città guelfa per eccellenza? (guelfa = fazione del papa, ghibellina = fazione dell'imperatore). Come può essere?
1849, Repubblica Romana: l'esercito francese chiamato dal papa fa saltare la parte centrale dell'arcata romana; il successivo restauro avviene in un periodo ormai lontano dalle lotte tra guelfi e ghibellini, ma soprattutto in cui robusto è lo spirito laico e repubblicano, per cui l'architetto che ha curato il restauro, incurante (o…volutamente?), ha voluto un segno contrastante il potere del papa-re che sul trono fino al 1870 frenerà ogni spinta progressista nella Città eterna.
A proposito di guelfi e ghibellini… Carlo Magno il 23 novembre del 799 traversò proprio questo ponte come re dei Franchi e dei Longobardi provenendo da Ravenna, se ne ripartì come Imperatore del Sacro Romano Impero, dopo essere stato incoronato da papa Leone III in s. Pietro la notte di Natale successiva.
Quest'episodio segna l'atto di nascita della diatriba tra potere temporale e spirituale; un altro Imperatore, memore del precedente, mille anni dopo si porrà con le sue mani la corona in capo esclamando "Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!"
Come uomo di teatro non potevo esimermi dal ricreare l'episodio: Carlo Magno è stato un padre dell'Europa, unico dopo l'Impero Romano ad unire un territorio che sarà poi l'Europa Unita.
Detto fatto: con la Cultura non si mangia ma qualche soddisfazione la si riceve ricordando che *fatti non fummo a viver come bruti…* Carlo riattraverserà il ponte e verrà incoronato da una folla romana!
Avviene ogni anno a fine ottobre, anniversario dell'inaugurazione della riapertura del ponte e sua pedonalizzazione avvenuta il 28 ottobre 1999, dopo due anni di chiusura per restauri.
Fatto eccezionale se si pensa che nel Belpaese si tende a distruggere più che conservare e restaurare, ed allora ecco aggiungere altro fatto eccezionale: con la mia Compagnia, l'Associazione Culturale "Il Carro de' Comici" ogni anno metto a disposizione gratuitamente parte del parco e costumi per nonni, genitori e bambini che possono partecipare al corteo di Carlo Magno o del Papa.
Proseguendo nel breve tratto di Nomentana antica troviamo due mausolei posti uno di fronte all'altro a testimoniare che l'attuale via ricalca il tracciato dell'antica via romana. Meglio conservato il mausoleo cilindrico, trasformato in torre nel sec. X e teatro di quanto segue prima di essere murato nel 1990.
Prima una coppia, poi nel 1990 di nuovo morì al suo interno un *clochard* che lo aveva eletto a casa: l'amministrazione comunale ad impedire si ripetesse l'increscioso episodio risolse murando l'entrata. Rimane ora visibile solo l'esterno. La buona notizia: finalmente scongiurato il crollo della volta a cupola. Lo scorso novembre la Sovrintendenza Comunale, dopo anni di segnalazioni, ha provveduto ad eliminare gli alberi di cipresso che crescevano sempre più al di sopra della volta, sgretolandola progressivamente.
Il mausoleo di fronte, ridotto a rudere, è in proprietà privata, si intuisce la forma a "*ziqqurath*", formata da quattro dadi sovrapposti che rimpiccioliscono verso l'alto. Di entrambi i mausolei anonimo rimane chi vi fu sepolto.
La nostra passeggiata termina poco distante, sul *Sacer Mons*, il Monte Sacro ove avvenne la secessione della plebe guidata da Sicinio Stelluto e sedata con l'accordo ottenuto da Menenio Agrippa. Qui gli aruspici già in epoca preromana scrutavano il volo degli uccelli per interpretarne gli auspici, qui l'altare dedicato a Giove Terrifico, garante dei patti e qui, sotto la collina, un cunicolo di circa 150 metri dette rifugio durante i bombardamenti della II guerra mondiale. Qui sopra, dove la plebe romana aveva sconfitto la tirannide dei patrizi, Simon Bolìvar 15 agosto 1805 volle prestare il suo sacro giuramento contro la tirannide spagnola nel suo paese.
E proprio grazie all'eroe venezuelano nel bicentenario - 15 agosto 2005 - l'allora presidente Chavez, in cerca di visibilità, stanziò il danaro per la riqualificazione del parco ridotto a discarica.
Da allora è dedicato all'eroe che dette la vita per la libertà dei popoli sudamericani: Parco Bolìvar. In cima svetta una stele in memoria.

° ° °

Il ponte, dal '600 tra le vedute più effigiate dai vedutisti, è tra le mete del "Gran tour": questa la descrizione di Stendhal, al secolo Henri Beyle nel suo *Promenades dans Rome* e di Gabriele d'Annunzio (…al secolo Rapagnetta…) che lo cita ne *Il piacere*.

Fedeli al motto "divulgare divertendo" riprendono con il nuovo anno le visite dell'Associazione Culturale "Il Carro de' Comici" con Gherardo Dino Ruggiero, che vi condurrà con la sua verve e simpatia di eclettico commediante - condita dalla profonda conoscenza di quanto si va a visitare - alla scoperta dei luoghi più affascinanti e meno conosciuti di Roma.
Gli interessati possono contattare il 338.79656214 oppure gherardodinoruggiero@gmail.com
Sconto per i lettori su ogni visita guidata.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 10

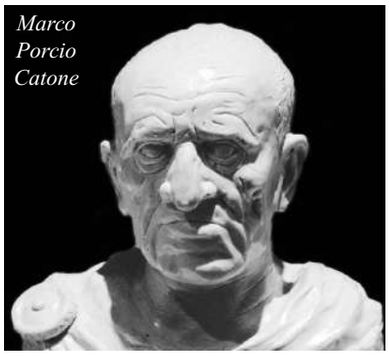
ROMA 188 A.C.: SCIPIONE SOTTO ACCUSA

di ***Valerio Falcioni***

Dopo la sua vittoria su Annibale, Scipione aveva ricevuto gloria e onori. La sua fama raggiunse il Senato, che allertato da tanta popolarità, divenne timoroso nei confronti del potente generale. In passato molti condottieri, avendo vinto battaglie importanti, avevano approfittato del loro successo, e del consenso che ne derivava, per prendere il potere e sovvertire l'ordinamento repubblicano. La classe dirigente romana inizialmente aveva visto in lui un salvatore ma ora temeva che potesse aspirare alla tirannide. I senatori sostenevano quei generali valorosi e carismatici, domatori di popoli, che agivano per la collettività, senza che il loro nome riecheggiasse nel popolo: non vedevano quindi di buon occhio quell'individualismo a cui il *populus* poteva guardare con un'attenzione maggiore di quella che spettava alla *Res Publica.*

Publio Cornelio Scipione Africano

Molti nel Senatus consideravano Scipione empio: amava troppo mettersi in evidenza, vivendo nello sfarzo e nel lusso, rifiutava la *frugalitas* romana e dimostrava di preferire usi e costumi ellenici. Si dice che Scipione stesso raccontava di colloquiare con le divinità romane e che molti re di popoli un tempo nemici di Roma scrivessero lettere al generale, trattandolo come un loro pari, e che spesso Scipione si rivolgesse al popolo senza prima consultare il Senato. Molti uomini di alto rango si erano messi al suo seguito, e grazie a lui avevano ricoperto incarichi importanti all'interno della *Res Publica*. Tutto ciò costituiva una minaccia, il Senato non poteva permettere che tanto potere si concentrasse nelle mani di un'unica persona: Roma non sarebbe tornata a diventare una monarchia. Tra i tanti nemici di Scipione c'era Marco Porcio Catone detto "il Censore", un uomo dagli ideali totalmente opposti, fedele agli *antiqui mores*, ripudiava ogni genere di sfarzo e ricchezza e chiunque li avesse ostentati, secondo i suoi principi, avrebbe dovuto esser multato. Catone aveva ben compreso che un attacco diretto a Scipione non avrebbe avuto efficacia, poiché in tanti non sarebbero stati favorevoli: molti romani lo guardavano ancora con ammirazione. Decise allora di "colpirlo ai fianchi", mirando alle persone a lui vicine. Fra questi ci fu Minucio Termo, un console fedele a Scipione, che avendo domato la rivolta dei Liguri, come era consuetudine, aveva richiesto che gli fossero riconosciuti gli onori dovuti. Catone negò fermamente tale diritto al console, sminuendo l'entità dell'azione militare da lui compiuta. Poco più tardi un altro fedele di Scipione, Manlio Acilio Glabrione, si candidò alla censura, ma durante i comizi fu accusato di essersi appropriato di parte del bottino saccheggiato, durante la campagna contro Antioco e di averla occultata per non versarla all'erario. Per tali motivi fu sanzionato pecuniariamente e costretto ad abbandonare la sua candidatura, che avrebbe consolidato il potere di Scipione.



Marco Porcio Catone

Fu accusato perfino il fratello di Scipione di aver occultato 500 talenti, versati da Antioco, prima di firmare la pace con Roma. Questo evento mise a dura prova la tolleranza di Publio Cornelio Scipione, che ormai esasperato, strappò la relazione in cui il fratello avrebbe dovuto dichiarare le proprie entrate. Prima di quel momento, nessun generale romano aveva mai dovuto esibire una tale documentazione e non era competenza del Senato controllare i registri, ma compito del *praefectus fabrum*. Lucio Scipione fu chiamato in giudizio e multato, ma dichiarando di non voler ottemperare a tale sanzione, venne arrestato. Grazie all'intervento di Tiberio Gracco, che oppose il suo veto a tale provvedimento, nonostante il parere favorevole all'arresto di tutti i tribuni della plebe, Lucio Scipione fu scarcerato.

Dopo aver indebolito la figura dell'acclamato generale romano Scipione, per Catone "il Censore" era giunto finalmente il momento di attaccarlo direttamente. Catone istigò il tribuno Marco Nevio ad accusare Scipione per aver stipulato un trattato di pace assai generoso per Antioco, insinuando il dubbio che il generale si fosse fatto corrompere dal monarca. Scipione cercò di far leva sui cuori dei romani, ricordando loro di averli protetti e di averli salvati dai nemici, sostenendo che le accuse rivolte contro di lui fossero solo dicerie e non prove certe.

Ormai la sua persona era stata messa in discussione e Scipione si ritirò nella sua villa di Literno. Il grande generale, che aveva sconfitto Annibale e altri potenti nemici di Roma e che aveva dominato lo scenario militare di quel periodo, non fu quindi altrettanto in grado di dominare lo scenario politico della Res Publica.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 11

Gli Eroi

di ***Adriano Ottaviani Zanazzo***

Le dodici fatiche e l'apoteosi di Heracles (II)

Il nono comando: rubare ad Ippolita, regina delle amazzoni, la sua sacra cintura. Euristeo voleva farne dono alla figlia Admeta. Ma la cintura non soltanto era un dono prezioso di Marte, ma rappresentava il prestigio della regina e del suo potere guerriero. Dunque anche questa 'fatica' si rivelava difficile e complessa. Heracles, raccogliendo fidatissimi uomini-eroi, tra i quali Teseo, il vincitore del Minotauro, Peleo, padre di Achille, Telamone, padre di Aiace e Bellerofonte che aveva domato Pegaso, il cavallo alato, riprese il mare in direzione del Ponto Eusino, ovvero del Mar Nero. Giunsero così in Cappadocia presso la foce del fiume Termodonte. Nei pressi abitavano le amazzoni, le terribili donne guerriere che avevano rinunciato ad un seno per meglio tendere l'arco. Con lieta sorpresa Heracles si vide accogliere benignamente dalla regina della quale era noto il carattere violento. Ma Ippolita conosceva di fama l'eroe e forse per ammirazione o forse per timore di uno scontro con quella schiera di eroi, invitò tutti a sostare in allegria e promise persino di far dono della preziosa cintura. Finalmente un'impresa senza complicazioni. Ma l'implacabile nemica di Heracles, Hera-Giunone, non poteva tollerare un epilogo felice per il 'suo' eroe. La Dea prese l'aspetto di una amazzone e si mescolò tra loro spargendo la falsa voce che il vero scopo degli eroi era quello di rapire la loro regina. Le Amazzoni allora avvertirono subito Ippolita che senza indugio diede ordine di uccidere gli intrusi. Anche gli eroi presero le armi e non fu cosa facile per il maggior numero delle donne guerriere e per la loro abilità nel combattere. Ma tra gli uomini combatteva Heracles che, controvoglia, dovette accettare battaglia. Le Amazzoni furono sconfitte. Anche Ippolita cadde colpita di spada ed Heracles non ne fu certo felice. Presa in tal modo la cintura, da dono che fu divenne una preda. E ciò sempre a causa di Hera. Rinfoderate le spade, gli eroi presero il mare per tornare in Argolide. Sulla via del ritorno Heracles volle approdare su di una spiaggia non lontana da Troia. Lì scorse la principessa Esione incatenata. Era in attesa di essere divorata da un mostro marino. Costei era la figlia di Laomedonte, re di Troia, ma per placare l'ira di Apollo e di Nettuno, da lui offesi, il re aveva dovuto offrirla in sacrificio. Heracles, sdegnato dalla viltà del padre, giurò di salvare la vita alla figlia ed appostatosi dietro una roccia, attese l'arrivo del mostro. Sul far della sera un enorme serpente emerse minaccioso dal mare e già spalancava le sue fauci verso l'atterrita ragazza che Heracles gli si parò davanti e d'un sol colpo terribile di clava l'uccise. Tra gli applausi di tutti liberò la fanciulla. Ma anche questa volta Heracles doveva incontrare nel re un codardo ed un mancatore di parola: Laomedonte si rifiutò di pagare il compenso che poco prima aveva promesso con le lacrime agli occhi. Allora l'eroe assaltò Troia con i suoi uomini, uccise il re e diede all'amico Telamone la bella Esione in sposa. Quindi gli eroi ripresero il viaggio. Appena sbarcati, si congedarono da Heracles con la promessa di incontrarsi per nuove avventure mentre questi si avviava all'odiato palazzo del cugino Euristeo. Consegnata la cintura di Ippolita costata molte vite, Euristeo non ringraziò l'eroe, ma con tono arrogante gli negò qualche giorno di giusto riposo e subito lo comandò all'isola di Eritia, a largo delle coste occidentali della penisola iberica: "Va' e portami **i buoi di Gerione."**

Firenze, Palazzo Medici Riccardi, Sala dei bassorilievi, Serie delle Fatiche di Ercole: Buoi di Gerione

Dunque la decima 'fatica.' I buoi di Gerione erano animali bellissimi, ma a guardia di loro vi erano un cane feroce a due teste, il bellicoso Eurizione, guardiano delle mandrie, e soprattutto il terribile Gerione, gigante dal triplo corpo e sei braccia. L'eroe, navigando nei pressi della grande apertura che ad ovest del mediterraneo immette all'oceano, innalzò due colonne per significare il passaggio tra l'Iberia e l'Africa: le 'Colonne d'Ercole'. Helios, il Dio-Sole, ammirato dalla generosità e dall'audacia dell'eroe, gli diede in prestito la sua stupenda barca d'oro con la quale Heracles, sbarcato sull'isola di Eritia, poté affrontare ed uccidere il cane ed il bovaro con la clava e poi trafiggere il gigante con le sue frecce avvelenate. Dopo di che si impadronì di quei buoi e si dispose al ritorno ringraziando il Dio Sole.

Ma il ritorno, con l'ingombro di tutta la mandria, non fu per lui né rapido né semplice. Passando attraverso il paese dei Liguri, fu assalito da uomini armati che tentarono di rubare il prezioso bestiame. Heracles era solo, ma si difese fino all'ultima freccia. Dopo di che invocò l'aiuto del padre, ovvero di Zeus, il quale partecipò alla battaglia scagliando migliaia di pietre sugli assalitori. Quindi l'eroe scese verso il sud dell'Italia e raggiunse quei colli che avrebbero visto nascere Roma: il Palatino e l'Aventino. In una grotta di questo si nascondeva Caco, il ladrone gigante figlio di Efesto -Vulcano. Quando Heracles giunse in quei luoghi con i buoi di Gerione, stanco del viaggio si fermò a dormire ai piedi del Palatino. Ma durante il sonno, Caco gli rubò alcuni bovini tirandoli per la coda in modo da invertire le tracce lasciate dagli animali. Il mattino seguente i buoi, nascosti nella caverna di Caco, sentendo passare la mandria di Heracles, cominciarono a muggire e in tal modo l'eroe scoprì il furto ed il luogo nascosto. Quindi affrontò quel ladrone ed in breve l'uccise riprendendo tranquillo il cammino. Un altro lunghissimo viaggio

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 12

per terra e per mare per presentarsi infine al cospetto del 'fido' Euristeo. Questi, conoscendo l'odio che la sposa di Zeus nutriva per Heracles, le offrì in olocausto tutta la mandria.

L'undicesima fatica ufficiale comandata da Euristeo fu espressa con queste parole: "Voglio le **mele d'oro** che crescono nel **giardino delle Esperidi.**" Le Esperidi vivevano in Esperia ovvero nell'estremo occidente conosciuto. Erano figlie di Atlante e nel loro giardino stava a guardia delle mele il drago Ladone. Oltretutto il giardino era un dono che Gea, la Terra, aveva fatto ad Hera in occasione del matrimonio con Zeus. Ma dove fosse esattamente il giardino nessuno sembrava saperlo. Ma nel suo errare indeciso, l'eroe incontrò le ninfe del fiume Eridano che gli suggerirono di rivolgersi a Nereo, l'antico re del mare. Lo descrivevano come un vecchio pieno di saggezza e di buoni consigli ma per sollecitare in lui una risposta si doveva aggredirlo. Heracles lottò con quel Dio del mare ma questo re del principio 'liquido' cambiava di continuo il suo aspetto. Alla fine stanco di lottare cedette e rivelò che il giardino delle Esperidi si trovava oltre il fiume Oceano in quella costa dell'Iberia bagnata dall'oceano Atlantico. Heracles ringraziò Nereo e si rimise in marcia e dopo un lungo cammino giunse davanti al magico giardino. Le mele d'oro mandavano una luce splendente ma, lì da presso, c'era Atlante, il formidabile gigante che sosteneva, suo malgrado, la volta celeste. Heracles gli chiese aiuto affermando: "Per decreto divino io debbo servire mio cugino attraverso una serie di fatiche. Quella di oggi consiste nel prendere una cesta delle mele d'oro delle Esperidi." Atlante vide allora in quell'intruso la possibilità di liberarsi del peso del cielo e si mostrò assai gentile: "Sono disposto ad aiutarti, straniero, ma ti avverto: il giardino è custodito da Ladone, un drago ferocissimo. Ti divorerebbe in un attimo. Di me invece non diffida. Sarebbe dunque opportuno che tu mi reggessi per poco questo gran cielo in modo che io possa cogliere le mele, metterle in una cesta e fartene dono." Heracles sospettava di tanta gentilezza ma, non trovando altra soluzione, decise di affidarsi ad Atlante. Dunque il gigante, sorridendo bonario, si tolse il peso del cielo e lo pose sulle spalle di Heracles. Il peso era notevole e l'eroe temette di esserne schiacciato. "Fa' presto - gli disse - so che non potrei resistere a lungo" "Non preoccuparti" disse Atlante allontanandosi con quello scialbo sorriso. Dopo un tempo che sembrava non finire, l'eroe vide Atlante tornare con la cesta delle mele d'oro. Heracles si sentì sollevare il cuore "Allora mi ingannavo! Atlante è un gigante di parola." Ma il sollievo durò poco. Atlante, senza fretta, si sdraiò sull'erba a riposare e poi disse, con quel tono bonario, di non preoccuparsi. Ma Heracles era già quasi allo stremo "Vedrai, ti abituerai". E si addormentò. L'eroe era ormai alla disperazione sarebbe morto schiacciato ed inoltre il destino del mondo intero ne sarebbe stato compromesso. Fece appello a tutta la sua astuzia; pensò e ripensò a come uscire da quell'assurda situazione. Gli venne finalmente un'idea. Con un grido svegliò il gigante: "Debbo parlarti; è cosa urgente! Io debbo, per volere divino, portare in dono quel cesto di mele a Tirinto in Argolide". "Ma tu hai già viaggiato molto e sarai stanco. Voglio quindi farti una cortesia: porterò io a Tirinto questo cesto di mele. Dirò che le hai mandate tu". "Ti ringrazio davvero, - disse Heracles - infatti detesto Euristeo ed i compiti gravosi che mi infligge, ma prima riprendi un attimo il peso del cielo. Voglio solo aggiustarmelo meglio sulle spalle." Fiducioso Atlante riprese il cielo sulle sue spalle e in un attimo Heracles afferrò il cesto, ringraziò lo sbalordito Atlante e se ne andò. Giunto al palazzo di Euristeo consegnò il prezioso cesto con le mele d'oro. Ma Euristeo, temendo di incorrere in qualche remoto castigo divino, non volle accettarle. Heracles allora le offrì ad Athena, la Dea saggia e guerriera che, forse unica, si era mostrata amica.

Hercules cattura Cerbero, Sebald Beham

Il dodicesimo comando di Euristeo fu quello di **recarsi negli inferi e di rapire Cerbero** il terribile cane a tre teste. Heracles dovette obbedire, ma prima di scendere nel regno di Plutone, volle purificarsi ed essere poi iniziato ai Misteri Eleusini, già sacri a Cerere e Proserpina. Per tutto questo viaggio ebbe il prezioso consiglio di Athena e l'attenta guida di Hermes-Mercurio in qualità di accompagnatore delle anime o Psicopompo. Heracles si recò in uno degli accessi al mondo inferiore che si apriva a Capo Tenario, in Laconia e con molta attenzione e clava alla mano, cominciò a discendere lentamente nell'Ade. Poco dopo, tra le ombre sfuggenti, scorse gli amici Teseo e Piritoo che erano discesi con l'audacissimo intento di rapire Proserpina. I due eroi chiesero ad Heracles la liberazione ma egli poté salvare soltanto Teseo. Quindi proseguì l'amara discesa. Poi, tra le ombre più fitte, incontrò Menete il guardiano di Plutone che gli sbarrò il passo. Heracles spiegò il motivo del suo viaggio ma quello non se ne diede per inteso. L'eroe allora lo picchiò e con violenza ma non l'uccise per non inimicarsi Plutone e Proserpina. Giunto al cospetto del re degli inferni, Heracles spiegò ancora una volta e con molta pazienza, l'estrema importanza di quell'ultima grande fatica. Proserpina si mostrò incline ad ascoltarlo; era sul punto di dire qualcosa quando Plutone proibì di toccare il cane a tre teste e irosamente ordinò all'eroe di togliersi dal suo cospetto. Allora l'eroe non potendone più di quelle fatiche perse la calma e… si azzuffò con lo stesso Plutone. Poi, lasciandolo a terra, si gettò sul ferocissimo Cerbero; lo picchiò, lo imprigionò tra le sue braccia e, cercando di evitare i suoi morsi, lo portò alla luce del sole. Euristeo, nel vedere di lontano quel mostro terribile, fuggì

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 13

come impazzito gridando: "Grazie cugino! Va'! Va' pure! Grazie della tua audacia! Ora ti giuro: sei libero, libero per sempre!"
Con la simbolica 'discesa negli inferi' e la simbolica 'resurrezione alla luce' si concludevano in tal modo le dodici fatiche di Heracles-Ercole, l'eroe solare per eccellenza. Ma non tutto era ancora compiuto. Altre imprese egli dovette affrontare. Tra queste, avendo sconfitto il Dio fluviale Acheloo, riuscì a sposare Deianira, figlia di Eneo, re degli Etoli. Ma il destino sembrava non volergli dar tregua. Infatti, per errore, uccise il giovane coppiere del re Eneo e, per quanto innocente, si bandì dalla reggia e condusse Deianira con lui. Giunto alla sponda del fiume Eveno, Heracles incontrò il centauro Nesso. L'eroe conosceva i centauri e diffidava di loro, ma la sua sposa non sapeva nuotare ed allora pregò Nesso di prestare la sua cavalcatura e di portarsi con lei sull'altra sponda. Ma a metà del guado Nesso rivolse parole lascive e insolenti alla donna. Heracles, furente, scagliò una delle sue frecce intrise del venefico sangue dell'Idra e colpì a morte il centauro. Ma il perfido Nesso, morendo, per vendicarsi, finse di rivelare a Deianira un rito d'amore che avrebbe conservato per sempre la fedeltà del suo sposo: "Il mio sangue è un potente filtro d'amore. Ne basterà una goccia e vedrai che l'amore fra voi non tramonterà mai". Avvenne che tempo dopo Deianira cadde in sospetto di tradimento. Allora, mentre lo sposo si preparava a compiere un sacrificio in onore di Zeus, Deianira bagnò la tunica rituale con il sangue di Nesso. Appena indossata, Heracles si sentì divorare da un fuoco invisibile. Il dolore divenne talmente violento che neanche l'eroe riuscì a sopportarlo. Si strappò di dosso la tunica mentre il dolore continuava e cresceva. Allora corse sulla cima di un monte, sradicò degli alberi e ne fece una catasta come se dovesse cremare un defunto. Quindi vi si sdraiò pregando i suoi amici a di accendere il fuoco. Nessuno dei suoi compagni voleva farlo, ma l'eroe urlava straziato dal veleno dell'Idra. Finalmente un pastore di passaggio capì il perché di quell'estremo proposito ed accettò di accendere il rogo. Ma avvenne il miracolo: quando le prime fiamme lambivano il corpo dell'eroe, una luce scese dal cielo e l'avvolse finché questi scomparve alla vista di tutti. Heracles-Ercole assurgeva al Monte degli Dei passando da eroe semi-divino a Divinità olimpica. E sull'Olimpo si riconciliò con Hera-Giunone e sposò la coppiera degli Dei: Ebe, l'eterna giovinezza.

Significato allegorico delle Fatiche: Heracles, scelta la via dolorosa dell'ascesi e superati gli istinti di dominazione e di possesso, con la prima fatica 'metabolizza' il principio leonino assumendo la regalità a proprio simbolo. La persecuzione di Hera-Giunone sarà alla fine sublimata con il concludersi delle dodici fatiche e con la deificazione dell'eroe. Così, come l'emetista sa trasmutare il veleno in farmaco egli riuscirà a trasmutare la schiavitù in vittoria servendosi infine della sua stessa maledizione. Ciò è implicito nel significato del suo nome: Hera-cles: 'colui che ha gloria *per mezzo* di Hera'.

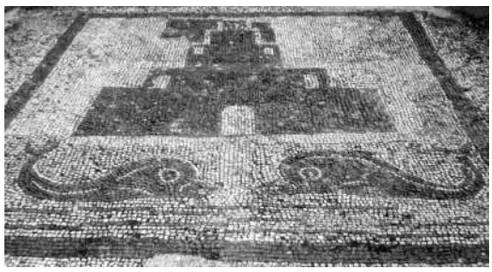
CORPORAZIONI A ROMA

di ***Marilù Giannone***

"Corporazioni" nei tempi recenti ha un suono quasi ostile, il ricordo di un assetto della società italiana stabilito da Bottai, nel Ventennio, ed è un grande errore ritenere sia lo studioso sia la sua iniziativa come deplorevoli, anzi. Nessuno, perso nel buio di una cultura marginale e superficiale, ha notato che l'uomo da sempre si è associato ad altri e da sempre ha cercato di darsi un regolamento affinché un'organizzazione da lui tracciata avesse buon fine. Che qualche aspetto di una corporazione avesse un carattere incompreso o politicamente inquadrato, questo lo si deve semplicemente al fatto che si è posto un adeguamento con la società del tempo.
Sarebbe impossibile, nonostante il perdurare secolare della sua costituzione, che, ad esempio, la Confraternita dei Fratres Arvales si fosse mantenuta costante negli aspetti fino ad oggi. Essa faceva parte delle riforme di Numa Pompilio che, come nota Plutarco, la lasciò come la conobbe, basata sull'esecuzione e mantenimento di riti agricoli e naturalistici più che remoti. Una delle tante Corporazioni, e religiose, visto che fino al Cristianesimo riti, feste, e pensieri religiosi erano numerosissimi. Insieme agli Arvali, infatti, che avevano il numero canonico di dodici, come le cadenze dei mesi, dei quali onoravano le divinità protettrici, nella Roma antica vi erano i Luperci, ai quali veniva demandata la celebrazione della fecondità, che avevano il numero doppio di 24, per la ripartizione nei due aspetti, raccolto in Luperci Fabiani, di una tribù, e Luperci Quinziali, di un'altra, retti tutti da un Magister.
Ad essa dissimile come raccolta era la Confraternita degli Auguri, dediti all'interpretazione magico-rituale del volo degli uccelli: Giulio Cesare fu avvertito da uno di essi, stimatissimi ed onorati sempre, del prossimo agguato che lo uccise, ed un Augure fu consultato in segreto secoli dopo da Papa Leone I, perché si potesse compiere un sortilegio adatto ad impedire ad Attila di prendere Roma.
Anche i Salii erano 12 più 12, Quirinales e Palatini, addetti a preservare religiosamente le tribù ed i colli a loro affidati, che a marzo ed ottobre si riunivano tutti e celebravano danzando il *tripudium* (danza nella quale si battevano tre volte i piedi). Con altri compiti, terribili, in quanto a loro spettava la dichiarazione della guerra, - e qui racconta Livio - erano i Feziali, che avevano come base l'ordine preciso di esercitare la diplomazia come ambasciatori: il loro Capo, il Pater Patratus (padre nel suo esercizio naturale) scagliava in casi estremi il giavellotto nel campo del nemico, e dopo erano guai. Numa non si limitò a confermare tutti questi: predispose una divinità per ogni gruppo dei sacerdoti maggiori, i Flamini, affini, e questo è in corso di studio, ai Bramini indiani: Marte, Quirino, Giove.
I Flamines avevano compiti e consuetudini assolutamente speciali.
Associazioni e Confraternite politiche sono menzionate

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 14

nei graffiti murali di Pompei, con il consiglio di votarne il rappresentante per amministrare la città, ed erano meno note di quelle a carattere religioso: probabilmente l'origine era civile, nella costituzione in tribù della cittadinanza di Roma, delle quali volevano mantenere la ripartizione. In età di Augusto le Corporazioni sono ridotte in gran parte, dato che erano diventate numerosissime, creando confusione, ed in linea di massima gli imperatori le tuteleranno, come Costantino, anche se con ordinamenti e leggi severe, demandando ai "Maiores" l'onere di guidarle. Visto che, già per Legge di Numa, tutti i lavori e le attività avevano lo stesso pregio, ognuno aveva la sua Corporazione di riferimento. L'*èlite* delle confraternite era riservata a coloro che frequentavano la corte imperiale, quindi un bel po' dopo. Tutte le associazioni sociali e religiose avevano i loro beni, le loro amministrazioni, i loro fidecommissi. Differenziate dall'intero *Populus romanus*, che era un'entita di diritto, e non un'entità dei singoli, e quindi appartenenti allo *ius publicum*, le associazioni o collegia, gestivano scopi funerari, commerciali ed altri simili, per mezzo di un rappresentante, l'*actor*, ed erano legati alla *Lex Julia de collegiis*. Verso la fine dell'Impero l'appartenenza ai collegia era obbligatoria come diveniva obbligatorio, per non deprivarli, che il figlio avesse lo stesso impiego del padre. Dove non c'è buonsenso, purtroppo, con queste prese di posizione assolutistiche, non c'è beneficio. Un carattere più economico ebbero le corporazioni sotto i Bizantini, dette *scholae*, molto più chiuse ed autoritarie di quelle romane: avevano un proprio statuto, i propri maestri, i *socii* ed i *discipuli*, o apprendisti per ciascuno: l'obbligo era quello di essere iscritti ad un'arte, cosa che ricorda Firenze o Milano del dopo anno Mille. Lo scopo era, naturalmente, a carattere commerciale, come le altomedievali "*honorantiae civitatis*".



Ostia, piazzale delle Corporazioni

L'espansione di *scholae*, nel sec. XIII, in campo politico, determinò, com'è ovvio supporre, la fine delle corporazioni bizantine e, forse, i primi embrioni dei partiti politici moderni, e, notare bene, esercitarono la loro indiscussa e poco scrupolosa influenza eleggendo magistrati e membri di governo. I secoli dopo vedranno che principi e sovrani le sottoposero ad un rigido controllo, pur senza ostilità, poiché le considerarono utili per le entrate fiscali. Non si crede da ciò, che il mondo sia cambiato di molto. Com'è logico pensare, ben presto questi pseudopartiti, nati anche a Roma precedentemente ed in modo più celato, con la scusa delle diverse e combattute interpretazioni del Vangelo e/o religiose, si scontrarono fra loro anche con esiti cruenti (vedi le Catacombe di S. Valentino) e tutti ne reclamarono, dopo il secolo citato, la definitiva chiusura: un esempio è l'azione di Pio VII che ne lasciò solo due, Salute e Pubblica Sicurezza. Verso la fine del Settecento le Corporazioni derivate dai primordi storici e rimaste nel tempo erano quelle delle opere di misericordia, come i Sacconi Rossi che Gregorovius nomina, oppure le differenti associazioni religiose costituite da monaci e sacerdoti, tutte governate da un vescovo e curate da una regola, come quelle date loro da santi o autorità della cultura e del potere dei vari alti gradi religiosi.

D'altronde fino al 1860 tutto ciò che impegnava ricerca, studio, attività di ogni tipo era strettamente osservato da un prelato o un'alta carica del Vaticano, ne fa burlesco cenno il Belli, e perfino l'Università nel suo insieme era, specialmente a Roma, controllata da ogni sorta di personalità cattoliche.

Dalla corruzione del basso Medioevo presero comunque le mosse diverse autorità e più o meno tutti i sovrani per la scomparsa delle confraternite attraverso una lenta evoluzione nelle Corporazioni della fine dell'Ottocento. Adesso, per questi gruppi aventi una stessa ragione, si parla di Corporativismo.

Se si osserva in controluce questo spaccato storico delle Associazioni si può solo lodare Roma per avere tenuto nelle proprie mani un ordine purtroppo spesso gravemente e rovinosamente compromesso; non è solo nel bello e nel buono che si ammira la Capitale, ma anche nell'energia intelligente.

Gli incontri mensili del **Salotto Romano** si svolgono nella Sala Capitolare del Palazzo dei Domenicani, in piazza della Minerva 42 (Pantheon), di regola **ogni primo Giovedì del mese** dalle ore 16,30.
Il Salotto Romano, istituito dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, è indipendente e apolitico, aperto a tutti con ingresso libero.
Per informazioni: ***www.romatiberina.com***
salotto.romano@libero.it - voceromana@tiscali.it

Salotto Romano
Associazione culturale Roma Tiberina

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 15

IL 25 DICEMBRE NELLA STORIA

di ***Luigi Stanziani***

Nel *Matutino* della Messa di Natale spesso ancora viene letto dal sacerdote il testo del discorso pronunciato la notte del 25 dicembre attorno all'anno 460 da San Leone Magno per illustrare il significato della festività e dei misteri collegati alla nascita di Gesù Cristo. San Leone invita i fedeli alla gioia perché "non dev'essere luogo a tristezza dove fiorisce il natale della vita". Eppure da secoli gli eruditi si accapigliavano per stabilire la data della nascita del Salvatore, rimproverati da San Cirillo Alessandrino nel 216.

Poche sono le notizie che si trovano nei testi relative alla vita terrena di Gesù: Matteo dice che nacque a Betlem di Giudea ai giorni di Erode. Luca afferma che Giuseppe e Maria partirono da Nazareth per adempiere al censimento bandito da Publicio Sulpicio Quirino in Siria; dice anche che i pastori erano all'aperto (quindi non poteva essere inverno). Queste e altre contraddizioni dimostrano che le comunità cristiane dei primi secoli non conoscevano la data precisa della nascita di Gesù e conseguentemente non celebravano liturgicamente il Natale. Attualmente gli studiosi hanno raggiunto una approssimazione accettabile datando il lieto evento tra il 747 di Roma (7 dell'era volgare) e il 753 (1 dell'era volgare). Potrebbe sembrare una approssimazione eccessiva ma oltre alla scarsezza delle fonti bibliche, c'è anche la complicazione della numerazione degli anni secondo l'età volgare, inventata nel VI secolo dal monaco Dionigi il Piccolo, abate in un monastero di Roma. Gli storici e gli archeologi si basano sulla morte di Erode che Giuseppe Flavio colloca al 30 marzo del 750: essendo accertato che Gesù nacque due anni prima della morte di Erode si trova appunto la data del 748 di Roma corrispondente al sesto dell'era volgare. Per quanto riguarda il giorno preciso della nascita è noto l'uso di sostituire le feste pagane con quelle cristiane, che dà credito alla tesi che il Natale cristiano ha preso il posto del *Natalis Invicti*, il culto del Dio Mitra che si festeggiava il 25 dicembre. Il simbolismo della luce, contenuto nel culto mitriaco, è molto vicino al sentimento dei cristiani, i quali accettarono facilmente la sostituzione del culto del *Sol Invictus* con quello del "Sole Vero" o "Sole di Giustizia".

Il giorno della nascita, secondo altre interpretazioni, sarebbe collegato al concepimento di Giovanni Battista: il 23 settembre l'Angelo avvisa Zaccaria che la sua anziana e sterile moglie Elisabetta concepirà un bambino. Il successivo 25 marzo l'Angelo porta l'annuncio a Maria di Nazareth; che partorirà nove mesi dopo, il 25 dicembre. Altri storici presumono che la Chiesa abbia scelto questa data per distrarre la plebe dai Saturnali, le feste in onore di Saturno, dio protettore della semina. In realtà queste feste iniziavano il 17 dicembre e terminavano il 23.

La più antica rappresentazione pittorica della natività si trova nelle catacombe di Santa Priscilla, sulla via Salaria, databile al III secolo. Riproduce la Madonna che allatta un robusto neonato; sopra di loro brilla una stella. Nelle catacombe di Domitilla sono invece rappresentati i Re Magi che offrono doni. Del III secolo è anche l'Adorazione dei Magi nel cimitero dei Santi Pietro e Marcellino. Qui, per ragioni di simmetria del disegno, i mitici *re* orientali sono soltanto due. La pittura delle catacombe, la cosiddetta pittura *compendiaria* eseguita con poche essenziali pennellate, è la più aderente al testo di San Luca, l'unico tra gli evangelisti che racconta la nascita di Gesù. "*Ora,* si legge nei versetti 2°, 6 e 7 del suo Vangelo, *mentre essi si trovavano là, giunse per lei il tempo del parto, e partorì il suo figlio primogenito e lo avvolse in fasce e lo pose a giacere in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nell'albergo*". Unici particolari descritti da Luca sono quindi la mangiatoia e l'Angelo che annunzia la buona novella ai pastori addormentati nelle vicinanze. Ulteriori particolari si ritrovano soltanto nei vangeli apocrifi non riconosciuti dalla Chiesa come testi ufficiali; anche perché gli estensori, per soddisfare la curiosità del popolo e suscitare la commozione dei fedeli, si abbandonano alle descrizioni più fantasiose.

Più accreditata è, come già detto, l'ipotesi della sostituzione della nascita di Gesù alla festa del dio Mitra, che si svolgeva appunto il 25 dicembre.

Probabilmente per questi motivi le prime scarse rappresentazioni della natività risentono delle influenze pagane. Occorre poi considerare che nei primi secoli i cristiani preferivano *alludere* piuttosto che *narrare* i misteri della loro fede; e che le rappresentazioni della Natività e dell'Adorazione dei Magi erano unite in una sola scena per celebrare in forma solenne la natura divina del Piccolo Bambino.

La Natività nell'Arte

I modelli per le rappresentazioni figurative derivano dalla tradizione artistica pagana. La Madonna, posta quasi sempre al centro della scena, è avvolta nel manto, velata come una matrona romana. La cosiddetta *arte alessandrina*, caratterizzata dal gusto per la natura, *produce* pastori e pecore, il bue e l'asino. Tra le tante raffigurazioni della Natività alcuni frammenti di un sarcofago evidenziano particolari interessanti.

Il Bambino è fasciato come una piccola mummia.

Giuseppe è rappresentato come un giovane senza barba; molto diverso dall'anziano barbuto che conosciamo. Nell'alto medioevo le raffigurazioni della natività si dividono in due correnti, quella *realistica,* tipica dell'arte romana; e quella che subisce le influenze orientali bizantine, di cui l'esempio massimo è il mosaico in Santa Maria Maggiore, opera di Arnolfo di Cambio. Il Bambino Gesù siede in trono mentre la stalla lascia il posto a una fastosa corte imperiale.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 16

Il Presepio* come lo conosciamo nel più alto significato religioso è stato *inventato* da S. Francesco. Nel dicembre 1223, tornando da Roma si fermò a pernottare nel paesino di Greccio, nel reatino, ospite del Cavaliere Giovanni Delita; al quale chiese aiuto per rievocare la memoria del Bambino celeste.
È soprattutto con le sacre rappresentazioni fiorentine del '400 che la natività acquista una più ampia scenografia con espressioni pittoriche e plastiche, e l'introduzione dei numerosi personaggi a noi familiari.
Tornando alle leggende ce n'è una a noi romani particolarmente cara. Si narra che l'imperatore Augusto, adorato come una divinità, si rivolse all'oracolo per sapere chi sarebbe stato il suo successore. "Verrà un fanciullo ebreo, egli è il vero figlio di Dio", fu la risposta. Colpito da queste parole Augusto fece erigere sul Campidoglio un altare, l'*Ara primogeniti Dei*, più tardi chiamata *Ara Coeli*.
Come altre leggende romane, anche questa lascia il tempo che trova. È comunque certo che la celebrazione della nascita di Cristo - il Natale - è già documentata in un *calendario* del 336.
A Roma spetta il primato del *primo presepio popolare moderno*, allestito nel 1517 da S. Gaetano da Thiene nella Basilica Liberiana. Però il più famoso presepio della Capitale è quello dell'Aracoeli.
L'opera dello scultore padovano Luigi Cecon, si richiama alla leggenda di Augusto ma anche ad altre.
In un manoscritto spagnolo del 1581 si racconta che la statua del Bambino Gesù, alta 62 centimetri, viene scolpita a Gerusalemme con il legno di un olivo del Monte Oliveto. Nonostante l'autore sia sprovvisto di colori per dipingerlo, la piccola statua assume una bella tinta color carne. La storia *miracolosa* della statua continua mentre una nave la trasporta a Roma. Per evitare un naufragio si deve gettare in mare tutto il carico, statua compresa. Ma le correnti marine ne permettono comunque il recupero: lo scultore la ritrova sulla spiaggia, nel litorale tra Ostia e Fiumicino.
Un altro grave pericolo la preziosa statuetta lo corre nel 1798, quando Severino Petrarca la sottrae ai repubblicani giacobini, che volevano bruciarla.
Al Bambino dell'Ara Coeli si raccomandavano le gestanti, le puerpere e i malati gravi, a cui la statua veniva portata con una carrozza messa a disposizione dal principe Alessandro Torlonia.
Le statue dei pastori e dei Re Magi, aggiunte successivamente, sono ex-voto donate dal duca Pio Grazioli per la guarigione della sua bambina di sette anni ammalata di scarlattina, malattia allora mortale.
Da quando, nel 1994, ignoti ladri l'hanno "rapita", non si hanno più notizie sulla statuetta tanto amata dai romani.

* **Presepio** in latino significa mangiatoia, il giaciglio dove il Bambino fu deposto: "*positus in praesepio*". Per estensione, ormai da secoli ogni rappresentazione della nascita di Gesù è chiamata presepio.

Natale a corte

L'usanza di scambiarsi auguri in questo periodo dell'anno non è, come si potrebbe pensare, legata alla nostra era consumistica, ma risale ai tempi in cui mandare una lettera era un'impresa notevole.
Qualche anno fa, tra le carte della famiglia Orsini conservate presso l'Archivio Capitolino, sono state trovate numerose missive che auguravano ai principi di Bracciano una buona fine d'anno. Risalgono al periodo compreso tra il 1585 e il 1698. Poiché il ritrovamento coincideva con le festività Natalizie, si pensò bene di organizzare una piccola ma interessante mostra dall'azzeccato titolo "Natale a corte".

Gli Orsini e Roma

Prima di addentrarci a spigolare in questa curiosa e preziosa raccolta epistolare, illustriamo brevemente chi furono gli Orsini e quanto contarono nella storia di Roma.
L'origine della famiglia si confonde con la leggenda che la fa risalire a un certo Mandilla, figlio di un capitano Goto, nutrito da piccolo con latte di orsa da cui il soprannome Orsino. Ma è dalla fine del secolo XII che si hanno le notizie più sicure con Orso di Borbone nipote di Papa Celestino III, mentre con Matteo Rosso, nipote di Orso, comincia l'ascesa al potere. Nel 1241, nominato Senatore di Roma, difende la città da Federico II e successivamente dai Colonna, nemici del papato e fautori dell'Imperatore.
Da questo momento la devozione degli Orsini al papato è assoluta; la conseguente secolare lotta ai Colonna, legati all'Impero, si concluderà solo nel 1511.
Fu sempre un Orsini, Lorenzo detto Renzo da Ceri, capitano di ventura al soldo dei Veneziani e poi di Francesco I di Francia per il quale combatté contro Firenze e Siena, che nel 1527, su incarico di Clemente VII difese inutilmente Roma dai Lanzichenecchi.
Anche Virginio II accrebbe il prestigio della famiglia con le sue imprese militari, soccorrendo nel 1594 perfino l'Imperatore Rodolfo II attaccato dai Turchi in Ungheria. Venne nominato da Papa Gregorio XIII assistente al Soglio Pontificio con diritto ereditario, ed equiparato ai cardinali e ai vescovi nelle feste di corte. Il suo prestigio fu tale che firmò come garante, insieme ad altri potenti d'Europa, il trattato stipulato tra Francia e Spagna nel 1598. Sposò la bellissima nipote di Sisto V, Flavia Damasceni Peretti, a cui Torquato Tasso dedicò un'ode per le sontuose nozze.
Di indole completamente opposta fu il suo primogenito Paolo Giordano II. Uomo di vasta cultura, aveva girato le corti d'Europa dopo essere stato educato a Firenze insieme ai figli del Granduca Ferdinando de' Medici. Amante della musica e protettore di artisti, inventò perfino un organo musicale idraulico, che chiamò "*rosidra*" come la rosa presente nel blasone degli Orsini. Anch'egli godette di grande prestigio internazionale, tanto che nel 1608 sposò a Gratz, per procura in nome di Cosimo de' Medici, Maria Mad-

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 17

dalena d'Austria. Le enormi spese per rappresentanza e quelle derivate dalla sua vita sfarzosa, lo portarono a sposare la ricca Principessa di Piombino, vedova con sei figli ma anche proprietaria delle miniere di ferro dell'Elba e di una fabbrica di palle da cannone.
Tra gli appartenenti a questa famiglia anche coloro che scelsero la carriera ecclesiastica, contribuirono ad accrescerne la gloria. Il Cardinale Virginio rinunciò perfino ai diritti di primogenitura sul ducato di Bracciano per dedicarsi agli studi sotto la guida del grande filosofo Tommaso Campanella. Come i suoi antenati praticò una intensa attività diplomatica a favore della Chiesa ma curando anche i propri rapporti personali con i regnanti d' Europa, in particolare la Francia di cui divenne coprotettore nel 1654.
Pubblicò varie raccolte di poesie e un dramma musicale, *L'Anno Santo*.
Ricordiamo infine che gli Orsini dettero alla chiesa tre Pontefici - Celestino III, Niccolò III, Benedetto XIII - e oltre trenta cardinali.

I precursori delle "pubbliche relazioni"

E veniamo alle lettere augurali. La più antica è datata 25 dicembre 1585. Ricambia a Virginio II gli auguri inviati al Granduca di Toscana Francesco I Medici. Le missive sono quasi tutte di ritorno, in quanto erano sempre gli Orsini a scrivere per primi, vuoi perché sottoposti gerarchicamente ai re e regine, vuoi per una loro naturale tendenza a curare, come diremmo oggi, le pubbliche relazioni.
Tra i nobili che ricambiarono gli auguri troviamo i Savoia, i Medici, gli Estensi, i Gonzaga, la Repubblica di Venezia e soprattutto le grandi teste coronate d'Europa: gli Asburgo, Ferdinando III, Imperatore d'Austria, e Filippo IV re di Spagna.
A Cristina di Svezia viene inviato il 2 gennaio 1652 un sonetto augurale creato da Paolo Giordano II di cui è stata trovata una copia. Il pezzo più interessante è quello spedito il 2 gennaio 1659 da Luigi XIV. Il "*Re Sole*" nel ringraziare il cardinale Virginio Orsini, cita la metafora dei pastori, scelti per annunciare la nascita di Cristo. Questo, ovviamente, per ricordare ai cugini di Bracciano quali fossero le distanze tra loro.
L'ultima lettera conservata proviene da Anna, figlia di Filippo d'Orleans, ed è indirizzata a Flavio Orsini. È del 9 gennaio 1698. Pochi mesi dopo, il 5 aprile, il Duca di Bracciano moriva senza lasciare eredi diretti.

*Tre lettere particolari: esempi di corrispondenza tratta dall'Archivio Capitolino, Fondo Archivio Orsini**

Con la prima Antonio Medici annuncia a Virginio II Orsini, Duca di Bracciano di aver partecipato gli auguri di buone feste ai granduchi di Toscana, Francesco I Medici e Bianca Cappello.
"Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio Ossequiatissimo, la indisposizione della Granduchessa à causato che loro Altezze non se siano queste feste trasferite in Fiorenza conforme al desiderio che V. E. I. mostra nella sua, et io in particolare lo desideravo assai per poter godere personalmente la presentia sua, quale godo di continuo con l'animo. Ho dato le buone feste à loro Altezze in nome de V.E.I. siccome ne vengo da lei avvisata, et gli è stato grato intendere el ben esser suo, et con questo fine baciandole le mani gli desidero dal Signore Dio ogni contento."

Da Cerreto, lì 25 dicembre 1585 Aff.mo servitore Antonio Medici
Segue la copia della seconda lettera, con cui Paolo Giordano II invia gli auguri di buon Natale a Cristina Wasa regina di Svezia, dedicandole il sonetto "2 gennaio 1652":
Crederei di passare tutto il presente anno con molto rammarico se non pagassi alle M. V. le primitie in uso della mia devozione con pregarlo del Signore Iddio a V. M. ripieno di quelle glorie e felicità che proporzionate al suo gran merito.
È tanta la benignità della M. V. che spero mi renderà certo d'haver gradito questo dovuto ossequio con la frequenza dell'honorare de' suoi reali comandamenti. Il bellissimo ritratto di che V. M. mi ha onorato, ha risvegliato la mia Musa la quale era gran tempo che dormiva, e penso, che ancorché fusse stata morta pur l'haverebbe desta, avendo egli tanto spirito per il Naturale che rappresenta che è bastante a darlo ancora à quelle cose che l'hanno affatto perduto, vero è che dopo risvegliata, et interamente nei suoi sensi, più gli era tornato pensiero di riaddormentarsi e non si incamminare a salire dove è così grande l'altezza ch'ella non può mai sperare di giungere.
(La lettera continua per altre 2 pagine; poi segue il sonetto dedicato)
Nell'ultima lettera Luigi XIV di Borbone, Re di Francia - il "Re Sole" – ringrazia il Cardinale Virginio Orsini per gli auguri di Buon Natale:
Cugino, ritengo di buon augurio che mi abbiate confermato le prove del Vostro affetto nel giorno della Natività del nostro Maestro. Soltanto ai pastori istruiti dagli angeli spetta infatti di dare l'annuncio festoso della nascita del Principe della pace ai Re che la cercano guidati dal cielo.
Da lì la mia fiduciosa speranza. Faccia sì la divina Provvidenza che il presentimento che ho dell'accordo dei Vostri voti e dei miei con i desideri di tutta la Cristianità sia presto confermato dai fatti.
Nel frattempo siate sicuro della mia benevolenza in tutte le occasioni che si offriranno di dimostrarVela e delle preghiere che rivolgo a Dio di buon cuore affinché Egli Vi abbia, cugino mio, sotto la sua santa protezione.
Scritto a Lione il due di gennaio 1659.
Luigi

* Le notizie sono tratte dal catalogo della mostra tenutasi presso l'Archivio Capitolino, nel Palazzo dei Filippini dal 22 dicembre 1987 al 16 gennaio 1988.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 18

GHITANINO E "*ER PAPA OMO*"

di ***Gianni Fazzini***

Quando Gaetano Moroni lesse *La Flandre Libérale* dell'8 febbraio 1877, quasi sobbalzò sulla poltrona: ciò che riportava il giornale belga era veramente troppo. Dopo più di trent'anni dalla morte di papa Gregorio XVI (che era stato il suo alto protettore), vi erano ancora dei pennivendoli anticlericali - per lo meno così li considerava il Moroni - che, nell'attaccare il "suo" Pontefice e i due predecessori Leone XII e Pio VIII (nonché la cerchia dei cardinali a loro più vicini) non mancavano di gettare fango su di lui e su Clementina Verdesi, sua moglie. Infatti nell'articolo de *La Flandre*, nel mentre si diceva che "…*le même Pape fut pendant tout son règne le jouet* [giocattolo] *de son valet de chambre, Moroni, et de la femme de ce dernier*…", si rincarava poi la dose affermando che il Moroni e la sua "*compagne*" [neanche più *femme*, stavolta!] erano "*deux mauvais drôles*" [bricconi; cattivi soggetti] che, nel linguaggio edulcorato tipico dell'epoca, era un epiteto ben pesante. Ai due Moroni *La Flandre* imputava anche che "*Charges, brefs, indulgences, faveurs de toute espèce* [!] *s'acqueraient grâce à ce couple bien fait pour s'entendre*…": e tutto ciò, dopo aver esternato accuse - neanche tanto velate! - circa una serie di ladrocini e malversazioni di cui si erano resi autori alcuni cardinali, oltre ai due coniugi. Pertanto - insieme con gli eredi di Giuseppe Albani, Tommaso Bernetti e Gabriele Ferretti, che erano i cardinali apertamente tirati in ballo dal giornale belga - Gaetano Moroni prese l'iniziativa di presentare al Tribunale Civile di Gand una querela per diffamazione, ma la causa venne persa: i giudici belgi, infatti, diedero torto ai ricorrenti sentenziando, tra gli altri argomenti, che *La Flandre* non aveva fatto altro che riportare notizie ben note da quasi un ventennio. In effetti, soprattutto per quanto riguardava i Moroni, Aurelio Bianchi-Giovini - un infuocato anticlericale - li aveva criticati già nel 1858, con parole leggiadre ma furenti, sulle pagine del giornale torinese *L'Unione* [era, quello, un periodo di forte anticlericalismo in molti ambienti d'Italia, ma soprattutto in Piemonte] e aveva poi stilato un paio di capitoli contro Gaetano Moroni e i suoi familiari più stretti (moglie, padre, fratello) nel suo volume pubblicato nel 1860 a Bastia, dal titolo *Il Papa e la sua Corte. Ricordi inediti d'un Carabiniere al servizio di Sua Santità* [capitoli "Il Gaetanino e la Gaetanina" alle pp. 2-3 e "Il padre e il fratello di Gaetanino" alle pp. 4-5]. Peraltro, ancora prima - ma ciò non poteva essere noto al tribunale belga - la vena satirica di Giuseppe Gioachino Belli, vera e scanzonata *Voce del popolo romano*, nei suoi salaci sonetti aveva preso particolarmente di mira proprio Gregorio XVI [al punto che in morte del Pontefice, scrisse "*A Papa Grigorio je volevo bene, perché me dava er gusto de potenne dì male*"] e con lui, soprattutto, *Ghitanino* (era così che il Poeta amava chiamare il Moroni).

Era avvenuto che Gaetano, instradato dal padre barbiere verso lo stesso, tranquillo mestiere paterno, ad appena sedici anni (era il 1818), nel sostituire occasionalmente il genitore aveva conosciuto l'abate Mauro Cappellari (nato Bartolomeo Alberto), che in quel momento ricopriva a Roma l'importante posizione di Vicario Generale dei Camaldolesi. L'Abate, notando la sveglia intelligenza del giovane, l'aveva preso a benvolere e dopo poco lo aveva assunto a tempo pieno al proprio servizio: *Ghitanino* - che nel frattempo, il 17 maggio 1824, aveva sposato Clementina Verdesi - era quindi divenuto l'ombra ossequiente, servizievole e fedele dell'Abate, che a mano a mano gli aveva assegnato incarichi sempre più delicati, curandone al contempo l'istruzione, mentre - da parte propria - percorreva i gradini della carriera ecclesiastica fino ad essere eletto Romano Pontefice il 2 febbraio 1831. Fu allora che iniziò appieno l'ascesa di Gaetano Moroni che, negli anni divenne una sorta di *factotum* del Papa (al punto da essere chiamato *Sottopapa*, sia pure con voce sommessa e lontano da orecchie indiscrete), ovvero una vera e propria "eminenza grigia", quasi una reincarnazione al maschile di quella Olimpia Maidalchini - la *Pimpaccia* - che, due secoli addietro, aveva letteralmente "imperversato" a Roma durante il papato del cognato Innocenzo X [*Voce Romana*, Sett.-Ott. 2018]. Così - auspice papa Gregorio - *Ghitanino* si trovò catapultato nel bel mondo romano, con dovizia di mezzi e come detentore di un immenso potere, poiché era stato nominato Primo Aiutante di Camera e Spenditore Segreto del Pontefice [vale a dire "*amministratore fiduciario della cassa personale privata di papa Gregorio*"]. Inoltre, negli anni, *Ghitanino* sarebbe stato insignito del titolo di Cavaliere di San Silvestro I Papa e nominato membro di varie Accademie: infine, dopo avergli concesso tanti stipendi, doni, favori, Gregorio XVI si sarebbe ricordato di lui, con generosità, anche nel proprio testamento (1846). Dopo la morte del suo protettore, tuttavia, uno dopo l'altro a *Ghitanino* furono [ovviamente] revocati da Pio IX tutti gli incarichi presso la Curia.

Una simile mirabolante carriera aveva dischiuso al Moroni le porte dell'aristocrazia romana - in genere ben serrate nei confronti dei *parvenus* - consentendogli di accumulare grandi ricchezze e riscuotendo il (momentaneo) consenso dei potenti, ma certo gli procurarono non poche invidie e calunnie: e poiché - come Cesare Sterbini fa dire al Don Basilio rossiniano - "*La calunnia è un venticello, un'auretta assai gentile, che insensibile, sottile, …incomincia a sussurrar*", tutti questi "sussurri" generarono pettegolezzi, suscitando anche le attenzioni del Belli, che dopo aver commentato salacemente l'improvvisa ricchezza del Moroni, dirottò i propri sonetti sulle "attività" della moglie.

Infatti l'11 gennaio 1834 il Belli scriveva che "…*per entra' in grazzia ar zio* [ovvero al Pontefice] *uggni le rote ar cavajer Ghitano er cammeriere*", per poi commentare il 14 marzo 1834 - con la consueta finta sorpresa - "…*che quer regazzo da quarche mese in qua ch'era un barbiere, già ha comprato tre viggne e un*

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 19

ber palazzo". Volgendo poi la propria attenzione su Clementina, il 2 giugno 1835 il Belli la definiva "…*la puttana santissima in perzona*", dopo che appena il giorno prima (nel sonetto *Er Papa omo*, ovvero "Il Papa maschio!") aveva scritto "*Ghitanino è ammojato: la su' moje è una donna de garbo, assai divota der Vicario de Dio che lega e scioje. Oh, nun vojo dì antro…*" (e invece il Belli, eccome se diceva…).

Pertanto, unita alla cattiva fama di profittatore ed intrallazzatore, ben altra fu la nomea che avrebbe perseguitato *Ghitanino* per il resto della sua vita. Anche Stendhal - che di "donne" e di "cose romane" era piuttosto a conoscenza… - scriveva, in una sua lettera del 5 aprile 1835 indirizzata al duca Achille-Charles-Léonce de Broglie, che "…*il papa ama riposarsi in compagnia della moglie di Gaetanino*" la quale, tuttavia, agli occhi dello smaliziato diplomatico-scrittore-viaggiatore francese era una "*donna, che può avere trentasei anni* [in ogni caso sempre appetibile per l'anziano Cappellari che di anni ne aveva una quarantina di più], *non è né bene né male.*" Poi Stendhal dava la stoccata venefica aggiungendo che "*Gaetanino quattro anni fa non aveva niente e ora contratta immobili per 200.000 franchi*" [trad. ital. dalla *Correspondance générale, V*].

E chissà che il Santo Padre non fosse anche il "padre non santo" di qualcuno dei figli di Clementina: in questo caso - non certo ma possibile - *Ghitanino* si sarebbe trovato a recitare appieno quel ruolo di "*marito della moglie del prete*" sul quale *Peppe er tosto* (è così che il Belli firmò alcuni sonetti), nei suoi attacchi al clero romano si trovò spesso a ironizzare. Anche la famiglia di nascita dette qualche dispiacere a Gaetano. Sia il padre Rocco, ubriacone e indolente, che il fratello imbianchino detto *Tuttobozzi*, anch'egli fannullone e indolente, erano profittatori e poco raccomandabili e il loro comportamento riprovevole nelle osterie e per i vicoli di Roma certamente non contribuì al buon nome del loro illustre congiunto, che puntualmente interveniva a salvarli dai guai nei quali spesse volte si cacciavano.

Il 3 novembre 1883 a Roma, sua città natale, l'ottantunenne *Ghitanino* si spegneva tristemente, tre anni dopo la sua Clementina. Indubbiamente intelligente, pur se untuoso, viscido ed approfittatore, alla morte di papa Gregorio - vistosi via via estromesso da Pio IX, ma ormai ricchissimo - si era rifugiato nella cultura e dopo vari anni di ricerche e di dura applicazione aveva dato alle stampe un monumentale *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica…* in 109 volumi (103 di testo più 6 di indici) nel quale faceva sfoggio di un'erudizione vasta ma farraginosa; infatti il Moroni forniva numerosissime notizie, ma le affastellava in modo confuso: ne risultava, pertanto, una consultazione un po' difficoltosa, nella quale era facile perdere il filo del discorso, anche perché l'autore non aveva certo il dono della sintesi, né quello della scorrevolezza. Tuttavia il *Dizionario*, pur con tutti i suoi limiti - peraltro avvertiti già poco dopo la sua pubblicazione - è ancora oggi consultato dagli studiosi e rimane una gloria imperitura per Gaetano Moroni, in arte *Ghitanino*.

Roma nel XVIII secolo

il nuovo portale realizzato da

CROMA - Università degli Studi Roma Tre

Il portale WebGIS Roma nel XVIII secolo è parte integrante del progetto scientifico e editoriale che aveva condotto nel 2013 alla pubblicazione dell'opera in due volumi «Roma nel Settecento. Immagini e realtà di una capitale attraverso la pianta di G.B. Nolli», a cura di Carlo M. Travaglini e Keti Lelo, edita da CROMA-Università degli Studi Roma Tre e Edilstampa.

Si è trattato di un progetto ideato seguendo un approccio largamente multidisciplinare e realizzato grazie sia ad estese ricerche sul campo, sia al contributo di vari studiosi, sia ad un'attiva collaborazione con il Comune di Roma-Assessorato alla Crescita culturale (Sovrintendenza Comunale ai Beni culturali, Archivio Storico Capitolino, Museo di Roma, Biblioteca Sarti), con il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (Archivio di Stato di Roma, Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Istituto Nazionale per la Grafica) e con la Fondazione Marco Besso.

Premessa indispensabile per la realizzazione del progetto è stata la messa a punto, nell'ambito del Laboratorio cartografico e di analisi territoriale del CROMA, di una base cartografica pienamente affidabile della Roma del Settecento, avvalendosi di una fonte di assoluto rilievo: la «Nuova pianta di Roma», pubblicata nel 1748 da Giovanni Battista Nolli. L'eccezionale livello di dettaglio e la marcata precisione che contraddistinguono la Nuova Pianta hanno consentito di implementare un Sistema Informativo Geografico su Roma, aperto a nuove continue integrazioni, pienamente sovrapponibile con la cartografia contemporanea e con altri sistemi informativi e basi dati compatibili con criteri nazionali e internazionali.

Il portale dell'Historical Web GIS è l'interfaccia di un vasto cantiere di ricerca multidisciplinare per la costruzione di un «Atlante di Roma moderna e contemporanea», che potrà costituire un utile strumento per ampliare le conoscenze e gli strumenti di analisi della popolazione, delle caratteristiche fisiche e socioeconomiche della città e delle sue trasformazioni nel tempo, attraverso l'utilizzo integrato di fonti di carattere cartografico e iconografico, descrittivo e quantitativo: una storia a tutto campo, con apporti di differenti discipline, saldamente ancorata ad una matrice territoriale.

Un nuovo strumento di ricerca destinato ad implementarsi con le varie banche dati territoriali già predisposte e in fase di collaudo da parte del CROMA (ad esempio il Catasto Urbano Pio-Gregoriano) ed aperto al dialogo e all'integrazione delle informazioni con altri sistemi informativi su Roma. ***Red.***

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 20

pubblicità
pagine

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 21

QUATTRO PASSI FRA GLI ARCHIVI

di ***Donato Tamblé***

L'invenzione degli archivi nelle antiche civiltà

L'archivio è la memoria materiale di ogni organizzazione umana ed è presente, sia pure in forme elementari, in tutte le società ed in tutti i tempi. Sin dalla preistoria, infatti, l'uomo ha cercato di conservare il ricordo degli avvenimenti importanti della sua vita, della sua famiglia, del suo clan, e di avere così a disposizione le informazioni essenziali delle sue attività economiche, amministrative, giuridiche, religiose, rituali.

Il più antico sistema di documentazione, prima della scrittura, era connesso all'oralità della comunicazione: ne erano personalmente custodi e garanti i membri più autorevoli della comunità per età ed esperienza - anziani, capi tribù, sacerdoti - che venivano considerati "uomini della memoria" e "pubblici ricordatori". Per oggettivare in forma univoca e stabile la memoria di tipo documentario si escogitarono rappresentazioni pittografiche e stratagemmi mnemonici o protoscritture: cordicelle annodate, bastoni intaccati di messaggio, pietre incise, collane di colori diversi, stuoie intrecciate. Ma con il crescere della complessità delle relazioni e dell'organizzazione della società, si resero necessari accorgimenti sempre più complessi, per controllarne le procedure e conservarne l'efficienza. A loro volta più perfezionati sistemi di verifica e di memorizzazione consentirono il progredire verso forme più organizzate di società. Così, grazie ad una più razionale ripartizione del lavoro, alla concentrazione di beni e risorse e alla suddivisione delle mansioni e delle responsabilità, si passò dai semplici villaggi con una economia di tipo familiare, alle città e alle prime organizzazioni di tipo statuale: la cosiddetta "rivoluzione urbana".

Tokens

Scrittura geroglifica egiziana su papiro

La caratteristica principale della città è proprio la sua capacità di dominare e documentare tutti gli aspetti della società: economici, amministrativi, religiosi, politici, militari, culturali. Questo controllo organizzativo, che permette di sfruttare al meglio le risorse, richiede sistemi sempre più progrediti di registrazione e di riscontro dei dati, la cui ordinata conservazione è alla base dell'invenzione stessa dell'archivio.

Fra le più antiche forme documentarie il sigillo occupa senza dubbio un posto di rilievo: serviva infatti sia per attestare la proprietà di un oggetto che per indicare il controllo da parte delle autorità dei beni della comunità (come le scorte di viveri). Le impronte dei sigilli (*cretule*) apposte da specifici funzionari sui luoghi e sui contenitori di beni, venivano conservate per un certo periodo dopo la loro rimozione, affinché fosse possibile accertare la regolarità di apertura e prelievo.

Il Sigillo sumero

Altri sistemi elementari di registrazione si ritrovano all'origine di tutte le civiltà urbane.

Un sistema ingegnoso, costituito da piccoli manufatti di argilla - denominati *tokens* dagli studiosi - che riproducevano viveri, animali, utensili e prodotti vari, o forme geometriche simboliche, si diffuse fra il IX e il IV millennio a.C. in tutta l'area del Mediterraneo e nei paesi del Vicino Oriente Antico. Si trattava di una sorta di linguaggio documentario fatto di questi piccoli oggetti, che diede luogo a specifiche forme di archiviazione in giare, ceste, contenitori vari, e infine in sfere cave di argilla (le *bullae*).

La custodia sistematica di questi *tokens* da parte di singole persone o di istituzioni pubbliche (templari o palaziali) originò specifici archivi molto prima che venissero elaborate le prime scritture. Successivamente si pensò di imprimere i *tokens* su tavolette d'argilla (più comode per la gestione rispetto alle *bullae*). Poi si passò a disegnare direttamente sulle tavolette gli oggetti in forme semplificate invece di imprimervi i sigilli, e così ebbe origine la scrittura cuneiforme sumera. La progressiva astrazione prodotta dalla scrittura moltiplicò le possibilità di documentazione e la conservazione archivistica assicurò alle civiltà urbane e ai primi stati un efficace strumento di governo.

La prosperità delle prime civiltà dipese anche in gran parte dalle particolari condizioni climatiche derivanti dai sistemi fluviali della Mesopotamia, dell'Egitto, della Valle dell'Indo e della regione dello Huan-Ho (Fiume Giallo) in Cina, e dal sapiente sfruttamento delle possibilità agricolo-alimentari offerte da quei fiumi.

Ma elemento di fondamentale importanza nel prodursi del salto di qualità fra le culture rurali e le civiltà urbane, è stato l'assunzione di una memoria collettiva attraverso l'impiego di tecniche e supporti di registrazione oggettivi e durevoli: i documenti. È stato quindi proprio l'archivio, sin dalle sue prime e più semplici forme, a fornire gli strumenti di organizzazione amministrativa, dando la possibilità di controllo sugli uomini e sulla natura, e potenziando nel

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 22

tempo e nello spazio la possibilità e la capacità di far tesoro dell'esperienza.
La storia delle istituzioni delle antiche civiltà ci fa comprendere immediatamente come gli archivi fossero un elemento indispensabile della loro struttura burocratica e della loro stessa esistenza.
La scrittura - oggi è assodato - fu inventata in più luoghi e non si diffuse da un unico centro, e gli stessi supporti scrittori furono di luogo in luogo e di tempo in tempo, diversi: pietra, legno, foglie, ossa, cocci di vasellame, tavolette d'argilla, papiro, pelli animali. Ma essa appare sempre strettamente legata ad esigenze di registrazione e documentazione per le necessità collettive ed individuali della vita, l'organizzazione della società, la gestione degli affari e via dicendo. Solo in un secondo tempo la scrittura servì anche per altri fini - letterari e narrativi - attraverso la rielaborazione cosciente della memoria storica e del comune patrimonio culturale. Questo non sarebbe stato possibile senza la sedimentazione documentaria e l'organizzazione archivistica, che produssero solide istituzioni e comunità durature: le civiltà urbane, prototipi di tutte le altre civiltà. L'Antico Oriente che è la culla di queste civiltà ce ne offre molteplici esempi: Mesopotamia, Egitto, Creta, India, Turkestan, Cina.
Diversi furono nel tempo i mezzi e i supporti di scrittura e le stesse forme di scrittura. Dalle pittografie derivarono le ideografie, i geroglifici, e infine i sistemi alfabetici. Con tutte queste scritture vennero scritti migliaia e migliaia di documenti che servivano a far funzionare tutti gli aspetti della società. La conservazione dei documenti in complessi ordinati da parte di ogni ufficio, da quelli del governo centrale connessi al sovrano sino alle più piccole unità amministrative distribuite sul territorio, anche in luoghi lontani dalle capitali, formava gli archivi.
Lo stesso cominciarono a fare con i propri documenti tutte le persone che per la loro attività (commerciale, professionale, artistica) o il loro rango, avevano bisogno di una memoria stabile sia come prova verso terzi, sia per documentare l'importanza della loro carica o della loro famiglia. In seguito, la conservazione degli archivi anche quando i documenti non avevano più interesse per l'amministrazione corrente, portò a considerarli come una miniera di memoria storica, mediante cui rievocare il passato, confrontare situazioni presenti con eventi e fatti precedenti, trarre consiglio, ammonimento, modelli di comportamento, o semplicemente curiosare all'indietro nel tempo che fu.

Impronte di sigilli

VIAGGIATORI A ROMA

di ***Renato Mammucari***

Johann Caspar Goethe

Frankfurt am Main 1710 – 1768

I padri non dovrebbero pagare la "colpa" di aver generato figli migliori di loro. Questo modo di dire, che ribalta come uno specchio deformante il più ben noto proverbio, si adatta bene al caso di Johann Caspar Goethe, la cui vicenda umana e artistica per anni è stata ingiustamente oscurata dalla figura prodigiosa del figlio.
Il nonno di Caspar era stato un maniscalco proveniente dalla Turingia, mentre suo padre Friedrich Georg, dopo aver fatto il sarto da donna, prima a Francoforte e poi a Lione, dovette tornare precipitosamente nella città natale poiché, con la revoca dell'editto di Nantes, non era opportuno, essendo egli ugonotto, che rimanesse in Francia. Sposata in seconde nozze la ricca vedova di un collega, che gli portò in dote il più rinomato albergo di Francoforte, il "Weidenhof", cambiò mestiere dedicandosi al commercio del vino che, ben più redditizio della prima attività, gli consentì di accumulare una grande fortuna; nel 1710, la sua casa venne allietata dalla nascita del primogenito, Johann Caspar appunto. Questo ricco mercante riversò sul figlio Caspar ogni sua ambizione: lo fece studiare, laureare in Giurisprudenza a Giessen e, volendo imitare così le usanze della nobiltà, gli consentì di completare la formazione culturale col classico viaggio in Italia. Tornato in patria Caspar cerca di entrare nell'amministrazione ma, rimasto deluso e offeso da un netto rifiuto, si ritira a vita privata prima ancora di aver iniziato quella pubblica a cui aspirava, malgrado avesse acquistato a tale scopo il titolo di Rat, ossia di consigliere imperiale, che se da un lato lo assimilava ai ceti sociali superiori, dall'altro non gli apriva la strada alle cariche cittadine.
Alla soglia dei quarant'anni si sposò con la diciassettenne Katharina Elisabeth Textor che, pur non avendo una dote, proveniva però da una stimata famiglia di giuristi - il padre era borgomastro di Francoforte - e così nel 1749 nasceva Johann Wolfgang e l'anno successivo l'altra figlia, Cornelia, non "bella senza essere decisamente brutta", che doveva morire appena ventiseienne.
Incrollabile nei principi, di invitta coscienza, disposto a sacrificare l'umore gaio che aveva per natura all'imperativo rigido che gli batteva nel cuore, austero in apparenza, di dura scorza, ma in fondo tenero e tutto calato nell'intimità della sua anima, come ce lo ricorda Johann Wolfgang, da intellettuale "illuminato" Caspar si dedicò alle collezioni di libri e di quadri, che senz'altro influenzarono suo figlio, la cui fama avrebbe finito per oscurarlo.
La stessa sorte subì il manoscritto di quell'italico *Viaggio* che per Caspar rappresentò "la somma delle sue esperienze nell'età più florida, il tesoro delle più care rimembranze"; quegli appunti, infatti, presi alla fine del 1739, scritti direttamente in italiano e che lo rivelano

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 23

latinista abilissimo, esperto delle lingue antiche, lettore attento dei classici al punto da "parlare" familiarmente con Virgilio ed Orazio, quelle 1096 pagine, pazientemente e diligentemente elaborate al ritorno in patria, rimasero per quasi due secoli dimenticate da tutti.

Sembra ancora di rivedere l'anziano studioso nel silenzio delle tranquille stanze della sua casa, intento ad ordinare il "turbinio delle memorie" nella forma scorrevole e più leggibile delle epistole, quasi in una disperata corsa contro il tempo, l'età e gli acciacchi della vecchiaia, e forse intuendo quella paralisi che nel 1768 doveva impietosamente colpirlo e portarlo alla morte. Se Caspar riuscì a terminare la rilettura della sua opera, non ebbe tuttavia il tempo di dedicarsi alla stampa, per cui il manoscritto - dopo essere passato alla moglie e poi al figlio, che nel 1794 porta con sé quella 'reliquia' assieme ad alcune centinaia di volumi della biblioteca paterna, successivamente venduta e dispersa - finiva per essere seppellito nel National Museum di Weimar, e avrebbe dovuto attendere Arturo Farinelli che nel 1932, quasi duecento anni dopo la sua stesura, per incarico della Reale Accademia d'Italia doveva darlo finalmente alle stampe dedicando "l'opera dissepolta del padre di Goethe" alla città di Francoforte.

Finalmente quella "grande confessione italica" goethiana - per dirla col Farinelli, vero e proprio "maestro di lingua postumo del padre di Goethe" - veniva pubblicata in una elegante edizione in due volumi. E così, questo vero e proprio fervore di classicismo, che anticipava di qualche anno la grande stagione del Winckelmann, otteneva un pur tardivo risarcimento per l'autore, a cui gli riconosceva il merito di aver rappresentato un seme fecondo per il grande figlio, poiché lo esortò a leggere l'*Etica* dello Spinoza, i *Carmi* di Catullo e le opere di Tibullo e Properzio, direttamente nei rispettivi testi latini, sì da comporre poi, durante il soggiorno romano, con altrettanta facilità e serenità, le sue *Elegie.*

Il "felice ingresso in Roma" di Caspar viene salutato "dalla magnificenza e dallo splendore che si riverbera da ogni parte"; il visitatore quindi, dopo essersi riposato dalle fatiche del viaggio, accompagnato da un buon antiquario, passa a descrivere "Piazza del Popolo, primo oggetto della mia curiosità, e perciò degno di principiarvi il mio filo delle cose meravigliose di Roma, regina di tutte le città ed anfiteatro del mondo. Entrato che fui la prima volta per la suddetta porta, stupii del magnifico prospetto che vi fa una piazza assai spaziosa, colla preziosissima aguglia in mezzo a tre lunghissime strade tirate a linea, con due chiese uguali ad ambe le parti, come la stampa ne rende testimonianza, benché imperfetta. Non v'è chiesa più celebre e più frequentata in Roma, quanto quella della Madonna del Popolo presso la porta dello stesso nome ancor detta Flaminia, prima fabbricata dal popolo sotto Pasquale pontefice".

Caspar prosegue poi con la descrizione dell'Obelisco posto in mezzo alla piazza, eretto da Sisto V e proveniente dal Circo Massimo, ricordando non solo la macchina con la quale fu innalzato, ma anche che, per tale operazione, furono impegnati centosessanta cavalli e ottocento uomini; vede la chiesa di San Carlo al Corso da lui giudicata una delle più belle di Roma, quella di Santa Maria Maddalena detta "avvocata delle peccatrici", di cui ammirò soprattutto la facciata, la bella e vaga chiesa di Santa Maria dell'Umiltà, di Santa Maria de' Miracoli, di cui riporta un'iscrizione d'indulgenza plenaria situata sopra l'altare ed, infine, la chiesa di Santa Maria della Minerva. Passando davanti alla statua di Pasquino annota tre sonetti, di cui uno dedicato alla *Corsa del pallio in Conclave* ed un altro alla Signora duchessa de' Tursi, e ciò "per provar la gran malizia de' Romani, con che si burlano delle cose e delle persone di primo grido".

Si tratta in definitiva di un lungo elenco di chiese, monumenti e biblioteche, con l'aggiunta di qualche dato sulla costruzione dei palazzi e degli edifici più significativi o sulle opere d'arte in essi conservate, senza aggiungervi giudizi o commenti e, nell'accomiatarsi da Roma, con grande umiltà e rassegnazione Caspar ammette: "Giunto dunque al fine di questo minuto racconto delle più considerabili meraviglie di Roma moderna ed in parte dell'antica, e girato conseguentemente abbastanza per le chiese, piazze, monasteri, tempi, ospedali, circhi, palazzi, librerie, ecc., non voglio però dir con ciò, che non ci siano ancora altre cose parimenti rimarchevoli a veder di quelle da me toccate, merceché questo luogo n'è così abbondante, così pieno, che non c'è caso di dar conto del tutto; almeno ci vorrebbe più tempo di quel che mi fu concesso".

Si deve tuttavia riconoscere che nelle memorie del suo "viaggio italico", come con grande sensibilità ha ricordato Arturo Farinelli, nell'introduzione a quell'ormai introvabile edizione promossa dall'Accademia d'Italia, "Gusto, tendenze, inclinazioni, abitudini di vita, tutto v'è rivelato. Il cavaliere vagante nei lidi del suo sogno era allora nel fiore degli anni, nella piena robustezza dello spirito, e poteva concedersi, espandersi, senza il tormento dei doveri e degli obblighi che gli imporrà la famiglia costituita. Coltissimo, ricco di beni di fortuna, il viaggio non è per lui un perditempo, ma il mezzo migliore per allargare il suo mondo di idee e di sentimenti, e un grande sollievo. L'impressione è schietta e sarebbe immediata anche l'espressione, se non tiranneggiasse la lingua italica straniera, che J.C. Goethe sostituisce alla propria tedesca. Bizzarra idea, eroica costrizione, ma lo spirito di questa lingua, anche mirabilmente posseduta, non può tutto palesare, il tono s'affievolisce e si smorza per necessità; l'ingenuità va perduta; e troppe cose si sacrificano, non riuscendo la parola ad afferrarle, la parola che deve essere respiro dell'anima".

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 24

PERSONAGGI (e luoghi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (XXIII)

di ***Gianni Fazzini***

Clare Boothe Luce: un'ambasciatrice "maccartista"

Dalle foto che abbiamo di lei non appare "bellissima". Il suo aspetto, piuttosto, ci ricorda una pubblicità di qualche anno addietro - erano, quelli, tempi semplici e poco telematici - in cui, su riviste e quotidiani, appariva sorridente la "vecchina del caffè": una nonnina incartapecorita che, con un'espressione furba e accattivante, presentava nel palmo delle mani una confezione della nera e aromatica polvere, invogliandoci ad acquistarla. Eppure, stando ai commenti del grande Indro, che di belle donne - e di molto altro - sicuramente se ne intendeva, traspare che «La signora Luce è molto bella; molto più bella di quanto non dicano le fotografie» [I. Montanelli, *Busti al Pincio*]. Peraltro, della non ancora ambasciatrice USA nel nostro Paese (che era però in *pole position* per essere nominata) l'avveduto Indro non magnificava soltanto l'aspetto fisico, bensì esaltava anche la perspicacia politica dichiarando, a seguito di un riservatissimo colloquio con lei avuto mesi prima nel suo raffinato appartamento di New York - e durato ben tre ore - «mi pare che in Italia si sia tenuto poco conto di quello che in realtà è l'elemento più importante da valutare: il peso di Clare Luce nei circoli politici di Washington»; anche se, personalmente - e senza sognarmi di smentire il grande Indro - aggiungerei che buona parte del peso politico di Clare Boothe era dovuta alla presenza al suo fianco del facoltoso ed influente marito Henry Luce (il secondo, sposato nel 1935), editore di importanti testate quali i periodici *Time* e *Life*, la rivista *Fortune* di economia e finanza, nonché *Sports Illustrated*. Montanelli, manifesto ammiratore della Luce, in un altro contesto di lei ebbe a dire che «Vuol sempre venire al sodo questa donnina fragilissima ed esangue, dai capelli d'oro pallido e dal volto miniaturale». In ogni caso, bella o non bella che fosse, ma sicuramente sempre molto determinata, Clare Luce (nata Boothe il 10 marzo 1903 a New York) fu - a mio giudizio - «una tigre che si era calata, con eleganza, nelle mentite spoglie di una gatta, affabile e sorniona»: sicuramente affascinante, grande amica della "pettegola di Hollywood" Elsa Maxwell e a suo perfetto agio nelle riunioni mondane (che si tenessero nell'intrigante Washington, nella sfavillante Parigi o nella sonnacchiosa Roma), Clare sapeva sempre esibire uno *charme* decisamente di alto livello, ma indubbiamente "algido".

In precedenza, nel proprio Paese la repubblicana Clare era stata fortemente osteggiata dal democratico Franklin Delano Roosevelt (Presidente degli Stati Uniti dal 1933 al 1945, anno della sua morte), di cui più volte lei aveva criticato la politica, al punto da essere definita, per ritorsione, "un'affascinante ragazza dalla lingua velenosa". Eisenhower - che, già mediocre comandante in capo delle forze alleate in Europa nella Seconda Guerra Mondiale, fu ancor più un mediocre Presidente - la volle fortemente quale ambasciatrice USA in Italia, malgrado obbiezioni a farle rivestire tale incarico fossero state espresse da vari membri del suo *entourage* politico, nonché dalla stessa Luce. Clare, infatti, fece presente ad Eisenhower di non essere la persona più adatta per i seguenti motivi: era una donna e avrebbe dovuto agire in un Paese fortemente maschilista come era l'Italia (non si dimentichi che eravamo negli anni '50 del secolo scorso); era cattolica (lo era divenuta nel 1946, dopo la morte dell'unica figlia avvenuta due anni prima in un incidente stradale) e si sarebbe facilmente ipotizzato di sue pesanti interferenze a livello politico nelle faccende italiane, in concorso col Vaticano; era la moglie di un potente editore le cui riviste - si sarebbe detto da più parti - avrebbero potuto illustrare le varie situazioni italiane in maniera difforme dalla realtà (e sempre pro-USA); infine, era fieramente anticomunista, per cui sarebbe stata fortemente invisa in un Paese, quale l'Italia, che contava il più forte partito comunista dell'Occidente: si era in piena "guerra fredda" e già dal finire degli anni Quaranta la Luce si era distinta in Patria come una fiera avversaria del Comunismo, quasi un'antesignana del Maccartismo. Eisenhower però, oltre a sentirsi grato verso i coniugi Luce per il sostegno da loro offerto alla sua elezione, stimava Clare e credeva molto in lei, per cui la volle a tutti i costi nominare ambasciatrice a Roma.

Nell'aprile 1953 a Napoli, sbarcando dall'Andrea Doria davanti a un discreto assiepamento di persone incuriosite e festanti, le prime parole della neoambasciatrice - elegantissima con un triplo filo di perle, il cappello a calotta, gli occhiali d'avanguardia, il cappotto di *haute couture* - furono le accattivanti e compiacenti "bella, bellissima Italia"; poi volle recarsi a Roma in automobile, passando a visitare i luoghi del basso Lazio in cui più viva era stata la lotta durante il conflitto mondiale, in particolare a Cassino. Nella capitale italiana stabilì contatti soprattutto con quei personaggi dell'*intellighenzia* che sapeva essere ostili alle sinistre, come Edgardo Sogno, Randolfo Pacciardi, Leo Longanesi, Vittorio Cini, l'ex-gerarca fascista Dino Grandi (quello che, col suo ordine del giorno, il 25 luglio 1943 aveva provocato la caduta di Mussolini) e a quest'ultimo, in particolare, la Luce chiese pareri su al-

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 25

cuni personaggi politici, tra i quali Mario Scelba e Amintore Fanfani. Tuttavia, il suo pur comprensibile anticomunismo era poco sereno e troppo virulento per cui, in ultima analisi, non fu granché giovevole alla causa degli Stati Uniti, in quanto spesso Clare vide e temette pericoli non sempre reali, al punto di non seguire neanche i consigli di William Colby (agente segreto della CIA a Roma dal 1951 al 1959) e dell'onnipresente Montanelli - che lei stimava - i quali tentarono più volte di tranquillizzarla (senza però riuscirvi) circa l'insussistenza di una pretesa minaccia da parte del PCI. Fu così che la Luce «inaugurò una stagione di interventismo che le alienò le simpatie di molti politici di lungo corso», arrivando a diffidare «del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi e di gran parte della classe politica democristiana, troppo incline, a suo avviso, alle seduzioni di una politica neutralista e progressista» [F. Perfetti, da "Il Giornale" del 10 gennaio 2015], con l'eccezione di Giuseppe Pella da lei sempre stimato come un affidabile anticomunista: a Roma Clare divenne un importante personaggio della vita mondana (inimicandosi non pochi aristocratici romani) e di quella politica (facendo sentire il peso del suo ruolo istituzionale, con ingerenze condotte ben al di là di quanto fosse sopportabile e consentito). La signora Luce fece tuttavia del gran bene al nostro Paese intervenendo, in particolare, nella vicenda di Trieste che, anche grazie alle sue pressioni su Eisenhower, il 5 ottobre 1954, dopo lunghi e tortuosi contrasti non solo diplomatici (tra l'agosto e il novembre 1953 si era giunti perfino a sfiorare lo scontro armato tra il nostro Paese e la Jugoslavia) fu finalmente ricongiunta all'Italia anche se, purtroppo, limitatamente alla sola Zona A, mentre la B (vale a dire una piccola parte costiera dell'Istria) cadde in mani jugoslave (come già era stato per tutto il resto dell'Istria), malgrado il lodevole impegno pro-Italia dell'ambasciatrice. Clare Boothe Luce cercò di ostacolare in ogni modo i sindacati di sinistra cercando, al contempo, di fare affluire in Italia significativi investimenti americani che, quasi a prosieguo del "Piano Marshall", potessero aiutare la rinascente economia nazionale; memore del suo passato di attrice, sceneggiatrice in teatro e TV, autrice di libri e commedie, Clare si interessò molto alla nostra industria cinematografica (era un'ammiratrice della Magnani che, anche grazie all'influenza della Luce, avrebbe vinto il Golden Globe e l'Oscar nel 1956 come protagonista del film *La rosa tatuata*) al punto che fu soprattutto con lei che, sia pure dopo svariati *colossal* americani girati a Cinecittà, si affermò l'espressione *Hollywood sul Tevere*. È rimasto celebre lo scambio di idee che in un'occasione ufficiale Clare ebbe con S.S. Pio XII. Alla signora Luce che sembrava quasi dettargli le regole di comportamento - politico etico religioso - da tenersi, secondo lei, nei confronti dei "comunisti", il Santo Padre se ne uscì esclamando (un po' spazientito ma con il suo consueto tono soave) "Signora, si ricordi che anche io sono cattolico e non ho bisogno di essere convertito". In realtà, non siamo sicurissimi che una simile frase sia stata realmente pronunciata dal Papa (non lo credeva, ad esempio, Gore Vidal, grande scrittore, pettegolo e amico della Luce): forse appartiene alla *vulgata* che descrisse questa donnina eterea, ma dalla volontà ed energia ferree, come una specie di suffragetta del Maccartismo in Italia, ma certo - anche se non vera - la frase rende bene l'idea di una Clare che, lancia in resta, si scaglia contro tutto ciò che è in odore di comunismo. Tuttavia, di fronte ai suoi comportamenti esagerati e ai limiti del parossismo, erano gli stessi anticomunisti italiani a (tentare di) rabbonire la Luce circa un quanto mai ridotto livello di pericolo rappresentato dal Comunismo in un Paese - come il nostro - in definitiva animato dal solito "*o Franza o Spagna purché se magna*" (coniato da Guicciardini agli inizi del Cinquecento), cui volentieri si allineava lo stesso Partito Comunista Italiano, virulento nella facciata, ma bonario nel suo intimo essere: e, non a caso, quelli erano proprio gli anni di Peppone e Don Camillo descritti dal grande Giovannino Guareschi. Nel 1956, la

signora Luce cominciò ad accusare strani malesseri che la prostrarono fortemente: in breve tempo le fu diagnosticato un avvelenamento, che alcuni - *in primis* la stessa Clare - sospettarono fosse stato messo in atto dai servizi segreti sovietici, con il concorso del PCI. A seguito di più approfondite indagini si scoprì che la fiera ambasciatrice anticomunista era rimasta colpita da una dispersione di minutissime polveri di piombo e di arsenico reiteratamente liberatesi dagli stucchi antichi delle sale dell'ambasciata, per cui cadde del tutto il sospetto di un complotto alla sua vita; peraltro, chi volesse calarsi nelle vesti di un *avvocato del diavolo* non potrebbe esimersi dal porsi il seguente interrogativo "Perché mai tale sindrome non ha colpito nessun altro, fra i numerosi addetti diplomatici americani o semplici inservienti italiani, presenti continuativamente in ambasciata sia prima che dopo la permanenza di Clare?": forse, facendo maggiore luce su questo dubbio, la prima e frettolosa spiegazione ufficiale sarebbe parsa un po' troppo sommaria! In ogni caso Clare Boothe Luce, temporaneamente debilitata nel fisico e nella mente, rinunciò anticipatamente al suo incarico e partì da Roma il 27 aprile 1956.

Dopo l'esperienza italiana che, pur tra luci ed ombre, rimase significativa nella storia dei rapporti politici Italia-USA, la signora Boothe Luce fu nominata ambasciatrice in Brasile, ma preferì rinunciare all'incarico, continuando per altre vie la sua lotta anticomunista; fu così che nel 1964, in un clima politico che l'era Kennedy aveva reso più realista - e meno timoroso -

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 26

nei confronti del Comunismo, Clare dette il proprio appoggio al repubblicano ultraconservatore Barry Goldwater per la corsa alla Casa Bianca: tuttavia neanche l'influente signora Boothe Luce riuscì ad evitare al suo candidato (contrapposto al Presidente uscente Johnson), una *débâcle* come poche se ne sono viste nella storia delle elezioni presidenziali statunitensi. Ormai considerata soltanto una fulgida icona del conservatorismo statunitense, Clare ebbe degli incarichi politici, non di rilievo, nell'amministrazione repubblicana di Reagan, Presidente degli Stati Uniti dal 1981 al 1988, che nel 1983 la insignì della prestigiosa *Presidential Medal of Freedom* (e fu la prima donna membro del Congresso a riceverla). Ormai minata da un male doloroso e incurabile, sopportato stoicamente, la morte colse Clare a Washington, nel suo appartamento situato nell'edificio Watergate (già all'epoca famoso per altri motivi), il 9 ottobre 1987, all'età di ottantaquattro anni.

PIAZZA DEL POPOLO: CUORE DEL RIONE CAMPO MARZIO

di ***Gualtiero Sabatini***

La bella piazza del Popolo è situata nel IV rione di Roma, Campo Marzio, il quale con il nome originario *Campus Martius*, cioè Campo di Marte, occupava una vasta area compresa tra il Tevere e la zona collinosa, situata all'esterno dei confini urbani dedicata al dio della guerra: proprio in questa zona nei primi tempi avevano luogo attività militari e sportive.

Poi tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio di quella imperiale con l'espansione della città, nel *Campus Martius* sorsero vari edifici pubblici, circhi per le gare di atletica, palestre, obelischi e numerosi templi dedicati a Marte.

Il nostro è un rione che i romani identificano con quello che viene definito il centro, il cuore della stessa città, e corrisponde all'antica Regio VII, attraversata dall'antica via Lata, l'attuale via del Corso, lunga circa un chilometro e mezzo, raggiungendo il confine più settentrionale della vecchia area urbana.

Sulla piazza si aprono tre famose vie che fanno parte del cosiddetto Tridente: via del Babuino, via del Corso e via di Ripetta. Piazza del Popolo occupa un tratto dell'antica via consolare Flaminia, che prese tale nome dal censore Caio Flaminio, il quale la fece costruire durante il suo consolato (222-216 a. C.).

La piazza, prima della sistemazione ottocentesca data dall'architetto romano Giuseppe Valadier (1762-1839) ed eseguita dopo il ritorno a Roma di Pio VII (Barnaba Chiaramonti 1800-1823) nel 1814, si presentava ben diversa da oggi; anzi potremmo definirla, piuttosto che una piazza, uno slargo a forma di trapezio irregolare, circondato da povere casette. Il nome deriva sicuramente dalla vicina basilica di S. Maria del Popolo.

La piazza è adorna di due vasti emicicli laterali; in mezzo a ciascuno di essi è una fontana sormontata da un colossale gruppo in marmo: quello dalla parte del Pincio rappresenta Roma tra il Tevere e l'Aniene, quello verso il fiume raffigura Nettuno tra due tritoni. Sono entrambi lavori del romano Giovanni Ceccarini (1790-1861).

L'emiciclo di destra, com'è noto, è sormontato dalle fondamenta del Pincio, che danno la più bella prova del talento del Valadier.

Marcella Morlacchi, Piazza del Popolo

La forma particolare della piazza la rese adatta a spettacoli di vario genere: famosa era la fiera che si teneva dal giorno di mezza quaresima e la manifestazione dell'estrazione della tombola, e poi c'era la "corsa dei barberi" (cavalli non domati della campagna romana) che costituiva una gara per i migliori cavalli allevati allo scopo ed era uno spettacolo popolare in occasione del carnevale. Il percorso della tradizionale corsa iniziava da Piazza del Popolo e, attraverso tutto il Corso, arrivava a piazza Venezia.

Non possiamo dimenticare che purtroppo a Piazza del Popolo si tennero alcune esecuzioni capitali: vi furono decapitati i patrioti carbonari Targhini e Montanari e vi fu impiccato Arnaldo da Brescia, il corpo del quale venne poi arso e le ceneri disperse nel Tevere.

Nel centro della piazza sorge un magnifico obelisco, circondato da gradini e da quattro fontane che vi furono aggiunte dal pontefice Leone XII (Annibale della Genga, 1823-1829). È uno dei più grandi che esistano: la sua altezza è di 24 metri e, compresa la base e la croce misura ben 36 metri. Questo fu il primo obelisco portato a Roma: lo prese l'imperatore Augusto (27 a. C – 14 d. C.) ad Eliopoli in Egitto e lo fece innalzare sulla spina del Circo Massimo (oggi in via dei Cerchi) nel 10 a. C. Sulle facce del basamento sono le due iscrizioni di Augusto che ricordano la dedica al Sole, voluta dallo stesso imperatore, e la conquista dell'Egitto. Questo obelisco spezzato in due, come s'è detto giaceva presso il Circo Massimo; Sisto V (Felice Piergentile 1585-1590) lo fece trasportare nella piazza e lo fece innalzare dall'architetto Domenico Fontana (1543-1607) nel 1589; sulla cima, al posto dello scomparso globo dorato dedicato al dio Sole da Augusto, fu posta una croce in bronzo dorato sopra la stella con i monti.

Una curiosità. Sotto il pontificato di Gregorio XIII (Ugo Boncompagni 1572-1585) fu collocato nella piazza, sul lato destro, un lungo lavatoio per le povere donne che non avevano dove lavare la biancheria.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 27

MUSICA PER LE REGINE E PER I RE

di ***Carlo Piola Caselli***

Margherita, la prima Regina d'Italia, ha avuto un ruolo importante per ben 55 anni nella vita culturale italiana, sin dall'inizio del 1871 quando venne a stabilirsi a Roma, come sposa del principe ereditario. Fu poi insieme ad Umberto I sul trono d'Italia per 22 anni e mezzo, ossia dalla morte di Vittorio Emanuele II, avvenuta il 9 gennaio 1878, sino all'attentato di Monza del 29 luglio 1900 di cui fu vittima il marito; infine nel ruolo di "regina madre" per altri 25 anni, fino al suo decesso, avvenuto il 4 gennaio 1926.

Poiché Vittorio Emanuele II non amava la vita di corte, preferendo dedicarsi alla caccia, in senso reale e figurato, valendosi del fatto che sua nuora Margherita fosse una fervente cattolica, aveva nominato il suo primogenito, il principe Umberto, comandante del Corpo d'Armata di Roma, cosicché la coppia principesca si era insediata nella nuova capitale d'Italia il 23 gennaio 1871.

La Regina Margherita

L'Italia aveva un re ma non una regina, poiché Maria Adelaide era prematuramente morta il 20 gennaio 1855, ossia prima dell'Unità, con il titolo di Regina di Sardegna. Vittorio Emanuele II alla giovane Margherita non aveva concesso di assumere in pieno quel ruolo regale, tuttavia ella aveva a disposizione il Quirinale, l'ex palazzo papale dove, sotto gli ultimi papi dell'epoca, non era concesso alle donne di entrare e persino le più altolocate gentildonne venivano ricevute al bacio dell'anello nei giardini. Margherita poteva così incominciare a far da *collage* con la società romana, divisa in nobiltà capitolina, aristocrazia nera, aristocrazia italiana ed europea, oltre che con le varie personalità via via accreditate, gettando qualche sguardo e più d'un sospiro verso la cupola di San Pietro. Inoltre, mostrava un occhio di riguardo per gli artisti e gli intellettuali.

Bella, elegante, colta, raffinata, amava e promuoveva infatti le arti figurative, la musica, il teatro, la letteratura, ma anche le arti applicate, oltre a quelle del ricamo e del merletto.

Vittorio Emanuele II si faceva sì accompagnare a qualche inaugurazione dalla nuora-nipote - tale era, essendo figlia del defunto suo fratello - ma l'aveva ammessa accanto a sé sul trono in un'unica occasione, la più delicata, quando aveva ricevuto la deputazione romana che gli aveva recato il risultato del plebiscito, una mossa della corte forse per tacitare lo "jus murmurandi", nel dubbio che il re nei magnanimi lombi non avesse alcuna goccia sangue regale ma al cento per cento popolano: si vociferava che fosse stato forse scambiato nella culla, a causa dell'incendio provocato dai servizi segreti a Poggio Imperiale; Margherita era invece di schiatta purosangue.

Tutto sommato non è un male che il primo re d'Italia possa esser provenuto dalle file del popolo anziché da quelle dell'aristocrazia e della regalità, rendendolo in ciò più vicino agli italiani, in tutto e per tutto: il suo grandioso monumento sul colle capitolino, dove riposano le spoglie del "Milite Ignoto", dovrebbe perciò esser chiamato "Il Vittoriano degli Italiani".

Il 22 ottobre 1875 la principessa Margherita era a Milano, alla Scala, in un palco con sua madre, la duchessa di Genova (poiché Vittorio Emanuele II vi aveva ricevuto in quei giorni Guglielmo I), e assisteva al I atto di "Un ballo in maschera" di Verdi.

Nell'ambito musicale romano, sin dal 1852, Tullio Ramacciotti aveva iniziato nella sua abitazione dei concerti di musica da camera, continuati nel 1859 e nel 1862 con Giovanni Sgambati nelle sale di via dei Pontefici e poi di via del Vantaggio 1, come ha scritto Enrica Donisi, *La scuola violoncellistica di Gaetano Ciandelli*, Libreria Musicale Italiana, 2016.

Poi, tra l'8 ed il 18 giugno 1861 Giovanni Bottesini aveva eseguito, con Ettore Pinelli (allievo di Ramacciotti), quattro concerti al teatro Apollo.

Nel 1861 era tornato a Roma Franz Liszt, nell'intento di sposare Karolina Elźbieta Iwanowska, senonché suo marito, il principe Nikolaus zu Sayn-Wittgenstein, non aveva dato il consenso all'annullamento del matrimonio e persino lo zar si era interposto presso Pio IX, anche per non intromettersi nelle nozze dell'unica figlia.

Lasciato quindi l'albergo Alibert, Liszt si era trasferito alla Madre del Rosario a Monte Mario e poi a Santa Francesca Romana, radunando però (a piazza di Spagna n. 93) molti suoi allievi e allieve: Sgambati, il suo prediletto, Pietro Boccaccini, Carlo Lippi, Nadina Helbig, Camillo Ciucci, Maria Giuli Tarditi, Giuseppe Buonamici, Giuseppe Martucci, Alfonso Rendano; occasionalmente, quando erano di passaggio a Roma, anche i russi Anton e Nikolaj Rubinstein, o il sassone Hans von Bülow, dando vita così alla "Scuola di Pianoforte Romana", come ci ricordano Eleonora Simi Bonini ed Antonio Latanza, in *Pianisti per non dimenticare*.

Ramacciotti verso il 1865 formava a Roma la "Società del Quartetto" (detto anche "Quartetto Ramacciotti"), con Sgambati, Ferdinando Forino, Pinelli, inizialmente in forma privata e poi con apertura al pubblico; nel 1881 ne traeva origine la "Società del Quintetto", con lui (primo violino), Tito Monachesi (secondo violino), Wilhelm Troschel (viola), Forino (violoncello), frequentemente anche con Enrico Gabrielli al pianoforte.

In seguito la "Società del Quintetto", a palazzo Caffarelli, fu formata da Sgambati al pianoforte, Monachesi (primo violino), Masi (secondo violino), Romolo Jacobacci (viola) e Forino.

Già nel 1882, come leggiamo ne "La Palestra Musicale",

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 28

i concerti si svolgevano nella sala Ducci in via Genova 16, a volte con intermezzi del "trio Cousins", reduce dalla Corte d'Inghilterra.
Sgambati nel 1875 inaugurava la "Regia Scuola di Musica", trasformata poi in "Liceo Musicale Santa Cecilia" nel 1877 e quindi nell'omonimo "Conservatorio" nel 1919.
Oltre alla normale attività, con il suo così detto "Quintetto della corte di Sua Maestà la Regina" (noto più brevemente come "Quintetto della Regina", istituzionalizzato con un decreto del 1893), tenne numerosi concerti negli ultimi anni del secolo e nei primi mesi del 1900 al Quirinale, poi nuovamente dal 1904 a palazzo Margherita in via Veneto, svolgendone in tutto, nelle due sedi, una novantina, in cui le musiche da lui repertoriate venivano eseguite per la prima volta alla regale presenza.
Possiamo menzionare pure Giovanni Gnarro, il quale compose la "Gran Marcia Trionfale" per Vittorio Emanuele II e poi ne dedicò una A S.M. Umberto I Re d'Italia, datata 29 giugno 1878, per celebrare la sua assunzione al trono. Il maestro Di Ianni compose una "Marcia" dedicata alla regina.
Nel 1880, con grande spirito rivolto all'annosa questione della Conciliazione, il compositore Domenico Tessari dedicava un "Omaggio a Sua Maestà Margherita di Savoia Regina d'Italia, Preghiera alla Vergine", stampato nello Stabilimento Musicale F. Lucca, affinché ne fosse reso pubblico l'intento.
È rimasto particolarmente famoso il concerto di Sgambati al Quirinale del 28 marzo 1881, con la famiglia reale al completo ed 800 invitati, in chiusura del quale presentò, dopo l'*ouverture* del "Coriolano" di Beethoven, la propria "Sinfonia n. 1" in re magg. op. 11 (op.16 Schott), dedicata "Alla Regina d'Italia" (eseguita in seguito anche alla Società Filarmonica di Vienna). Nell'occasione, quale augusto premio, fu personalmente insignito "sul campo" da Umberto I dell'onorificenza di Ufficiale della Corona d'Italia.
Tra gli interpreti, si esibivano in seguito anche i suoi allievi Orazio Pacchelli, scomparso però prematuramente all'età di 25 anni, e Luigi Forino, figlio di Ferdinando; venivano esclusi i brani di Wagner, compositore non nelle grazie della sovrana, la quale era stata allieva di Emanuele Krakamp e di Troisi anche di canto, e prediligeva il mandolino tradizionale napoletano.
Eugenio Terziani nel 1883 rappresentò il suo "Assedio di Firenze" al Teatro Apollo, alla presenza della sovrana.
In occasione della sua visita nell'Urbe, Guglielmo II il 18 ottobre 1888 pendeva posto con la famiglia reale nel palco eretto al Palatino: dopo l'"Inno di Introduzione" di Jakob Meyerbeer, alla loro presenza il maestro Alessandro Vessella, direttore della banda musicale di Roma e compositore, poteva far intonare l'"Urrah" di Gnoli che egli aveva musicato, poi la "Gran Marcia" di Wagner e quindi quella dell'"Assedio di Corinto" di Rossini.
Anche Ladislao Zavertal aveva composto un album per pianoforte dedicato alla regina Margherita (la quale in segno di gradimento gli aveva fatto avere una spilla con brillanti e rubini), pubblicato a Londra da Swan & C. Ella presenziò alla sua direzione musicale della commedia "Sura Palmira spusa" (la Signora Palmira sposa, di Cletto Arrighi, anagramma di Carlo Righetti, continuazione de "Il barchett de Boffalora") a Milano, e ad altre opere da lui musicate.
Zavertal compose l'inno "Fulget Sabaudia", dedicato al re Umberto I, il quale gli regalò un orologio d'oro con cifre reali, ed un altro inno "Fulget Sabaudiae virtus" a 4 voci, pubblicato da Ricordi, trasformato anche in "Dio protegga Casa Savoja", per banda militare. Per la morte di Umberto I musicò pure la "Preghiera della Regina". Tra le sinfonie patriottiche per grande orchestra, ridotta a 4 mani, ricordiamo "Va' fuori d'Italia, va' fuori stranier".
Il 23 ottobre 1896 all'uscita dalla basilica di Santa Maria degli Angeli, dove si erano sposati, la principessa Elena ed il principe Vittorio Emanuele sentivano intonare la "Marcia Nuziale Savoia-Petrovich" composta da Marco Enrico Bossi, poi il 29 assistevano all'Argentina alla rappresentazione de "I Puritani" di Bellini.

Maria Josè di Savoia

Nell'autunno del 1904 si svolgevano, il Venerdì, dei concerti popolari all'Argentina, con il corpo di musica municipale di Vessella, seguiti a volte anche dalla regina Elena, dal suo palchetto di proscenio.
L'infelice principessa Mafalda, insieme alle sorelle, amava la musica ed aveva conosciuto nel 1922 a Torre del Lago Giacomo Puccini, il quale avrebbe voluto dedicarle la "Turandot" ma morì nel 1924 e l'opera rimase incompiuta, come ricorda Franco Pastore ne *L'Angelo di Buchenwald*.
Arturo Toscanini, pur essendo già stato candidato (non eletto) con Marinetti nei "Fasci di combattimento" nel 1919, in severo monito per la pressoché granitica diarchia instauratasi tra Vittorio Emanuele III e Mussolini, il 14 maggio 1931, trovandosi a Bologna per un concerto, si era rifiutato di dirigere sia l'inno "Giovinezza" che "La Marcia Reale", per rendere platealmente pubblico il proprio dissenso: aggredito da dei facinorosi, si era ritirato nell'Isolin de San Gioann (Isole Borromee) e poi in volontario esilio all'estero.
Umberto II forse prediligeva maggiormente la musica leggera: sicuramente Milly (la soubrette Carolina Mignon), alla quale dedicava particolari attenzioni.
Maria José (morta il 27 gennaio 2001) aveva istituito un premio di composizione e, per propria disposizione, al suo funerale fu eseguito l'"Inno Nazionale Sardo" (s'Hymmu Sardu Nationale) e furono cantati dei cori alpini.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 29

LA MUSICA A ROMA

di ***Franco Onorati***

Se la storia o la biografia irrompono nell'opera d'arte - Elzeviri musicali

Ha ragione Marcel Proust, l'immortale autore della *Recherche du temps perdu*, ad affermare che per comprendere un'opera d'arte – quale che sia il genere in cui è espressa: letterario, pittorico, musicale – non è necessario occuparsi della biografia dell'autore, ricercando le sue letture, le sue amicizia, i suoi vizi, gli aneddoti presenti nella sua vita; basta semplicemente rifarsi alla sua opera, all'interno della quale troveremo tutte le risposte alle nostre domande: qual è il significato di quel romanzo o di quella sinfonia, quale è il "messaggio" che lo scrittore o il musicista ha voluto lasciarci, quale è il suo posto nel contesto in cui è stata concepita.

Pëtr Il'ič Čajkovskij

Fin qui, in linea di principio, non posso che essere d'accordo, data anche l'autorevolezza di Proust, che a questo tema ha dedicato un intero saggio, intitolato *Contre Sainte-Beuve*, nel quale appunto confutava il biografismo del grande critico francese contro il quale, nominandolo espressamente, ha scritto il suo *pamphlet.*

Ma ci sono casi in cui il nesso direi strutturale di un'opera d'arte con la biografia dell'autore e con un preciso momento storico è così stretto, da fornire a quel dato biografico o a quell'episodio esistenziale una sicura chiave di lettura dell'opera, a prescindere da una valutazione puramente estetica.

Riflessioni su cui vado rimuginando ogni qualvolta mi capita di assistere all'esecuzione, in particolare, di due brani sinfonici che mi sono particolarmente cari: la Sesta Sinfonia detta "Patetica" di Ciaikovskij e gli "Ultimi Quattro Lieder" di Richard Strauss, presentati nel gennaio scorso all'Auditorium Parco della Musica, dove l'orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia ce li ha fatti ascoltare sotto la direzione del direttore coreano Myung-Whun Chung.

Richard Georg Strauss

Ultima delle sinfonie composte da Ciaikovskij, la "Patetica" fu diretta a Pietroburgo in prima esecuzione dall'autore il 28 ottobre 1893: il giorno seguente egli si ammalò e una settimana dopo, esattamente il 6 novembre di quell'anno, morì di colera; secondo alcuni biografi si sarebbe trattato di un suicidio, un gesto tragico compiuto per sfuggire allo scandalo che incombeva su di lui, a causa della possibile rivelazione della sua omosessualità. Come che sia, lo spettro della morte incombe sul primo e quarto tempo della sinfonia: già il primo movimento risulta di un'intonazione pessimista, rivelante un abbattimento totale. Ma è sull'ultimo tempo che voglio sostare brevemente: perché esso si conclude con una progressiva eliminazione di suoni, fino a sfociare in un eloquente silenzio nel quale i suoni si sono rarefatti fino a lasciare spazio ad una zona dove, paradossalmente, è il silenzio a parlare, il silenzio dell'addio alla vita, il silenzio della morte. Solo in altri due grandi capolavori, la Decima Sinfonia di Mahler e la versione tragica del *Tancredi* di Rossini ci è dato incontrare una analoga dissoluzione sonora, una totale assenza di rumori che prelude all'ingresso nell'aldilà, il passaggio verso un regno inconoscibile ove tutto tace, anche il pulsare del cuore.

Presago della sua fine, come non pensare che Ciaikovskij ci abbia voluto lasciare il suo testamento, affidando il congedo da questo mondo ad un poema sinfonico il cui finale rinnega emblematicamente le ragioni del comporre, facendo tacere tutti gli strumenti e scivolando verso il nulla? Quel nulla al quale già in precedenza si era avvicinato, quando dopo il fallimento di un matrimonio di "copertura", era caduto in una gravissima depressione nervosa, tanto da tentare il suicidio.

Suggestioni analoghe mi suscita l'ascolto degli "Ultimi Quattro Lieder" composti da Richard Strauss tra il 1946 e il settembre 1948. Qui è la storia ad irrompere drammaticamente nella composizione di questo ciclo di *lieder* per soprano e orchestra, così costituito: *Primavera*, *Settembre* e *Andando a dormire*, i primi tre, composti su testi del poeta Herman Hesse, e il quarto *Al tramonto* su testo di Joseph Freiherr von Eichendorff.

E quale tragica storia! Il crollo della Germania nazista, la distruzione di quasi tutti i più importanti teatri o delle sale sinfoniche in cui le opere di Strauss avevano trionfato, la dissoluzione di una intera civiltà – quella germanica – che, colpevolmente coinvolta nella folle ideologia di Hitler, aveva rinnegato alle radici quella missione culturale che Goethe o Beethoven avevano impersonato ai più alti livelli. Di fronte e questo totale sfacelo, il musicista non solo consegna ai posteri quello che può essere considerato il canto del cigno della musica romantica dato che i Lieder furono composti in un periodo in cui l'atonalità dominava fra i compositori, ma affida a queste quattro splendide romanze il suo congedo musicale. E lo fa consegnandoci una sorta di confessione: solo all'approssimarsi della morte – egli sarebbe morto

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 30

nel 1949, a 85 anni – si è in grado di cogliere il senso del problema della vita.
Considerati nel loro complesso, i quattro Lieder sembrano riassumere il ciclo della vita, dalla primavera al sole morente del crepuscolo, il cui ultimo verso è affidato ad un interrogativo: *Ist dies etwa der Tod?* (È questa forse la morte?); nel quale la parola "Tod" è consegnata al soffio lieve della voce sopranile, che quasi la sussurra in modo impercettibile. E su questo soffio delicato, morente, Strauss fa trillare il volo delicato di un'allodola, che sembra volerci ricondurre all'eco positiva della natura.
È molto probabile che l'abbinamento della *Patetica* di Ciaikovskij e dei *Quattro ultimi Lieder* di Strauss sia stato intenzionale da parte del Maestro Chung. Due altissimi testamenti musicali, che dalle motivazioni biografiche del musicista russo e dall'ultimo sguardo accorato del compositore tedesco sul crollo del suo Paese, traggono elementi di interpretazione.
Con buona pace, per una volta, del grande Proust.

190 anni di Antiquariato: 1828-2018

Data certa dell'inizio dell'attività antiquaria della famiglia Simonetti è il 1828, anno in cui il capostipite Francesco ottenne la patente per lo svolgimento dell'*Ars Aurifera et Argentaria*, nel Palazzo Fiano a via del Corso. Nel 1843, dal suo matrimonio con Carolina Raffaelli, nipote del noto mosaicista Giacomo, nacque Attilio, che precocemente dimostrò un notevole talento pittorico, divenendo allievo del pittore Mariano Fortuny y Marsal, con il quale condividerà lo Studio a via Flaminia.

Attilio Simonetti, Autoritratto

La cultura dell'epoca e i soggetti storici preferiti da Fortuny, avevano spinto il pittore a raccogliere mobili, oggetti, armi e stoffe antiche nel proprio studio, influenzando i gusti e le scelte di Attilio e indirizzandolo a quel commercio antiquario che ben presto diventerà la sua attività principale. Il successo della vendita all'asta nel 1883 delle collezioni d'arte che aveva raccolto in precedenza, lo condurrà a intraprendere in modo definitivo questa strada, fondando la Casa d'aste Simonetti nel Palazzetto di via Vittoria Colonna.
Naturalmente l'attività di antiquariato non gli farà mai dimenticare la passione per la pittura e nel 1875 fonda con Ettore Roesler Franz ed altri, la *Società degli Acquarellisti romani*. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la figura di Attilio Simonetti è al centro del mondo antiquario internazionale che vede convergere a Roma i maggiori collezionisti ed esperti del settore.

Dopo la morte di Attilio, nel 1925, l'attività passa ai figli Ugo, Aldo e Emma e in seguito alla nipote Celeste. Sarà lei insieme al marito Manlio Goffi, che fonderà nel 1933 la Casa di Vendite Palazzo Simonetti ed aprirà una Galleria a via San Nicola da Tolentino. Manlio, nominato Consigliere Nazionale e Presidente della Federazione Nazionale dei Commercianti di prodotti artistici e dell'artigianato, viene chiamato a contribuire alla stesura delle Legge 1939 sulla tutela dei beni artistici e per l'Istituto Centrale del Restauro. Sodale del Gruppo dei Romanisti, scrittore e saggista, Manlio Goffi contribuisce a diffondere la conoscenza dell'antiquariato anche grazie alla rubrica *La Bottega dell'Antiquario* sul "Il Tempo".
Sarà il genero Ubaldo Carboni a proseguire l'attività di famiglia insieme alla moglie Giovannella a piazza Augusto Imperatore e nel 1970 fonda con un gruppo di antiquari romani, l'Associazione Romana Antiquari. Specializzato soprattutto in Arte Orientale, Ubaldo Carboni, coadiuvato dal figlio Giovanni, nel 1997 trasferisce la galleria a via Margutta 109/a, dove l'attività continua ancora e dove vengono allestite mostre a tema curate nei minimi dettagli, come quella per celebrare i 190 anni dell'attività familiare nel dicembre scorso: esposti per l'occasione pezzi di gran pregio come la *Dama con il liuto* di Giovanni Maria delle Piane detto il Mulinaretto proveniente dalle Collezioni Simonetti o *L'Araldo e il Tamburo* di Attilio Simonetti, già nelle collezioni dei Reali d'Italia.
Di grande importanza è infine l'Archivio Simonetti: stampe, disegni, acquarelli, più 250 documenti, 500 fotografie e 100 tra libri e cataloghi tra l'Ottocento e il Novecento: testimonianze di un'epoca eccezionale e irripetibile.

Red.

Attilio Simonetti, l'Araldo

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 31

PROTAGONISTI DELL'URBANISTICA ROMANA (XXX)

di ***Vera d'Angelo***

L'edilizia a Roma verso il 2000

L'esigenza d'incrementare il trasporto pubblico di Roma e di facilitarne lo snellimento del traffico fu sentita fin dai primi anni della nostra Repubblica.
Roma, a differenza di altre capitali europee, non aveva ancora una rete metropolitana di trasporto con percorsi sotterranei. Si giustifica anche la ragione se si pensa alla estesa zona di reperti archeologici esistenti nel centro della città e il desiderio di far godere della vista delle affascinanti strutture architettoniche di ogni tempo in essa esistenti.

Negli anni '40 era stata costruita una linea sotterranea che collegava la Stazione Termini con la zona della Laurentina, ma per gli eventi bellici i lavori furono interrotti e solo in parte attuati. Nel 1959 fu emanata una normativa per la costruzione a Roma di una linea Metropolitana che congiungesse la via Ottaviano, della zona Prati, alla via Anagnina, località Osteria del Curato, in prossimità della via Tuscolana, con incrocio a Termini della preesistente linea che conduceva alla Laurentina, denominata, successivamente, linea Metropolitana B.
L'esecuzione dei lavori non fu facile, per intralci burocratici, controverse proposte di percorsi, revisioni di piani regolatori e frequenti ritrovamenti di reperti archeologici, soprattutto nella fase degli scavi a "cielo aperto", che provocarono anche notevoli disagi al traffico cittadino. Anche quando venne utilizzato il sistema di scavo sotterraneo con la Talpa, non mancarono gli inconvenienti, per i danni causati dalle vibrazioni e dalle successive varianti di percorso; pertanto, i lavori furono più volte interrotti, per un periodo complessivo di cinque anni. Finalmente, il 16 febbraio del 1980, venne attivata la linea "Metropolitana A", tra la stazione "Ottaviano" e quella di "Cinecittà", prolungata, nello stesso anno, fino ad "Anagnina" e, successivamente, oltre Ottaviano, fino alla Fermata "Furio Camillo". Tra la fine del '900 e l'inizio del 2000 si aprono i cantieri per la costruzione della Linea B1 e la metro C. Soprattutto per l'esecuzione di quest'ultima saranno adottate nuove e raffinate tecniche di scavo a cielo aperto. Per salvaguardare i reperti archeologici rinvenuti, estesi ed importanti, soprattutto nella zona di S. Giovanni e via Sannio, ad evitare frane, il terreno sarà "congelato" prima dello scavo.
Per snellire il traffico cittadino degli automezzi, sono stati costruiti circuiti anulari e tangenziali nonché soprelevate, non sempre gradevoli a vedersi e di disagio per gli appartamenti degli edifici prospicienti, disturbati nella *privacy* e dall'incessante rumore del traffico a livello delle finestre, come, ad esempio, quella della zona di S. Lorenzo, Tiburtino e Prenestino. Per attenuare i disagi, furono applicate delle antiestetiche paratoie che offuscavano e limitavano la visuale. Più volte furono previsti progetti per lo smantellamento della via soprelevata, ma, fino ad ora, non si è fatto nulla.

I lavori per la costruzione del Grande Raccordo Anulare, iniziati nel 1950, avvennero, in compenso, in limiti ragionevoli e senza grandi problemi, anche perché, essendo un anello all'esterno del centro cittadino, insisteva su zone periferiche, allora non intensamente abitate. Una foto Vasari, dell'epoca, ritrae un tratto del percorso destinato al raccordo come "amena passeggiata, con le pietre miliari allato". Il primo percorso, tra la via Portuense e l'Appia, fu attivato nel 1951. Gli altri tratti furono quasi tutti percorribili in occasione dei Giochi Olimpici del 1960. L'anello viene completato con la saldatura dei tratti Aurelia - Cassia e Cassia-Flaminia, nel 1970. È una vera autostrada gratuita, con un circuito di Km. 68, tre corsie per ogni senso di marcia e 44 uscite, delle quali 33 numerate, collocate, in media, alla distanza di 1,5 chilometri; viene ufficialmente definita tale con un D. M. del 1979, con la denominazione di A90. Essa è una via di comunicazione fondamentale per la viabilità della capitale e del traffico in genere; infatti consente il collegamento delle zone periferiche, senza l'intasamento del Centro cittadino ed, inoltre, ha la funzione di raccordo autostradale con le grandi arterie nazionali. Il traffico sul Raccordo è molto intenso; in media, vi circolano tra i 150.000 e i 180.000 veicoli al giorno. Nel 1979, con il Programma "Giubileo", venne attuata la ristrutturazione di quasi tutto il percorso. La strada Roma - Aeroporto di Fiumicino, costruita nel 1959, venne denominata Autostrada A91, perché considerata "un'appendice" del Grande Raccordo, A90.
Una curiosità: nel 1970, un piccolo aereo da turismo si schiantò sul Raccordo, durante un atterraggio d'emergenza, compiuto da un pilota che riuscì a salvarsi, anche se gravemente ferito. Nell'impatto, si staccò il motore; alleggerito, l'aereo fu facilmente spostato e, in poco tempo, ripristinato il traffico, allora piuttosto scarso. Oggi, una manovra del genere sarebbe stata impossibile.
Il Grande Raccordo Anulare è noto anche con l'acronimo GRA, creato per corrispondere al cognome dell'ing. Eugenio Gra, Direttore Generale dell'ANAS dal 1946 al '52, e autore del Progetto, voluto dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici dell'epoca.
Questo curioso episodio ci conferma come sia raro, ai nostri tempi, che un monumento, un edificio, un'opera

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 32

pubblica sia nota per il nome del suo progettista o di chi l'ha commissionata. Le complesse procedure burocratiche e giuridiche, i bandi di concorso anche internazionali, l'approvazione di Commissioni di esperti e di assemblee istituzionali, il numero notevole di professionisti specializzati nei vari settori che collaborano alla progettazione ed esecuzione dell'opera rende difficile la loro individuazione, se non c'è un fatto specifico che lo metta in evidenza, come quello dell'ing. Gra o come, purtroppo, quello dell'ingegnere principale artefice del progetto del ponte crollato a Genova nella scorsa estate.

Un'altra strada di grande scorrimento è la Tangenziale Est, così detta perché situata nella zona Est della Capitale e collega le vie intorno alle piazze di Porta Maggiore e di S. Giovanni con la zona Nord della città, coinvolgendo molti quartieri: San Lorenzo, Tiburtino, Nomentano, Trieste, Monte Sacro, Foro Italico e Prima Valle. La costruzione della Tangenziale Est ha provocato, specialmente per le parti soprelevate, numerose critiche, manifestazioni di cittadini, richieste di appositi comitati alle autorità competenti perché provvedessero ad eliminare i disagi acustici e della violazione della *privacy,* sicché, fin dal 2002 sono stati proposti progetti di demolizione, ma le disagevoli conseguenze che una simile azione avrebbe avuto per diverso tempo sull'intenso traffico veicolare e, soprattutto, l'ingente costo dell'operazione che sarebbe gravato, prevalentemente, sul Comune, gestore del complesso, hanno fatto rimanere, finora, insoluto il problema.

La Tangenziale dal Foro Italico continua fino alla Pineta Sacchetti, formando un "anello tangenziale intermedio", denominato "Tangenziale Verde", che, se fosse completato, costituirebbe una infrastruttura simile al Grande Raccordo Anulare. Nei cartelli stradali è segnalata con il colore verde, come se fosse un'autostrada comunale; ha due corsie per ogni senso di marcia ed è riservata esclusivamente ai veicoli di cilindrata superiore a 150 c.c. e ai mezzi che trasportano merci, non superiori a 3 tonnellate e mezzo.

Per quanto riguarda il traffico tra le due sponde del Tevere, per il tratto che attraversa la città, ai numerosi ponti già esistenti, se ne aggiungono altri, di solito già progettati o iniziati nel primo ventennio del secolo XX, oltre a quelli progettati e costruiti interamente nella seconda metà del Novecento, fino all'inizio del 2000.

Ponte della Musica, Flaminio

In riferimento a questi ultimi, ricordiamo: il Ponte di Tor di Quinto inaugurato nel 1960, in occasione delle Olimpiadi, per collegare la nuova via Olimpica con gli Impianti Sportivi della zona dell'Acqua Acetosa, progettato da Vito Caniz, con sette arcate in cemento armato, e il "Ponte della Musica", in ferro, cemento e legno, progettato nel 2000 dall'ing. Davood Liagath e dallo Studio Buro Happold, sviluppato dalla C.Lotti & Associati di Roma, realizzato dall'Impresa Mattioli, inaugurato nel 2011 e dedicato nel 2013 al M° Armando Trovajoli.

Tra gli altri ponti progettati o iniziati precedentemente e non completati, indichiamo Ponte Testaccio, progettato e iniziato nel '39, su progetto dell'Arch. Bastianelli e completato e inaugurato nel '48. Collega Lungotevere Testaccio con Lungotevere Portuense.

Il Viadotto della Magliana, progettato dall'arch. Romolo Raffaelli, in previsione dell'E42, era ancora in costruzione nel 1943, quando venne distrutto dai Tedeschi; tra il 1945 e il '48 venne ricostruito.

Il ponte Marconi, progettato anch'esso per i collegamenti con l'E42, fu completato nel 1950. È in cemento armato ed è lungo 235 metri.

Il Ponte Matteotti, che collega il quartiere Prati con il Flaminio, esisteva già nel 1929 ed era stato progettato dall'arch. Augusto Antonelli. Noto come Ponte delle Milizie o Ponte Littorio, nel 1945, anno della Liberazione, fu dedicato al deputato socialista Giacomo Matteotti, ucciso nelle vicinanze da squadristi fascisti, il 10 giugno del 1924, mentre si recava alla Camera dei Deputati.

Il "Ponte Nenni" si sarebbe dovuto chiamare Ponte della Metropolitana, perché destinato a risolvere il collegamento tra le due sponde del Tevere, Arnaldo da Brescia e Michelangelo, per il secondo tratto della Metro A che si snoda tra la Stazione Termini e la fermata Lepanto, oltre Tevere, ma, terminato nel 1980, venne intitolato allo statista Pietro Nenni, da poco scomparso. Dal 1963, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, incaricato di aggiudicare la gara d'appalto, aveva deciso per un nuovo ponte, anziché la prevista galleria al disotto del Tevere, e aveva invitato le imprese partecipanti a modificare di conseguenza i loro progetti, indicando loro alcuni limiti riguardanti il numero dei piloni, non più di due, l'ampiezza della luce centrale, non meno di 39 metri, e la costruzione di due carreggiate, fiancheggianti la sede ferroviaria del tratto della Metro. L'appalto venne assegnato alla Società Metroroma che iniziò i lavori nel 1971 e li terminò nel 1980.

Nell'indicare alcuni quartieri di Roma sorti dopo la fine della seconda Guerra Mondiale, abbiamo messo in evidenza alcune caratteristiche e alcuni criteri utilizzati dagli architetti nell'attuazione dei loro progetti, ad esempio quello della "Edilizia sociale" e della "Unità abitativa" come realizzazione di tale finalità. Erano

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 33

questi i criteri che avevano ispirato la compilazione del "Piano Fanfani per l'occupazione e l'edilizia popolare", attuato nel periodo tra il 1949 e il 1963. L'on. Amintore Fanfani, professore universitario di Economia Politica, democristiano, ma orientato verso le innovazioni progressiste, e Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, nel 5° Ministero De Gasperi, in un mese dalla sua nomina, nel luglio del 1948, aveva già compilato il "piano", con la collaborazione della Banca d'Italia, e, per gli aspetti architettonici ed urbanistici, parte più rilevante del progetto, della Gestione INA Casa (Istituto Nazionale Assicurazioni), diretta dall'arch. Arnaldo Foschini (1884-1968), importante esponente della "Scuola Romana", Presidente della Facoltà di Architettura di Roma. Il piano, infatti, era ufficialmente noto come "Piano INACasa".

Gli aspetti economici erano ispirati alle teorie Keynesiane: il finanziamento dei lavori veniva effettuato dallo Stato, dagli Enti locali con la partecipazione degli industriali e dei lavoratori, che, con l'accordo delle Confederazioni Sindacali, contribuirono, con una trattenuta salariale pari al costo di "una sigaretta al giorno", come usava esprimersi la propaganda dell'epoca; in tal modo fu attuata una forma di solidarietà "istituzionalizzata" e di partecipazione di tutte le componenti sociali in favore dei bisogni delle classi più povere e disoccupate. Il "Piano" costituì un'esperienza significativa della politica economica e dell'edilizia del dopoguerra. Gli alloggi "sani e moderni" furono costruiti in modo da formare nuovi quartieri o nuovi nuclei in quartieri già preesistenti, e contrastare così l'espansione incontrollata e disordinata della città. Gli urbanisti e gli architetti italiani ebbero così modo, per la prima volta dopo il conflitto, di attuare nuove coerenti forme abitative che dessero la possibilità alle numerose famiglie disastrate dalla guerra e sistemate precariamente di avere un alloggio decoroso. I quartieri costruiti nei quattordici anni del piano, rappresentano una testimonianza ancora viva del Novecento urbanistico italiano, anche se soffocati dalle costruzioni successive.

I timori e le critiche degli urbanisti, amareggiati dal modo in cui si era costruito già fino ad allora, si attenuarono e svanirono dopo l'istituzione del "Comitato per l'Attuazione del Piano", organo agile e centralizzato, che svolgeva opera "di vigilanza generale, emanava provvedimenti normativi, distribuiva fondi ed incarichi": era diretto dall'ing. Guala, un *manager* pubblico, ex partigiano della "sinistra cattolica" che fu anche Direttore della RAI, tra il 1954-56 e che, abbandonata l'attività pubblica, scelse, nel 1960, la vita monastica e divenne Frate Trappista.

Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica era, allora, l'ing. Adriano Olivetti.

Il piano fu realizzato in seguito al progetto di legge approvato dal Parlamento nel febbraio del 1949 e intitolato "Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori". "La grande macchina per l'abitazione", come definì il piano l'arch. Giuseppe Samonà, pronta il 1° aprile del '49, aprì il primo cantiere, a Colleferro, nel luglio dello stesso anno. Centinaia di cantieri furono aperti a Roma, Milano, Torino e in tutta Italia, dando lavoro a migliaia di lavoratori dell'edilizia e alloggi ad altrettante famiglie.

Sono trascorsi quattro anni da quando venne pubblicato nel numero di marzo - aprile del 2014, su Voce Romana, la prima puntata di questa mia raccolta, dedicata all'Urbanistica romana, meglio, ai "Principali protagonisti dell'urbanistica romana", dalle origini ai giorni nostri.

Già il '900 ci ha stupito con i nuovi materiali di costruzione e con le nuove forme architettoniche che si distaccano nettamente da quelle delle epoche precedenti; compaiono già le costruzioni con intere facciate in vetro e acciaio, ad imitazione del Palazzo di Vetro per eccellenza, quello delle Nazioni Unite. Esempio delle nuove tendenze artistiche, sviluppatesi anche in Italia nel secondo dopoguerra, "la casa di crittovetro", avrebbe dovuto assumere il valore simbolico di un ambiente trasparente, arioso, liberatorio da tutti gli oscurantismi, i complotti, gli intrallazzi che ingabbiano coscienze e istituzioni

Siamo giunti, nel nostro percorso espositivo, alle soglie del 2000: dovremmo indicare i principali artefici e le più importanti opere architettoniche e urbanistiche dell'inizio de secolo XXI, e, soprattutto, esprimere le emozioni e i sentimenti che esse provocano in noi. Infatti, in tutto il percorso, le cose e le persone che ho descritto sono tutte collegate ad esperienze di apprendimento, di studio, qualche volta di fortunata conoscenza personale di protagonisti e, soprattutto, di visita dei luoghi in cui gli edifici, i monumenti, sono ubicati.

Purtroppo, dei luoghi, dei monumenti e delle opere contemporanee dell'ultimo periodo non ho potuto fare la stessa affascinante esperienza, per i disagi collegati all'età e alla conseguente difficoltà di movimento; pertanto, non potendo provare di persona le sensazioni che tali opere avrebbero potuto suscitare, termino qui il mio scritto.

Ciò non significa che non scriverò più per Voce Romana. Questa Rivista, sempre più bella e interessante, è stata ed è una delle forme migliori per comunicare ed esprimere il mio modo di conoscere ed essere. Finché la salute e il tempo di vita me lo permetteranno, continuerò la mia collaborazione, nella speranza di essere ancora utile e gradita.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 34

CINEMA D'OGGI

di ***Gianluigi Capitanio***

COLD WAR

Letteralmente "Guerra fredda" il film, inesorabilmente in bianco e nero, diretto e co-sceneggiato dal polacco Pawel Pawlikowski - regista del miglior film straniero "Ida" nel 2013 - è una storia d'amore, meglio di passione e di reciproco autolesionismo di due artisti polacchi che fanno parte di una compagnia di danze e canti dal 1949. Lui Wiktor/Tomasz Kot, alto e distinto, compone musica, suona il piano come direttore del coro, lei Zula/Joanna Kulig, bionda, scatena ormoni e canta. Entrambi formano esteticamente una coppia affascinante che però s'infiamma, dopo innumerevoli tradimenti e lontananze, solo quando si rivedono. Ci vorranno molti anni di sofferenze masochistiche per capire che è inutile aspettare e cercare oltre. Concluderanno tragicamente ma volutamente, nel 1964, con un matrimonio senza officiante e testimoni, il loro destino per approdare "da un'altra parte" perché lì la vita sarà migliore.

Il titolo riflette il momento politico bruciante della loro conoscenza: Polonia 1949 con lo sconvolgimento socialista - Stalin è cantato come "il saggio" - ma è anche una osmosi di come gli artisti che non vogliono perdere la loro Arte e professione siano disposti a vari compromessi politico sentimentali fino a che il loro desiderio d'appartenenza, già tracciato e vissuto, non prende il fatale sopravvento.

Per i normali umani, che hanno consumato passioni brevi o non concluse sarà un'immersione frustrante per capire i loro limiti e slanci residui. In sintesi cosa siete disposti, dopo aver conosciuto l'inizio del paradiso, a fare e a cosa rinunciare per vivere in esclusiva un grande e decisivo amore?

Zula è magnetica negli abbandoni, sensuale e calda nella voce, libertaria nelle scelte. Una scoperta!

Wiktor asciutto nei gesti, vittima ma determinato anche nella sofferenza forma una figura di tutto rilievo. Predestinato al successo!

L'autore, che ha già vinto il premio per la regia al Festival di Cannes, opera una fusione profonda e mirabile fra dramma storico e *feuilleton* facendo esaltare il bianco-nero magico di Lukasz Zal.

Sull'Amore:

"L'amore, sono lo spazio e il tempo resi sensibili al cuore" di Marcel Proust, *La prigioniera*

L'Ideologia

L'ideologia non canta, non suona
ma dai passi cupi della Cortina di Ferro
trascina disperato ritmo d'amore
per imporre sottomissione...
Il tempo raggelato dalla politica crea
nel disordine di fughe e recuperi
un muro psicologico che si frantuma
nella terminale scelta di libertà...

NON CI RESTA CHE IL CRIMINE

La situazione del Paese in questi ultimi 35 anni si può ironicamente sintetizzare in due film: "Non ci resta che piangere" del 1984 di e con Massimo Troisi e Roberto Benigni e con l'ultima opera del regista Massimiliano Bruno: "Non ci resta che il crimine" una sorta di "Romanzo criminale". L'autore presenta il suo sarcastico lavoro come un "poliziottesco in chiave *comedy*" dove tre amici buffi e sbandati cercano di sopravvivere facendo i ciceroni ad uno sparuto pubblico di curiosi che non conoscono la criminalità romana degli anni '80. Promosso ad interprete principale troviamo Marco Giallini, il Moreno detto anche "il cazzaro", un finto duro di periferia; poi "il fregnone"/Alessandro Gassmann che ricopre il ruolo di Sebastiano, un uomo mite e timido con le donne. Chiude il cerchio Giuseppe "il pusillanime"/ Gianmarco Tognazzi con relativo parrucchino, conoscitore di tutti i risultati calcistici del periodo. Grazie ad una porta spazio-temporale i tre principali protagonisti vengono catapultati negli anni '80 durante i festeggiamenti calcistici per la conquista italiana del campionato del mondo. I nostri antieroi incontrano i veri duri della Banda della Magliana e con sotterfugi riescono ad entrare sia nelle simpatie del loro spietato e tossico capo Renatino/Leo Edoardo al quale anticipano i risultati della nazionale di calcio, senza far valere la conoscenza dei cellulari, che a scoprire il tesoro della Banda occultato in una cripta nella chiesa di S.Apollinare. A complicare il desiderato ritorno al futuro, con relativo malloppo, s'inserisce l'innamoramento della donna del boss, la provocante Ilenia Pastorelli che s'invaghisce, inizialmente non corrisposta, del fedele ma non troppo recalcitrante Sebastiano. Il divertente lavoro di Bruno, che strizza l'occhio ad una certa politica di nascosti cedimenti, è un'immersione popolare, corrosiva, forse nostalgica, nei nostri anni migliori. L'autore gioca con sarcasmo fra presente, passato e futuro lasciando immutata ogni speranza ed illusione di prossimi viaggi lungo il filo autocritico del nostro vissuto. Aspettiamo il *sequel*!

Sul presente:

"In ogni istante della vita siamo ciò che saremo non meno di ciò che siamo stati" di Oscar Wilde, *De Profundis*

Sul passato:

"Il solo fascino del passato è il fatto che è passato"
di Oscar Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*

Sul futuro:

"Non penso mai al futuro. Arriva così presto"
di Albert Einstein, intervista, dicembre 1930

Oltre la nebbia dell'oblio
rivederci allo specchio del consumismo
ladri d'immagini e d'amore
mentre tutto muta e s'accavalla…

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 35

A PRIVATE WAR

Determinata contro ed oltre ogni logica, magnetica e trascinatrice, questo il profilo sintetico su Marie Colvin, corrispondente del settimanale britannico *The Sunday Times*. L'attrice Rosamund Pike è in simbiosi con il personaggio: una *reporter* di guerra che scava nelle sofferenze umane patite sia per mancanza di cibo e medicinali che per le violenze politiche gratuite sulle donne, come gli stupri di massa per ribellione. Marie entra direttamente nei vari territori di guerra come l'Afghanistan, l'Iraq, Libia e Siria con spavalda sicurezza per testimoniare gli orrori come le fosse comuni, i cinismi dei potenti della guerra e lasciare una traccia storica ed umana di riflessione contro tutti i soprusi.

Sulla violenza:
"La violenza non è forza ma debolezza" di Benedetto Croce, *La storia come pensiero e come azione*

Sulla verità:
"Sacrificare la vita alla verità" di Giovenale, *Satire*

Marie incapace di fare altro rifiuta mentalmente una vita borghese e sicura, scavalca il desiderio di famiglia e con la forza di un uomo ribelle consacra la sua vita, dal 1985 al 2012, fra scenari di sangue. L'attrice è impareggiabile nel disegnare e scavare le incertezze e fragilità del destino di Marie fino all'epilogo finale che la vede soccombere a 56 anni in un bombardamento ad Homs in Siria. Donna libera che alimenta senza rinunce e pesi psicologici tutti i vizi possibili: sesso, alcol e fumo, per sentirsi viva in un universo di morti, Marie è una figura sopra le righe in costante tensione morale fra etica ed eroismo nonostante gl'incubi post traumatici dovuti a continui *stress* che la devastano. La sua missione e testimonianza di vita si può racchiudere in questa frase "Alzare la testa contro il potere".
La Pike, già grande come vedova in "Hostiles", merita l'Oscar anche se la sua più agguerrita rivale è un'icona dello schermo: Meryl Streep che in "The Post" interpreta, con fiera ed incisiva sottigliezza, la proprietaria del Washington Post, la prima donna al comando di un quotidiano americano. Entrambe rappresentano, nei loro diversi ma contigui campi, un *topos* di chi combatte per gli inalienabili valori della democrazia e verità, senza minimamente tradire la rispettiva causa che diventa ragione di vita.
"A private war", magnifico quanto tragico e straziante *biopic* sugli ultimi dieci anni della *reporter*, è diretto con eleganza priva di retorica pur nel sanguinoso pantano delle violenze, dal regista Matthew Heineman ("City of Ghosts" del 2017) che lo trasforma in un dramma epico ed intimo di raro impatto emotivo.

Donna autentica vissuta
nella chimica del suo tempo
per trasmettere amore di verità…
in un mondo gestito da uomini
corrotti dalla loro politica.
Donna d'assalto vissuta
senza paura d'offrire umanità
nel realismo spietato d'ogni guerra…
in un mondo comandato da uomini
privi di freni morali.

VAN GOGH: SULLA SOGLIA DELL'ETERNITÀ

L'americano Julian Schnabel firma un'opera preziosa ma inquietante, quasi un ossimoro fra la potenza e la pienezza innovatrice della pittura espressa dall'olandese Vincent Van Gogh ed il vuoto storico di soddisfazioni ai confini con la psicanalisi applicata all'Arte visiva. Il devastante e drammatico film non è un *biopic* tradizionale, come il francese "Van Gogh" del 1991, su uno dei massimi geni dell'Impressionismo, nato a Zundert nel Bramante il 30.3.1853 e morto il 27.7.1890, ma una immersione totale sulla sua pittura e folgorazioni creative che sono valse il premio Volpi quale migliore interpretazione all'attore Willem Dafoe al 75° Festival di Venezia. Van Gogh, aiutato dal fratello Theo/Rupert Friend è circondato da rapporti conflittuali sia con il proprio *io* - come testimonia l'automutilazione del suo orecchio sinistro avvenuta il 23.12.1888 dopo una violenta lite con l'amico Gauguin/Oscar Isaac - che con il minimale ambiente che lo circondava ad Arles in Francia.

La ricerca della luce crea /negli spazi naturali /un contatto perpetuo /in lotta per la bellezza...

Vincent subisce anche un ricovero in un ospedale psichiatrico, dove i medici gli riscontrano continui attacchi epilettici.

L'avaro eco del successo /ristagna la ricerca d'equilibrio /che un pittore libera /nel canto cosmico di libertà...

Il rapporto con l'Eterno non avviene solo geneticamente - il padre di Vincent era un pastore d'anime - ma attraverso la Natura, emanazione di Dio che fonde bellezza e potenza creativa.

I silenzi dei colori /assorbono la luce-tratto /in un *puzzle* emotivo /rapido specchio di caratteri...

La ricerca di questa comunione e raggiunta armonia sarà il suo testamento cromatico perché Van Gogh deve dipingere e non può smettere di farlo. La sua missione è compulsiva ed imperativa.

Sulla pittura:
"Dipingere non è un'operazione estetica: è una forma di magia intesa a compiere un'opera di mediazione fra questo mondo estraneo ed ostile e noi" di Pablo Picasso: citato da F.Gilot e C. Lake, *Vita con Picasso*.

"La pittura è poesia silenziosa, e la poesia è pittura che parla" di Simonie, citato da Plutarco, *Della gloria degli ateniesi*.

Il regista ed il magnifico attore Willem Dafoe, 63 anni, non hanno tentato di spiegare e psicanalizzare le opere di Vincent ma di abitarle con un senso di corale aderenza, assorbendo le sensazioni creative che si manifestavano. Tramite questa chiave di lettura visiva, trasmessa in soggettiva, possiamo entrare nelle fasi irrazionali di Vincent e condividere le sue sensazioni e suggestioni che superano ogni schema pittorico fino ad allora conosciuto per farlo diventare Arte, non solo per un assoluto ed epidermico contatto con il colore e le sue forme ma perché trasmettono pura solitudine creativa per restituire intatta la fragilità dell'uomo e la sua visione sulla "soglia dell'eternità".

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 36

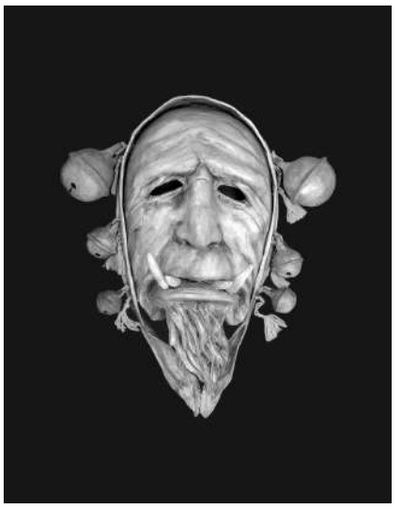
ARTE A ROMA

di ***Stefania Severi***

Il mito rivisitato. Le maschere arcaiche della Basilicata di Nicola Toce

Musei di Villa Torlonia, Casina delle Civette, Via Nomentana 70

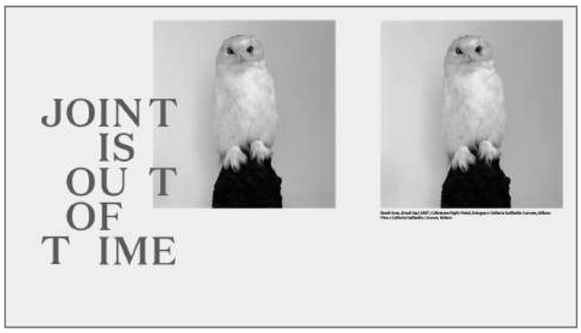
L'universo creativo di Nicola Toce trae ispirazione dal suo paese d'origine, Aliano (MT), e dal territorio che lo circonda. Le sue maschere, modellate con la cartapesta ed arricchite di colori e materiali vari, sono legate alla tradizione della Basilicata tutta ed in particolare di otto paesi che costituiscono la "Rete Carnevali e Maschere della Lucania a valenza antropologica e culturale" (Aliano, Teana, Satriano, Tricarico, Cirigliano, San Mauro, Lavello, Montescaglioso). I 38 esseri variopinti creati dall'artista (esseri antropomorfi, animali fantastici, creature magiche, spiriti…) raccontano di magia, d'amore e di paura. La mostra, a cura di Francesca Romana Uccella, è parte di una più ampia manifestazione, organizzata dall'Agenzia di Promozione Territoriale della Basilicata, dedicata all'intera Basilicata e alla tradizione del Carnevale lucano.



Nicola Toce, Manemuzz', cartapesta, colori a olio, terre colorate, spago colorato e bitume, 2017

Joint is Out of Time - *Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, Viale delle Belle Arti 131*

La mostra, a cura di Saretto Cincinelli e Bettina Della Casa, ridisegna la disposizione delle collezioni della Galleria inserendovi le opere di sette artisti contemporanei di provenienza internazionale. Il titolo costituisce una variante di "Time is Out of Joint", l'evento che ha segnato l'apertura di un nuovo capitolo nella storia della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, con la direzione di Cristiana Collu, attraverso un ampio processo di trasformazione, riorganizzazione e riallestimento delle collezioni del museo. Disseminate in varie sale, le opere di Elena Damiani (Lima, 1979), Fernanda Fragateiro (Montijo, Portogallo, 1962), Francesco Gennari (Pesaro, 1973), Roni Horn (New York,1955), Giulio Paolini (Genova, 1940), Davide Rivalta (Bologna, 1974) e Jan Vercruysse (Ostenda, 1948 –Bruges, 2018) dialogano accanto a capolavori noti ed opere ormai storicizzate.



Il manifesto di Joint is Out of Time

Ludwig Pollak. Archeologo e mercante d'arte - *Museo Ebraico di Roma in Via Catalana*
Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco in Corso Vittorio Emanuele II 168

Ludwig Pollak è stato un grande archeologo e mercante d'arte. La mostra, distribuita sui due musei, illustra il suo cammino professionale ed umano dalla nascita nel ghetto di Praga (1868) per poi analizzare gli anni d'oro del collezionismo internazionale, fino alla tragica fine nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau nel 1943. La sua appartenenza al mondo culturale e religioso ebraico, oltre alla comune passione per l'archeologia, favorì i suoi legami con eminenti personalità della cultura viennese di fine secolo, in particolare con Sigmund Freud. Purtroppo l'origine ebraica ha anche comportato un suo progressivo isolamento, a partire dagli anni '30 del Novecento, con l'espulsione nel 1935 dalla Biblioteca Hertziana e, infine, il tragico epilogo della sua vita. Tra le scoperte di Pollack vi fu il rinvenimento del braccio mancante del Laocoonte grazie al quale il celebre complesso statuario poté recuperare il suo aspetto originario.

Laocoonte, braccio già mancante

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 37

Testimoni dei Testimoni. Ricordare e raccontare Auschwitz - *Palazzo delle Esposizioni, Via Nazionale*

Da anni molte scuole italiane, e romane segnatamente, compiono viaggi della memoria in Polonia per visitare il campo di sterminio nazista di Auschwitz, dove furono deportati non solo ebrei, ma anche prigionieri politici, oppositori, sinti, rom e omosessuali. Ne sono scaturite riflessioni che hanno portato un gruppo di studenti di licei romani ad interrogarsi su come rendere visibile il loro ricordo e le loro emozioni. È così nato l'incontro con Studio Azzurro, celebre collettivo di artisti italiani che indaga il linguaggio dei nuovi media – il quale ha elaborato, grazie ai loro ricordi e testimonianze, questa mostra. Si tratta di pannelli luminosi con immagini che, intersecandosi, conducono lungo un percorso fisico e mentale per mantenere accesa la memoria della storia. Ritratti di deportati si intrecciano a quelli dei testimoni di oggi mentre accostando l'orecchio alle pareti si odono i loro racconti. La mostra è promossa dal Comune di Roma in collaborazione con la Comunità ebraica di Roma e La Sapienza Università di Roma.

Testimoni dei Testimoni | © Studio Azzurro

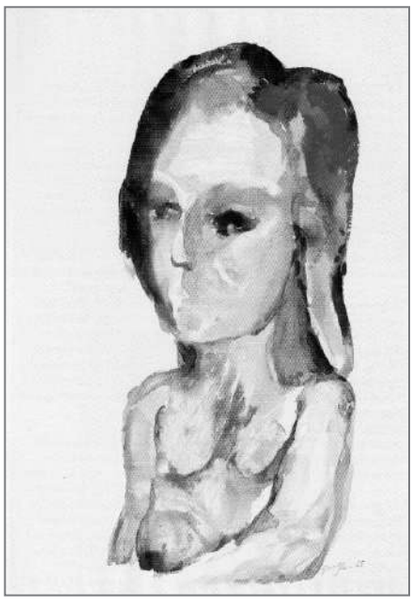
Discreto Continuo - Alberto Bardi. Dipinti 1964 – 1984
Musei di Villa Torlonia, Casino dei Principi, Via Nomentana 70

Alberto Bardi (Reggello, 1918 – Roma, 1984) è stato pittore, politico e uomo di cultura. L'8 settembre del 1943 si unì alle prime formazioni partigiane, assumendo il comando prima dell'8a brigata "Garibaldi", poi della 28a Brigata "Mario Gordini", con cui nel dicembre del '44 guidò la liberazione di Ravenna. Alla fine della guerra si riavvicinò alla sua prima passione, la pittura, frequentando lo studio di Teodoro Orselli e iniziando la collaborazione con l'Accademia delle Belle Arti di Ravenna, di cui divenne uno degli insegnanti. Dopo vari spostamenti, nel 1961 si trasferì stabilmente a Roma e iniziò a frequentare la Casa della Cultura di cui, a partire dal 1967, divenne Direttore, mantenendo questo incarico fino alla morte. Sotto la sua guida, la Casa della Cultura divenne un grande centro di riferimento del dibattito intellettuale internazionale. La mostra ripercorre la sua ricerca artistica, dal figurativo iniziale per poi passare, negli anni 60, ad una pittura prima gestuale poi astratto-geometrica. A metà degli anni '70 entrò in una nuova fase, quella delle *textures* ottenute attraverso un sistema di matrici pastellate. Chiude l'esposizione un'ampia documentazione fotografica. La mostra è a cura di Claudia Terenzi in collaborazione con l'Archivio Alberto Bardi. Il catalogo è pubblicato dalla casa editrice 900 Libri con l'*art direction* di Riccardo Pieroni.

Alberto Bardi, Senza titolo, 1968, tempera su tela, cm 119x108,5

Uno sguardo nel contemporaneo delle Marche - *Pio Sodalizio dei Piceni, p. San Salvatore in Lauro 15*

La mostra raccoglie le opere di artisti marchigiani che, nel corso degli ultimi trent'anni, hanno ricevuto dal CeSMa, il Centro Studi Marche di Roma, il premio "Il Marchigiano dell'Anno". Infatti questo premio, istituito dal prof. Armando Mazzoni fondatore del Centro, viene dal 1983 assegnato a personalità delle Marche distintesi nei vari campi, dalla scienza alla medicina, dall'imprenditoria all'arte. Ogni artista premiato ha sentito di donare un'opera al Centro che, nel tempo, ha raccolto una importante collezione di pitture e sculture. E tra i nomi troviamo gli scultori Attilio Pierelli, Gio Fiorenzi e Valeriano Trubbiani, i pittori Wladimiro Tulli, Maurizio Meldolesi e Sandro Trotti, gli incisori Carlo Iacomucci, Eros Donnini e Trento Cionini e ancora Luciano Gregoretti, Achillea Spaccazocchi, Guelfo e tanti altri ancora. D'ultimo Laura Baratin e Elvio Moretti hanno schedato le opere ed hanno curato un catalogo che è comunque destinato ad essere incrementato. La mostra, voluta dall'attuale presidente Massimo Ciambotti e dai presidenti emeriti, la giornalista Rosanna Vaudetti e il Dott. Franco Moschini presidente di Poltrona Frau, è realizzata grazie all'instancabile lavoro della Direttrice Pina Gentili. La mostra vuole essere anche un omaggio al prof. Fernando Aiuti, l'illustre immunologo di recente scomparso, che del CeSMa era Presidente Onorario.



Guelfo, senza titolo, tempera

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 38

Adolfo Scalpelli, tra storia e memoria

"Lascio al mio allievo Adolfo Scalpelli tutti gli attrezzi e utensili per la pittura sia che si trovino nel mio studio a Roma sia che si trovino nel mio appartamento in Tivoli – tutti i miei libri che hanno attinenza all'arte e agli artisti – tutti i bozzetti – calchi – fotografie – (…)."
Così recita il testamento di Ettore Roesler Franz, scritto nel 1905, due anni prima della sua morte avvenuta il 26 marzo 1907, proseguendo poi con ulteriori disposizioni a favore del suo unico allievo, dimostrando il grande affetto che lo legava ad Adolfo e la preoccupazione di aiutarlo nella "sua carriera difficilissima" anche dopo la sua dipartita. Questo prezioso atto è stato pubblicato con altri documenti ed immagini inedite nel catalogo *Adolfo Scalpelli tra storia e memoria* a cura di Carlo Bernoni, con introduzione di Giuseppe Proietti ed Urbano Barberini ed un contributo di Renato Mammucari particolarmente significativo, in occasione della mostra dedicata all'artista che si è svolta presso il Museo Civico "Mauro Macera" a Tivoli dal settembre al dicembre scorso. Grazie ai ricordi di famiglia, agli schizzi, alle lettere e alle cartoline dal fronte, la figura poco nota di Adolfo Scalpelli emerge più delineata, decisa e ci mostra un ragazzo di 14 anni, con un certo talento per l'arte, che la sera del 27 luglio 1902, durante le vacanze estive dall'Istituto Tecnico che frequentava, si trova nelle vesti di cameriere per guadagnare qualcosa presso il Circolo dei Villeggianti di Tivoli tra signori sconosciuti tra i quali è presente anche Ettore Roesler Franz che gli rivolge la parola. Alla domanda "Lei cosa aveva in mente di fare da grande?", Adolfo, per nulla imbarazzato ma ignaro dell'identità dell'interlocutore, risponde deciso: "Il pittore!". Ettore si mette a ridere, ma vedendo la risolutezza del ragazzo gli chiede di fargli vedere dei disegni. Così Adolfo Scalpelli divenne l'unico allievo di Ettore Roesler Franz, al quale si affezionò come fosse suo figlio e al quale cercò di trasmettere tutto il suo sapere.
Purtroppo la morte nel 1907 del maestro costituisce un duro colpo per il giovane, che tuttavia continua a dipingere, entra a far parte dell'Associazione degli Acquarellisti in Roma, partecipa a molte mostre, viaggia molto, tra il 1912 e il 1914 si trasferisce a Parigi ed è iscritto ai corsi de l'Académie Carrée, una scuola del nudo, dal 1912 ha la residenza a Roma con studio a via di Porta Pinciana. Poi scoppia la guerra e Adolfo parte prima per l'Africa, poi, dopo un corso da ufficiale, sulle trincee in prima linea con il 248° Reggimento Fanteria. Il 23 agosto 1917 alla testa del suo plotone, brigata "Girgenti", sul Monte Cavallo, cade colpito alla fronte da una pallottola. Viene riconosciuto da una cartolina che aveva con sé appena ricevuta dalla fidanzata.

La grande quantità di schizzi, di album, di corrispondenza e di documenti, che soprattutto la sorella Irma ha mantenuto gelosamente custoditi per tutta la vita, creano un suggestivo mondo rievocativo, dove il giovane deciso appare in tutta la sua determinazione, nella forza e nel coraggio dell'azione, ma anche nella squisita intensità di un talento pittorico che conosce tutte le sfumature poetiche del colore, la delicatezza dell'acquarello, la profondità degli orizzonti, la mobile vastità degli uliveti mutevoli con il tempo e le stagioni, eredità tutte meritate di un prodigo maestro, quale Ettore Roesler Franz, dispensatore di insegnamenti artistici, ma anche generoso di affetti e di saggezza di vita.

Francesca Di Castro

Quattro Premi per Ettore Roesler Franz

In tre anni Francesco Roesler Franz insieme al fratello Pierluigi ed ai nipoti Federico, Beatrice e Manfredi, hanno ideato e promosso un progetto di rilancio della figura del loro avo pittore, Ettore Roesler Franz, con immediato riscontro e successo.
Il sito *www.ettoreroeslerfranz.com* e la pagina *Facebook Ettore Roesler Franz,* hanno determinato una rapida diffusione delle notizie e l'accordo con il gruppo Lozzi ha permesso di commercializzare calendari e cartoline che riproducono le immagini degli acquerelli di Roma Sparita. In questo progetto di rilancio nuovo impulso lo ha dato anche la pubblicazione della biografia romanzata scritta da Francesco Roesler Franz e la creazione di quattro diversi premi intitolati all'artista.
In collaborazione con l'ARA (Associazione Romana Acquerellisti) è stato creato il *Premio Acquerello* che viene assegnato al dipinto che più si avvicina alle tematiche della pittura di Ettore, il quale nel 1875 creò a Roma la Società degli acquerellisti sul modello di analoghe associazioni britanniche.
Il *Premio Tivoli* ricorda la cittadinanza onoraria ricevuta da Ettore, assegnato quest'anno al Rotary club come riconoscimento per avere restaurato la lapide sulla via di Pomata (ubicata sopra Villa Adriana) eretta dall'allievo Adolfo Scalpelli su disposizione del maestro Ettore per ricordare suo fratello Alessandro Roesler Franz, console di Inghilterra a Roma.
Il terzo premio è quello dedicato a *Roma Sparita*, consegnato domenica 16 dicembre all'associazione *Oltre il concerto* per il loro spettacolo di musica popolare romana con scenografia ispirata alle immagini degli acquerelli e delle fotografie di una Roma scomparsa.
Il *Premio Presepio*, forse il più noto, è destinato ai

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 39

grandi presepisti che si ispirano ai quadri di Ettore Roesler Franz. Di grandi dimensioni, realizzati con effetti scenografici suggestivi, di fatto sono dei plastici che rievocano la vita della Roma ottocentesca.
Tra i vincitori delle edizioni precedenti ricordiamo il presidente dell'Associazione Italiana Amici del Presepio Alberto Finizio e l'avvocato penalista Christian Apreda. L'edizione *Natale 2018* è stata vinta dall'architetto Enrico Genovesi, presidente della sezione romana dell'AIAP, che ha ideato e realizzato un presepio particolare, ispirato agli acquerelli di via Appia Antica. La scena si svolge sull'antica consolare tra le Catacombe di San Sebastiano e il mausoleo di Cecilia Metella che si vede in lontananza. La scelta del luogo ricorda la via che lega Roma a Gerusalemme, percorsa da molti pellegrini diretti verso la Terra Santa, ma ricorda anche l'episodio del *Quo vadis Domine* ovvero l'incontro che Pietro in fuga da Roma ebbe con Gesù in una visione notturna, episodio rappresentato in lontananza al centro nella scena del presepio. ***Red.***

Adolfo Scalpelli, Ritratto del suo maestro E.Roesler Franz

Adolfo Mancini, pittore di Ariccia

di ***Stefania Severi***

Analizzare l'opera di Adolfo Mancini induce a delle riflessioni ben diverse da quelle che la produzione artistica più recente sollecita. Per parlare della sua opera dobbiamo utilizzare tutto il repertorio analitico che si utilizza per l'arte del passato, mettendo in evidenza quei parametri che vanno dalla tecnica alla composizione, dalla cromia al soggetto.
Mi avvarrò pertanto di queste linee guida iniziando proprio dalle tecniche. Il catalogo di una sua mostra tenutasi a Palazzo Chigi di Ariccia (1995-96) riporta l'elenco dei 114 lavori esposti tra i quali troviamo opere su carta (disegni a china e acquerelli), oli su tela, tavola e specchio, tecniche miste e pittura su ceramica. È un repertorio vasto che documenta uno specifico approfondimento per esaltare le peculiarità di ciascun mezzo espressivo. E tra tutte le tecniche spicca proprio l'acquerello, magistralmente trattato con raffinatissima trasparenza.
La composizione è sempre armonica e si basa su una concezione di mimesi idealizzante, ordine e simmetria di classica memoria. E l'equilibrio è sempre presente, ottenuto sia dal disegno sia dal colore nell'alternanza regolare dei chiari e degli scuri e delle forme. La cromia è raffinata, mai per contrasti e tendente al monocromo, nella ricerca di un *continuum* che accarezza lo sguardo.
I soggetti sono vedute di Ariccia, dei Castelli Romani e di Roma. E qui bisogna soffermarci perché sono proprio i soggetti a parlarci dell'artista. È indubbio che Ariccia, la sua città, è da lui luogo profondamente amato, che ne descriva i vicoli solitari e la Piazza di Corte o la fiorente vegetazione, dagli imponenti cipressi ai rustici rovi. Ma Mancini ha raffigurato tutti i Castelli: Colonna, Nemi, Monteporzio, Grottaferrata, Frascati, Genzano, Castel Gandolfo, Lanuvio, Rocca Priora, Rocca di Papa, Montecompatri, Albano, Marino. E tutti questi posti sono immortalati in disegni a china, di formato cm 25x26, che hanno costituito per decenni le copertine della rivista "Castelli Romani". Nella citata mostra il disegno più "vecchio", tra quelli esposti, era "La fontana della scaletta" di Genzano del 1966 e l'ultimo in ordine di tempo era "Un angolo della Biblioteca della Badia" di Grottaferrata del 1985.
Quest'ultima china ci rimanda alla grande passione di Mancini per le biblioteche, infatti ha immortalato le principali biblioteche di Roma, dalla Casanatense all'Angelica, dalla Vallicelliana a quella dell'Accademia dei Lincei. Ma è bene sottolineare che Mancini non andava nelle biblioteche solo per dipingerle ma soprattutto per studiare la storia di Ariccia e dei Castelli.

Adolfo Mancini, Notturno in via Marcelliana,china

Il suo studio in via Egeria, nella parte medioevale di Ariccia, è ricordato da Franco Campegiani, studioso e poeta castellano, in uno scritto a lui dedicato ed intitolato *Spatio serenitatis* in riferimento ad una scritta sulle pareti. Qui Campegiani ha potuto vedere altre importanti opere dell'artista, tra le quali un erbario di erbe castellane da lui raccolte, la ricostruzione dello *Speculum Dianae*, e la rappresentazione del centro storico di Ariccia incorniciata tra vedute di cartografi antichi: "Uno studio che non è soltanto un laboratorio artistico, ma un piccolo monumento museale".
Ma un ultimo gruppo di opere va infine analizzato, le ceramiche. Mancini ha utilizzato il supporto ceramico anche per soggetti diversi da quelli ricordati: le tematiche mitologiche. È come se la materia prima, la terra cotta, lo avesse indotto a recuperarne soprattutto il ruolo di testimonianza archeologica. Infatti sulle terrecotte, soprattutto nella forma di piatti e di vassoi, rivivono, oltre a Palazzo Chigi e ad altri celebri luoghi anche le origini mitiche di Ariccia.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 40

Renato Mammucari, *Roma - Itinerari del "vero viaggio"*

di ***Stefania Severi***

Questa particolare guida di Roma di Renato Mammucari è riedita da Luoghi Interiori (2018) per incarico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani essendo la prima edizione ormai esaurita da anni. Ma c'era veramente bisogno di un'ennesima guida? Sicuramente sì, c'è sempre bisogno di una guida come questa di Mammucari che, come sottolinea Letizia Lanzetta, Direttore dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, «…corre,(…), sul filo che lega, spesso in modo indissolubile, la parola, l'effetto, il sentimento e il senso». Infatti, come Mammucari indica nel titolo, quello che egli suggerisce è un "vero viaggio" che non è solo quello delle conoscenze storiche, artistiche ed archeologiche, di cui pure questa guida tratta, ma soprattutto della incredibile ed ineguagliabile stratificazione "sentimentale" che caratterizza Roma. E questa la si coglie dai testi e delle immagini che costituiscono questa particolarissima guida. Sfogliando il bel volume, che ha il piacevole formato di album di medie dimensioni, dopo le prefazioni dello stesso Mammucari e di Vincenzo De Caprio, il testo si articola in 30 itinerari dal Campidoglio a San Pietro. Per capire lo spirito di questo "vero viaggio" prendiamo ad esempio due itinerari contigui, il XXVI e il XXVII, Piazza di Spagna e Trinità dei Monti. Mammucari ci introduce nella piazza con le parole di Gabriele d'Annunzio che la definisce "La più bella piazza del mondo, una piazza fatta (…) per la voluttà dell'ozio e per i convegni d'amore…". Ferdinand Gregorovius, che fu presente, l'8 dicembre del 1854, alla proclamazione del Dogma, ha il compito di descrivere quella Roma, piena di 250 vescovi e prelati, trasformata in un immenso Concilio. Francois-René visconte di Chateaubriand descrive Roma da Villa Medici. Charles Dickens ricorda che sulla scalinata stanziavano i modelli degli artisti. Lo scrittore danese Niels Hoffmeyer cita le abitudini delle modelle di Anticoli Corrado e di Saracinesco. Mentre Felix Mendelssohn è affascinato dal canto soave delle suore francesi alla Trinità dei Monti. E tante altre sono le citazioni. Le immagini sono eterogenee e tra di esse c'è anche la copertina de "La Domenica del Corriere" del 20 dicembre 1953 nella quale il celebre illustratore Walter Molino ha immortalato Pio XII in ginocchio davanti alla Colonna dell'Immacolata. Ed ancora, ad illustrare la Barcaccia, la Scalinata, la Trinità dei Monti e Palazzo di Propaganda Fide sono gli acquerelli di John Martin (1830), di Filippo Anivitti (1910) e di Federico Schianchi (1890), gli oli di J. Friedlænder (1847) e di F.M. Granet, le litografie acquarellate di E. Cicéri (1870) e di Philippe Benoist (1870), l'acquerello di Achille Pinelli (1832) e le xilografie acquerellate di Amedeo Tersi (1896). E poiché l'itinerario XXVIII è Piazza del Popolo, Mammucari ci conduce sulla piazza passando per Villa Medici e per il Babuino facendoci ammirare bellissime immagini della Villa in dipinti ad olio ed in xilografie e litografie acquerellate. Tra le immagini vi è la deliziosa "Promenade" di Antoine Jean Baptiste Tomas (1823) con carrozzelle, eleganti damine con graziose cuffiette, gentiluomini con alti cilindri, bambini, cani ma anche popolani e popolane con la tipica "tovaglia" sul capo. Ci domandiamo se la Roma di oggi sia quella descritta dai tanti viaggiatori del Grand Tour e se sia ancora quella che il "vero viaggio" di Mammucari ci propone. Certamente Roma è cambiata come sono cambiati i turisti ed i romani, eppure ancora oggi possiamo fare nostre le parole del poeta cecoslovacco Julius Zeyer che così descrive Roma ammirata, sul far della sera, dalla Trinità dei Monti: «L'eterna città sembrava in quell'istante piuttosto una visione fantastica che una cosa reale. Sotto il cielo azzurro carico, sul quale si era versata la via lattea, simile a un fiume di diamanti uscito dal suo letto, si estendeva Roma gigantesca, indefinita, fantastica, un mare di edifici che in quella luce smorta prendevano le forme più strane e bizzarre; un ondeggiare di cupole, una fuga di profili grandiosi che si proiettavano nella penombra d'argento piovente dal cielo, dal quale ora scendeva la luna, che nel prender commiato, gettava il suo candido incanto in faccia a questi annali pietrificati del mondo sul Tevere.»

Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: 'Secol si rinova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenïe scende da ciel nova'.

Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Purgatorio, Canto XXII, 69-72

Così è per tutti quelli che si pongono a guida di coloro che hanno bisogno di un ideale da seguire, di una meta da raggiungere, noncuranti del proprio giovamento, ma per propria natura pronti a donare sé stessi per gli altri.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 41

La Via Dolorosa di Alessandro Romano

di ***Francesca Di Castro***

Presentata da Fabio Rampelli, Vicepresidente della Camera dei Deputati e da Federico Mollicone della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, dal 14 dicembre 2018 al 10 gennaio 2019 è stata aperta la mostra *Via Dolorosa, bozzetti di terracotta di Alessandro Romano* presso la Sala del Cenacolo alla Camera, mostra di grande impatto emotivo, coinvolgente e struggente che ci si augura possa essere presto riproposta al pubblico.

Alessandro Romano è uno scultore illuminato che ha il dono di trasmettere attraverso il suo grande talento il messaggio di una sacralità preziosa, eternamente attuale. Tra le sue tante opere ricordiamo il grandioso *Scudo di Achille* (Presidenza della Repubblica Italiana), l'*Ambone* e la *Croce spezzata* nella Basilica di San Pietro e il nuovo monumento per le reliquie di S. Camillo de Lellis nella chiesa della Maddalena al Pantheon.

Per luce diretta che apre e che squassa e rivela ciò che manca perché l'intuizione si completi nel "Verbo" e si compia, lo scultore Alessandro Romano ha ricevuto la palma del proprio martirio nel generare – come carne dalla sua carne – i bozzetti di creta di una "Via Dolorosa" così a lungo cercata. È un dolore espresso nel segno d'una Croce che è matrice dell'uomo, suo stesso tessuto: l'uomo è la Croce come Gesù, che si fa Croce. Il dolore del Cristo è il dolore dell'Uomo che intride il legno con il proprio sangue e ne diventa parte, indivisibile e necessaria ad una "Via Dolorosa" che conduce alla redenzione.

Abbagliato da una rivelazione che sgomenta, Alessandro Romano sa trasmettere il dolore della croce dell'Uomo con un messaggio talmente semplice da dare un'inquietudine di incapacità ad esserne degni e a riceverlo. Diciotto bozzetti di creta, che diventeranno diciotto grandi sculture in bronzo per il Santuario della Madonna del Divino Amore, per un racconto che parte dall'Orto di Getsemani e giunge alla Resurrezione dove il *pathos* accelera il passo trasformando via via l'ulivo dell'orto - che ancora protegge con esili chiome la preghiera dell'uomo Gesù - in una croce che si fa corpo o di un corpo che scaturisce dal legno della croce e che si spezza nel tentativo di soffocare il grido silenzioso che prorompe.

On. Fabio Rampelli, On. Federico Mollicone, M° Alessandro Romano

Alessandro Romano, L'incontro tra Gesù e Maria (in alto) - La Pietà

Ogni bozzetto racchiude e rivela la storia dell'arte fin qui trasmessa della Passione del Cristo in una sintesi perfetta di pochi elementi racchiusi nella durezza del legno e nella mobile plasticità delle membra che tentano di sottrarsi alla condanna del dolore.

E se il volto del Cristo racchiude in sé il tempo raggrumato e il suo peccato, il volto di Maria è la dolcezza di un amore senza fine che esce dalla sua croce gemella per protendere le mani al proprio figlio, per sostenerlo certo, ma anche per dissetarlo d'acqua sorgiva e raccoglierne il sangue che è il suo stesso. Queste due croci che nascono insieme dalla stessa matrice, svettano al cielo uguali traendo dal profondo il grido dell'umanità che s'apre all'Infinito (*IX stazione. L'incontro tra Gesù e Maria*). E quando poi da quella croce il corpo scende, la pietà della Madre è lì ad accoglierlo e teneramente a farsi abbracciare, come un bimbo in grembo, per cullarlo tra le braccia, per ritrovare ancora una volta la purezza di quell'amore.

Tanto minimi e significativi i particolari di questa "Via Dolorosa", tanto potenti, spettacolari sono le sculture mitologiche di Alessandro Romano che si preannunciano con un Icaro che precipita in un angolo del bellissimo chiostro, magicamente illuminato in una notte di pioggia. E nelle sale accanto a quella del "Cenacolo" ecco l'esplosione di bronzi dorati, membra tonanti tese nell'azione, il Minotauro che muggisce al cielo o un bellissimo Capricorno che si contorce come in un ultimo spasimo.

È epica la scultura di Alessandro Romano, si nutre di fuoco e di basalto, di urla d'uomo a forzare i tempi e la notte con verità eterne, mentre dolci nenie d'amor materno sanno trafiggere le stelle.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 42

POESIA, POETICA E META-POESIA (XXVI)

di ***Sandra Avincola***

Tra le voci del petrarchismo femminile cinquecentesco la più nota, soprattutto per l'apprezzamento di cui godette da parte dei più famosi artisti e letterati dell'epoca (v. Jacopo Sannazzaro, Pietro Aretino, Bernardo Tasso e Michelangelo Buonarroti), fu senz'altro Vittoria Colonna. Le sue "Rime" spaziano dal rimpianto cocente per il defunto marito Ferrante D'Avalos a tematiche di edificazione religiosa. In tempi recenti, tuttavia, l'interesse della critica si è focalizzato su alcune individualità più fortemente caratterizzate da vicende umane tragiche o da modalità originali di praticare il petrarchismo, Isabella di Morra e Gaspara Stampa in testa. La prima, uccisa dai fratelli rozzi e violenti per aver stretto un legame quasi sicuramente platonico con un uomo già coniugato, rappresenta un caso singolare di istanze femministe *ante litteram*. Nativa di Favale (oggi Valsinni), un borgo nei pressi di Matera nel quale visse per tutta la sua breve esistenza, Isabella colpì la fantasia di intellettuali quali Benedetto Croce e Dacia Maraini per l'ardente consapevolezza di valere, pur relegata dal suo esser donna nel maniero di famiglia, ben più dei fratelli ignoranti che ne spregiavano l'educazione letteraria. La cultura, come poche altre cose, può liberare la mente dai vincoli che l'opprimono e donare l'orgogliosa coscienza del proprio sé: è quanto accade a Isabella, che grida il proprio diritto di vivere a testimoni silenziosi quali la "valle inferna" al fondo della quale scorre, torbido e rovinoso, il fiume Siri, e le "orride ruine", le selve incolte che si estendono a perdita d'occhio al di sotto del castello avito. Nella poesia di Isabella sono rinvenibili premonizioni leopardiane allorché sfoga lo scontento di veder sfiorire "senza loda alcuna" la sua "verde etate" in "vili et orride contrate", come pure di dover consumare il proprio tempo in un luogo impervio e desolato dove nessuno è in grado di apprezzarne l'arte. E se la sua vita consacrata alla poesia è destinata a restare oscura, cosa auspicare se non che la morte le divenga amica restituendole un qualche riconoscimento postumo? In particolare ella confida nella magnanimità di Francesco I re di Francia, presso la cui corte il padre si era rifugiato al tempo del conflitto con Carlo V di Spagna, sperando che voglia dedicare un cippo marmoreo alla sua memoria.

I fieri assalti di crudel Fortuna
scrivo, piangendo la mia verde etate,
me che 'n si vili ed orride contrate
spendo il mio tempo senza loda alcuna.

Degno il sepolcro, se fu vil la cuna,
vo procacciando con le Muse amate,
e spero ritrovar qualche pietate
malgrado de la cieca aspra importuna;

e, col favor de le sacrate Dive,
se non col corpo, almen con l'alma sciolta,
esser in pregio a più felici rive.

Questa spoglia, dove or mi trovo involta,
forse tale alto re nel mondo vive,
che 'n saldi marmi la terrà sepolta.

Del pari pregno di presentimenti di morte è il sonetto dedicato al fiume Siri. In una vibrante e tesa allocuzione, Isabella lo prega di riferire al padre lungamente atteso - se mai farà ritorno in quei luoghi - quanto grande sia stata la pena della figlia sventurata. Ella lo invita, inoltre, a rendere le sue acque ancor più gonfie e torbide, sì che il padre comprenda che ad alimentarne il corso sono stati i fiumi di pianto che scorrevano dagli occhi di Isabella.

Torbido Siri, del mio mal superbo,
or ch'io sento da presso il fin amaro,
fa' tu noto il mio duolo al Padre caro,
se mai qui 'l torna il suo destino acerbo.

Dilli come, morendo, disacerbo
l'aspra Fortuna e lo mio fato avaro
e, con esempio miserando e raro,
nome infelice a le tue onde serbo.

Tosto ch'ei giunga a la sassosa riva
(a che pensar m'adduci, o fiera stella,
come d'ogni mio ben son cassa e priva!),

inqueta l'onde con crudel procella
e di': – Me accreber sì, mentre fu viva,
non gli occhi no, ma i fiumi d'Isabella.

Di Petrarca qui si possono rinvenire il metro, il lessico, i costrutti, l'armamentario retorico: ma rielaborati attraverso il filtro d'una condizione esistenziale personalissima, all'insegna di un dolore autentico e dell'impotenza di fronte alla prevaricazione maschile. Il dramma di Isabella si estrinseca in una raccolta poetica molto esigua, dieci sonetti e tre canzoni in tutto. Non così il ricco canzoniere - ben 311 componimenti! - di Gaspara Stampa (Padova 1523 – Venezia 1554), pubblicato postumo dalla sorella Cassandra. I principali eventi della vita di "Gasparina" scorrono per questa corrente inarrestabile di versi ciascuno con il rilievo biografico che gli spetta: su tutti, dominante, l'amore per Collaltino di Collalto, nobiluomo al seguito di Enrico II di Valois, con il quale la poetessa visse una relazione tormentosa iniziata nel 1548 e conclusasi dopo tre anni. La fine di quest'amore fu da lei vissuta con un senso di lutto perenne. Non che affanni e asperità fossero mancati nella sua vita sin dall'infanzia: orfana di padre a otto anni, aveva lasciato la nativa Padova per Venezia al seguito della madre, insieme alla sorella e al fratello Baldassare morto anche lui prematuramente. Tre donne sole, in una città che quanto a divertimenti e libertà di costumi non era seconda neppure a Parigi, erano un irresistibile polo d'attrazione per gentiluomini in cerca di svaghi e d'avventura. Ma la vera calamita era lei, 'Gasparina', di volto bellissimo e forme generose: tale, comunque, da non passare inosservata, anche perché alle qualità fisiche affiancava la cultura lettera-

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 43

ria, l'abilità nella danza e nel canto, l'eloquio fascinoso. Tutto ciò le era valso l'iscrizione all'Accademia dei Dubbiosi, in cui aveva assunto lo pseudonimo di Anaxilla (da "Anaxus", denominazone latina del fiume Piave). Che una donna siffatta facesse perdere la testa a uomini d'ogni sorta che affollavano il suo salotto è cosa da non destare meraviglia; così come non stupisce che, per invidia suscitata dai suoi successi mondani, le malelingue la equiparassero a una cortigiana. Fu proprio la dubbia reputazione morale che spinse l'antica e potente famiglia trevigiana dei Collalto a innalzarle contro un muro di dinieghi: no, "quel" matrimonio non s'aveva assolutamente da fare. Relegata al ruolo d'amante, Gaspara dovette limitarsi a vivere una relazione inframmezzata da lunghi periodi di lontananza, essendo Collaltino, come da tradizione famigliare, soprattutto uomo d'arme.

Le "Rime" della Stampa declinano, al femminile, la lunga teoria di stati d'animo contraddittori, tra dubbi d'ogni sorta e momenti di esaltazione, tra speranze risorgenti e amare disillusioni, cui il Canzoniere di Petrarca aveva abituato il lettore. Si avverte con chiarezza che la lezione del maestro è stata messa a buon frutto e che il repertorio di temi e stilemi è stato debitamente assimilato, al punto da consentire all'autrice un'originalità d'accenti che lo fa palpitare di vita propria. Le situazioni rappresentate sono sempre riferibili a sentimenti autentici, in cui l'uso ben padroneggiato della strumentazione retorica consente di esprimere l'ondeggiare emotivo da un estremo all'altro, secondo le direttrici di una scissione psicologica in cui l'io si frantuma fino quasi ad annullarsi. Si veda, per esempio, il sonetto *Chi vuol conoscer, donne, il mio signore*, tutto costruito sulla figura dell'antitesi. Le quartine dipingono il ritratto dell'amato, un'incarnazione del tipo ideale dal punto di vista sia fisico che morale. Collaltino è giovane ma al tempo stesso capace di discernimento come un uomo d'età matura; ricco di fama e di valore, è biondo, d'incarnato luminoso, alto e prestante: praticamente perfetto, se non fosse che in amore mostra qualche punta eccessiva di sadismo. Dopo di che Gaspara ritrae se stessa: immagine vivente delle pene d'amore, costante e fedele, è anche una donna che, per quanto pianga e sospiri, non riesce a intenerire il cuore del suo spietato amante.

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
miri un signor di vago e dolce aspetto,
giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
imagin de la gloria e del valore:
di pelo biondo, e di vivo colore,
di persona alta e spazioso petto,
e finalmente in ogni opra perfetto,
fuor ch'un poco (oimè lassa!) empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
una donna in effetti ed in sembiante
imagin de la morte e de' martiri,
un albergo di fé salda e costante,
una, che, perché pianga, arda e sospiri,
non fa pietoso il suo crudel amante.

Una cruda antitesi finale fa da degna chiusa anche al sonetto *Io son da l'aspettar omai sí stanca*. La stanchezza è quella, ben nota, di matrice petrarchesca di fronte a speranze mai destinate a concretizzarsi: un languido venir meno d'ogni residua energia morale, una fiacchezza di spirito e di mente che pervade l'animo allorché si sente gravare addosso, sempre più pesante, il fardello di mille disillusioni. L'autrice delega alle allitterazioni (*dolor/desio, falce/fio, fallaci/folli, miei/molli*) il compito di rappresentare l'immutabilità di una situazione che "la poca fede e il molto oblio" del suo amante hanno come raggelato. E al pari di Collaltino, sordo ai richiami di chi lo prega di tornare, appare implacabile la morte. A nulla vale supplicarla di voler troncare una vita che si strugge dal dolore: da lei si avranno solo indifferenza e scherno. E mentre la gran copia di lacrime versate impietosisce perfino gli elementi della Natura, *ei si vive lieto ne' suoi colli.*

Io son da l'aspettar omai sí stanca,
sí vinta dal dolor e dal disio,
per la sí poca fede e molto oblio
di chi del suo tornar, lassa, mi manca,
che lei, che 'l mondo impalidisce e 'mbianca
con la sua falce e dà l'ultimo fio,
chiamo talor per refrigerio mio,
sí 'l dolor nel mio petto si rinfranca.
Ed ella si fa sorda al mio chiamare,
schernendo i miei pensier fallaci e folli,
come sta sordo anch'egli al suo tornare.
Cosí col pianto, ond'ho gli occhi miei molli,
fo pietose quest'onde e questo mare;
ed ei si vive lieto ne' suoi colli.

Le poetesse petrarchiste del Rinascimento sono l'esempio di come si possa, con certa agevole naturalezza, abbracciare una poetica e, una volta riconosciutane la funzionalità come sistema strutturato di temi e stilemi, utilizzarla secondo i propri intenti. Che succede, invece, se la militanza in una poetica viene identificata come tale solo a posteriori, prima ancora cioè che sia ravvisabile una precisa volontà di farla propria da parte di un autore? È questo il caso di Alda Merini, ritenuta assimilabile alla cosiddetta linea "orfica" della poesia, anche se i suoi testi più visibilmente orfici, per la gio-

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 44

Alda Merini

vanissima età in cui furono prodotti, non possono essere ricondotti a una pratica consapevole di tale tendenza. D'altra parte è pur vero che postulare tratti orfici in poesia ha una valenza tautologica, alludendo il termine al carattere "sapienziale" dell'atto poetico: frutto, questo, dell'incontro fecondo tra elemento apollineo, il *logos* dell'intelletto raziocinante, con il dionisiaco, il *mithos* del simbolismo visionario ("*sorge dall'estasi e dalla mania, mostrando con profondità massima il legame fra le due divinità che la governano; la poesia orfica ha contenuto dionisiaco e forma apollinea*"… - Heidegger). L'esito finale di tale incontro non sarebbe né una pura contemplazione intellettuale delle verità della ragione, né un abbandono inconsulto al flusso delle pulsioni istintive, sibbene capacità suprema di penetrare in modo intuitivo le verità che si collocano nelle zone oscure e inesplorate della coscienza: facoltà, questa, di riconosciuto appannaggio della poesia. Ciò detto, va precisato che *non* tutti i poeti sono intestatari in egual misura di potenziale orfico, anzi: buona parte della poesia del '900, nel momento in cui fa prevalere istanze logico-deduttive e raziocinanti, si muove decisamente in direzione anti-orfica (è il caso, ad esempio, di Eugenio Montale, col suo "poter dire" solo quello che *non* è, solo quello che *non* vuole). Un poeta, di contro, è tanto più orfico quanto più si fa mediatore tra la sfera della realtà necessitata, contingente, e quella virtuale dell'immaginario: quando accetta, cioè, di farsi tramite fra naturale e soprannaturale, visibile e invisibile, luce e tenebre. È un poeta capace di propiziare a se stesso visioni estatiche dell'"oltre" e di penetrare, con la sua forza immaginifica a fare da grimaldello, l'impenetrabile. È un poeta mago, sciamano e divinatore: è Dante che compie un viaggio nell'oltremondo che lo metterà a parte delle "segrete cose"; è Leopardi che nei suoi "Canti" ci regala il senso dell'infinito spaziale e dell'eterno temporale; è Baudelaire che in "Corrispondenze" dà voce agli oggetti muti che popolano la natura; è Rimbaud che in alcuni testi folgoranti lascia deragliare pericolosamente i propri sensi per svelare al lettore, di ritorno dagli abissi in cui è sprofondato, la conoscenza del proibito e del maledetto; è D'Annunzio che celebra, in "Alcyone", i riti metamorfici Uomo-Natura; è Campana de "La Chimera", il testo emblema dell'orfismo poetico:

Non so se tra roccie il tuo pallido
Viso m'apparve, o sorriso
Di lontananze ignote
Fosti, la china eburnea
Fronte fulgente o giovine
Suora de la Gioconda:
O delle primavere
Spente, per i tuoi mitici pallori
O Regina o Regina adolescente:
Ma per il tuo ignoto poema
Di voluttà e di dolore
Musica fanciulla esangue,
Segnato di linea di sangue
Nel cerchio delle labbra sinuose,
Regina de la melodia

Il poeta ricorda d'avere un tempo contemplato (in sogno? in un empito visionario?) un volto adolescente d'ambigua bellezza (sorella, pertanto, della Gioconda di Leonardo). La resa del ricordo è gremita di accenti dannunziani, sia sul versante degli elementi figurativi (*le rocce; il pallore; il richiamo alla Gioconda*), sia nel lessico (*eburnea, fulgente, ignote/o, esangue, sinuose*). La fanciulla possiede il dono della musicalità e della melodia: traccia potente, questa, d'identificazione della Poesia, sempre giovane nel momento in cui l'artefice la ri-crea, regina di voluttà quando si concede e di dolore allorché si nega.

Ma per il vergine capo
Reclino, io poeta notturno
Vegliai le stelle vivide nei pelaghi del cielo,
Io per il tuo dolce mistero
Io per il tuo divenir taciturno.
Non so se la fiamma pallida
Fu dei capelli il vivente
Segno del suo pallore,
Non so se fu un dolce vapore,
Dolce sul mio dolore,
Sorriso di un volto notturno:
Guardo le bianche rocce le mute fonti dei venti
E l'immobilità dei firmamenti
E i gonfii rivi che vanno piangenti
E l'ombre del lavoro umano curve là sui poggi algenti
E ancora per teneri cieli lontane chiare ombre correnti
E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera.

Incalza vieppiù il lessico dannunziano (*vergine, notturno, mistero, taciturno, pallida, algenti*), che richiama potentemente le atmosfere de "La sera fiesolana". Il poeta confessa quante veglie gli sia costato il voler forzare il mistero della composizione poetica, trasfigurare in versi "la fiamma pallida dei capelli" di quest'essere sfuggente che spesso si rinchiude nel proprio silenzio. Il suo sguardo, bramoso di cogliere il senso segreto delle cose al di là delle apparenze fenomeniche, scruta avidamente il biancore delle rocce, il trascorrere del vento, il cielo notturno immobile sopra la sua testa e i corsi turgidi d'acque ribollenti, fino ai segni visibili della presenza umana. Vorrebbe rendere tutto ciò come nessuno ha fatto mai, forzando il riserbo della fanciulla-poesia: ed è allora, di fronte al ritornante ritrarsi di lei, che la chiama 'Chimera'. *(continua)*

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 45

Marcella Salvi, *Gian Lorenzo Bernini: l'impresario tra "macchinazioni" teatrali e di potere*

di ***Elisabetta Di Iaconi***

La saggista Marcella Salvi del St. Lawrence University, riflettendo sul rapporto teatro-mondo, si sofferma sulla commedia di Gian Lorenzo Bernini (che ella intitola "L'impresario") per evidenziare temi sociali e politico-culturali concernenti il mondo teatrale nell'Italia del diciassettesimo secolo. L'autrice dà allo studio di questa commedia un taglio nuovo, leggendo tra le righe e giungendo a conclusioni che finora non erano emerse. Nella complessa relazione tra autore, pubblico e mecenatismo, si mettono in discussione le forze che limitano l'autonomia dell'autore di teatro e si criticano le forme teatrali istituzionalizzate.

L'Italia del Seicento è caratterizzata da eventi spettacolari, organizzati dai rappresentanti del potere che celebrano la vita personale del Principe e la sua politica condivisa col grande pubblico. Uno degli elementi più importanti della festa barocca è l'artificio, l'effetto spettacolare creato dalle sofisticate macchine teatrali. Anche se le rappresentazioni teatrali organizzate dai dilettanti nell'ambito delle accademie non coinvolgono il vasto pubblico delle feste, si servivano comunque degli stessi elementi spettacolari della festa pubblica.

Si esercitava una pressione forte sui protagonisti del mondo dello spettacolo (ingegneri, architetti, attori e drammaturghi), pressione che provoca malcontento da parte degli artisti.

Bernini rientra nel gruppo selezionato degli impresari e lavora nella esigente corte romana dei Barberini, dove si sviluppa il fenomeno della Commedia Ridicolosa. L'artista cortigiano subisce il controllo del Principe e le macchine svolgono un ruolo contraddittorio, quasi come le "macchinazioni" dei personaggi Cinzio e Coviello per arricchirsi alle spalle di Alidoro, desideroso di scoprire i segreti delle macchine. L'autore deve anche inventare un soggetto arguto e il protagonista Graziano esprime delle difficoltà in merito, poiché il fine dello spettacolo è quello di provocare stupore e meraviglia.

Nei discorsi dei servi di Graziano (Zanni e Jacaccia) spesso la macchina teatrale si associa con le macchine sinonimo di inganno. In ciò risiede la preoccupazione dell'artista cortigiano che, obbligato ad inventare espedienti illusionistici, corre il rischio di trasformarsi nel servo ingannatore. Quindi "l'impresario" manifesta una critica verso l'ideologia delle classi dominanti.

L'artista del Seicento, per mantenere la sua posizione privilegiata, deve sottomettersi alle convenzioni culturali e sociali. Questa commedia, però, non rispetta i canoni classici: manca il matrimonio finale e nessuno raggiunge i suoi obbiettivi. Alidoro travestito da apprendista, entra nella sala delle macchine, ma non sappiamo se riesce a rubare i segreti di Graziano.

Al servizio del potere, Bernini impiega gli strumenti ingannatori approvati dalle classi dominanti, per usarli criticamente verso lo stesso sistema. La sua arte è sottoposta al controllo del pubblico e del mecenate, ma egli resta libero di criticare le forze che limitano la sua autonomia.

Pascarella al Salotto Romano di Santa Maria sopra Minerva

Nel pomeriggio del 10 gennaio le belle sale del Chiostro domenicano si sono riempite di interessati per partecipare all'insolita esposizione dei disegni e dipinti di Cesare Pascarella, grande poeta romano e romanesco, noto per la "Scoperta dell'America" ed altre dolci-amare composizioni in versi.

Non è un lato conosciuto, l'uso di matita, pennello e colore, acquarello, in questo personaggio che Roma ha come perla nello scrigno già ricco di valenti cittadini, e la chiara, precisa presentazione fotografica e narrativa, ad opera di Daniela Armocida e Renato Mammucari, diretta da Francesca Di Castro e Sandro Bari ha diffusamente focalizzato particolari e soggetti del Poeta e Pittore, compiacendo la curiosità di chi voleva sapere com'era Roma prima della scatenata urbanizzazione e di chi è legato all'arte. Infatti lo stile poetico del Cesare scrittore si fa strada anche nella resa pulita e svelta, senza inutili arricchimenti, di figure di popolani e popolane, di macchie d'alberi ed ampi respiri di pascoli e colline tutti vicini all'Urbe, dove un gesto d'affetto è l'ombra di un particolare, o un sorriso una piega d'abito disordinata.

Più accosti, i soggetti, alla presa diretta dell'Autore che ne fa membri del suo sentire, rispetto alle ironiche o tranquille descrizioni delle composizioni poetiche. Carattere spontaneo e vivacemente innamorato del mondo che vede, come gli artisti con i quali spesso ebbe relazione, il "Gruppo dei XXV", i quali costituirono un'interessante libera associazione di pittori ancora aperti alla tradizione e per questo purtroppo lasciati da parte.

Il modernismo incalzante lasciò ignorato il valore purissimo del *réportage* mnemonico e realistico di pittori legati alla natura come la vedevano, povera o ricca, la potenza di un toro o l'allegro trotto di un gregge, che non sdegnarono altri artisti come i Coleman, incisi nella storia romana dell'arte e maestri nella tecnica che, poco tempo prima, aveva fatto meraviglie tramite Ettore Roesler Franz.

Un evento a dir poco succoso e, come sempre, equilibrato nel lasciare ad altri temi della serata i loro spazi.

Marilù Giannone

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 46

POETICANDO

a cura di ***Plinio Perilli***

Diario d'un laboratorio poetico - 56

Esistono dei periodi – storici, ma anche privati – in cui la "forma" poesia, inesplicabilmente, disaffeziona i poeti a usarla, o forse viceversa... La via di fuga (che è valida e sacrosanta alternativa, sia ben chiaro), è il cosiddetto approdo a una prosa "lirica".
Di una prosa "nutrice del verso", del resto, parlava e parlò a lungo anche Leopardi... E con la prosa lirica s'aprì il secolo, il '900 con le sue nuove urgenze, bisogni, peregrinazioni anche formali. Molti "vociani" privilegiavano la prosa, il *frammento* lirico (o meglio, sliricato): Boine, Slataper, lo stesso Soffici... Certo non è mai l'andare a capo, che decide o incorona la poesia. Altrimenti un Rimbaud, tanto per dire, non avrebbe sublimato in prosa le *Illuminazioni*... (O lo stesso Baudelaire, privilegiato i poemetti in prosa)... Dei pregi di Campana "prosatore" lirico, ha parlato Montale in un saggio memorabile, e noi crediamo sincero.
Ma *ubi maior minor cessat*, e se ne parliamo oggi, qui nel "Poeticando", è perché non è infrequente un fervido, sincero bisogno di *prosa* – anche nel nostro laboratorio – e proprio per rinsanguare la poesia da scrivere; o forse mediare, mutuare in prosa atmosfere e orizzonti *diversi*, che esigano un proprio ritmo più prensile e romanzesco, non facilmente cadenzabile, solfeggiabile (usiamo alla bisogna un lessico musicale)...
Lo fece Massimo Pacetti (indimenticato amico), ed anche Tiziana Marini ha a casa lo scartafaccio d'un romanzo *in progress*; così come Asupta cova il suo brogliaccio di prose sapienziali...
Nina Maroccolo onora sempre la poesia, ma non ne scrive da tempo, o forse la lascia a macerarsi nella sua anima creativa, in attesa che l'ordito dell'ispirazione si precisi, si metta a fuoco.
Intanto è anche lei immersa nel romanzo (da rivivere), e in racconti che paiono scorticati via, fra sangue e linfa, proprio dagli alberi preziosi della poesia... Un sughereto coltivato per donare corteccia; ed aggiungiamo i suoi cari eucalipti, le cui scorze o "mute" medicamentose, dono di resina rossa, insanguinata d'arcano, sconfinano tra salubrità e poesia...
Dopo *Illacrimata* (2011), che è raccolta poematica quanto più non era lecito strutturare e ingegnare, Nina ci ha consegnato con *Animamadre* (2012) un romanzo inesorabilmente, arditamente poetico; e ancor più forse coi racconti di *Malestremo* (2013), accaniti di vertici e vortici lirici, o anche febbrilmente sliricati, dunque mimetici... Penso a titoli come "Nitrito d'argento", "Totem Chianti", "La Senzanome"...
Ora, dopo alcune poesie in verità assai intriganti date alle stampe in antologie, almanacchi o nobili libri d'occasione ("Haiti", "Migranti", "3,32"), ecco invece dei nuovi racconti, se possibile, ancor più incandescenti e visionari... L'ultimo in verità toglie il fiato, commissionatole per un brioso libro su Nettuno, a cura di Ugo Magnanti. Ebbene, Nina Maroccolo vi è presente con un testo sorprendente e trasgressivo, "La Santa divaricata di gambe", capace di raccontare da capo l'annosa vicenda, drammatica e gloriosa di Maria Goretti (assunta presto a Santa), come una deriva invece umana, fin troppo umana; insomma una cupa e poi fulgida cronaca antropologico-culturale. Ci parla di quelle terre nefaste, Nina, di quel contado e quei caparbi contadini destinati a perdersi, a immolarsi... Agro pontino, paludi, malaria, zanzare, febbri feroci, passioni sfortunate quindi oltraggiose...
Povera Santa povero assassino titolò anni fa la sua monografia Giordano Bruno Guerri, un po' prima che lo rapissero gli aggiornati e magniloquenti fasti dannunziani, diciamo gli ozii rivisitati del "Vittoriale"...
La Santa di Nina Maroccolo è anzitutto reinserita come di dovere nel suo aspro, malefico *habitat* primitivo, primigenio, dolente, quasi sovrumano. È prosa impennata, alchimia lessicale: quasi una tavolozza, ombreggiata di un nero arcano e colori caravaggeschi... In prosa lei la rievoca, la accoglie, l'ascolta, la invoca, l'affratella perfino al suo Alessandro (Serenelli); colui che familiarmente condivise la stessa pena, lo stesso spazio, la medesima condanna degli eventi...
"...L'Agro Pontino era da *redimere*, i suoi terreni da bonificare. Creare una città partendo dalle paludi, un progetto d'*antropizzazione* che rasentava l'impossibile..."
Un delitto del desiderio – davvero non lo si può definire: semmai, un maleficio, un'ulteriore sudditanza da classe povera all'impossibilità d'ogni idea del futuro, e sua pacificazione. Così, il perdono di Maria al suo violento e tentato stupratore, quei 14 fatali colpi oltraggiosi inferti col punteruolo... Nina è lucida e devota anch'essa nel raccontare ogni scena però in accelerazione visionaria, stordimento teologico, religione di un Altissimo che giunge al suo cielo coi piedini ancora sporchi di quaggiù, gli zoccoli rustici ancora tarati di fango e sabbia; e quel sole nefasto e negletto dalla Storia, che però Maria-*Marietta* santificò in implorazione e acquisizione divina, martirio inopinabile eppure avvenuto, sacrosanto come lo sguardo che incontra Cristo, o la Madonna, o la sua, la nostra Croce, e la fa piangere, gemmare nuova di Dio. Forse per questo *rapimento* anch'esso estatico (giungere al dolce "lago del cielo" – lei che mai forse vide o entrò nel mare, salato e pescoso, pur lì vicino), la poesia era ancora poco, e accorreva una prosa contorta, ispida e pura come quell'anima dodicenne di bimba-adolescente... "Serviva una santa che potesse avvicinare operai, gente povera, contadini: che li proteggesse, li vegliasse sul lavoro... Serviva una bimba uccisa nel nome della barbarie e della repulsa, colona e di fede cattolica.
La Marietta denutrita che ogni giorno trascinava la sua impronta corporea alla messa, da don Arturo, per universare con Dio e cantarne la grazia."...

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 47

QUANDO ITALIA PARLAVA

di ***Sangiuliano***

Che l'italiano sia una lingua morta, e non soltanto un *pidgin* ineluttabile nelle condizioni socio-culturali in cui versa il nostro paese, forse è una mia eccessiva convinzione, dovuta allo sconforto che mi deprime nel constatare un'incuria linguistica progressiva, con conseguenze a dir poco calamitose, condivisa non solo fra gli ignoranti legittimi, come immigrati ed emarginati autoctoni, ma anche e soprattutto, perché è qui che fa scandalo e più si nota, nella favella politica, giornalistica, giuridica, istituzionale, per non citare il lessico nefasto dell'eloquio informatico, il più micidiale all'orecchio e, apparentemente, allo stato del tutto insostituibile.

Ciò mette in luce tutta la gravità di una situazione che neanche il più ottimista, se obiettivo, potrà definire veniale per il nostro idioma, pur se pensi che in fondo più che di crisi si tratti di una sorta di aggiornamento storico e fisiologico del parlare.

Il fatto è che, anche da questo lato, c'è modo e modo di aggiornarsi. Un conto è assumere, per preferenza e sufficiente consapevolezza, i contributi alieni che da sempre sono serviti a definire cose troppo nuove, importate senz'altro nome che quello dato loro nel luogo d'origine; un conto è sopportare supinamente, oltre a parole inutili e dissonanti, formule, sigle, costrutti grammaticali, che l'imperialismo linguistico, riflesso del dominio politico ed economico, ha sempre imposto alla lingua dei colonizzati, storicamente rapidi ad obbedire senza opporre la minima resistenza. Le eccezioni son poche. Fenomeni di questo tipo si sono ripetuti nella vicenda delle invasioni, delle rivoluzioni, dei cicli produttivi e culturali, e con buoni motivi, ma c'è un aspetto che non può spiegarsi con gli argomenti classici qui raccolti né con i colpi inferti ad ogni lingua - la nostra è un caso - dal ributtante lessico degli ordigni a lucine e bottoni, che pur è il più nocivo e penetrante. E tutto ciò, ben lungi dal produrre un potenziamento della lingua aggredita precipitandovi parole e forme, ne provoca in realtà il decadimento per il mancato carico di storia e di abitudine stabilizzata che fa sentimento e dà senso alla selezione, comunicando con più precisione e ricchezza semantica ogni pensiero. Si perdono così onomatopee, modi di dire, inclusioni greche e latine, interiezioni, cadenze e sonorità che sono segno certo d'identità, e senza alcun motivo vengono espulsi, rimpiazzati da orridi barbarismi che spesso non riescono neppure a risparmiare sillabe o a eliminare aporie di pronuncia. Il tratto affettivo emerge con più vigore nel suono dei dialetti, sempre avvertiti come materni e propri, identitari al punto di far sentire, anche la stessa lingua nazionale, strumento sopraggiunto e impegnativo.

Lo scandalo vero, insomma, si determina non tanto nell'assunzione di prestiti ritenuti, a torto o ragione, utili o inevitabili, quanto nell'abbandono pigro e vigliacco all'onda delle mode linguistiche, che mutano in periodi troppo brevi perché, per dirla in termini junghiani, l'anima possa stare a casa sua. Ovvero l'influenza negativa esercitata dai barbarismi sul patrimonio linguistico della nazione è minima rispetto a quella dovuta all'ignoranza della classe egemone che governa ogni aspetto della comunicazione, dando pessimo esempio nel sostanziale barcamenarsi ambiguo della Crusca, che da presidio a volte si fa complice di un uso ruffiano e mimetico della lingua.

Soprassediamo ai gerghi stagionali di minorenni e giovani incapaci di dar luogo alla propria ansia di presenza se non con il conio di termini scapigliati, baldi e provocatori a buon mercato, rinnovati ogni lustro e del tutto privi di conseguenze in grado di preoccupare. E procediamo invece ad indicare le cause più profonde e determinanti dell'istinto gregario che vieppiù spinge a mutuare dal branco l'identità, la presunta esistenza, in uno stato di necessità oltre che ben diverso ben superiore a quel sano bisogno d'imitazione che dagli albori l'uomo ha considerato ineludibile a vivere e riconoscersi, sotto le specie dell'apprendimento, della cultura e dell'appartenenza. Il nominalismo vuoto e bell'e fatto che domina il linguaggio di questi tempi mettendo in bocca ai parlanti, trasversalmente, addirittura intere frasi pronte a un uso incontrollato nella credenza di star dicendo ciò che si deve dire, ha più forti ragioni. La somma dei risultati tecnologici ormai applicati a ogni aspetto e a ogni particolare di una vita prescritta realizza già la svolta antropologica che dà origine a quello che chiameremo - è chiaro il riferimento - *homo digitalis*. In questo si concentra la quintessenza dei disvalori storici collaudati e resistenti, appunto come tali, agli urti dei filosofi e dei poeti: la viltà e la finzione, altrove già richiamate (1), articolate nell'ipocrisia, si annunciano nel *Volkgeist* contemporaneo come buone a spiegare quel che qui è detto con sufficiente margine di attendibilità.

Parlare significa prendere decisioni, parola per parola, e per questo occorre aver coraggio, competenza e amore per quanto si vuol dire che, nel caso, si definisce come *necessità*. Il parlare è un'azione, la più nobile e tipica dell'umano, e umano non è il modello che raccogliamo, se può fare a meno di essere e contentarsi di avere e di fingere, in mezzo a uno sciame che teme ma non si sogna neanche di rispettare, schiacciato da un dovere che lo costringe a non farsi notare se non nei modi che lo sciame consente e sovente impone. Quindi cappelli, occhiali scuri, sciarpe, giacche rosse, tatuaggi, capelli azzurri che lasciano il tempo che trovano. E le parole? Non sembri fuori luogo il parallelo. Ci sono poche regole, rigide e chiare, da conoscere prima e poi da osservare, senza distrarsi, pena la taccia fatale di passatista, narcisista ignorante, fascista insomma, un insulto sicuro, polivalente, sbrigativo e completo. Se sei fuori dal coro già sei stonato. Si potrebbe fornire un glossario *ad hoc*, ma quando si è tentato faceva ridere, togliendo eleganza

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 48

scientifica a un piccolo scritto che è pur sempre uno studio. Del resto le parole alle quali si allude nella vuota classifica qui proposta, ognuno le può mettere in casella per propria scelta, tanto sono scoperte, provocanti e sfacciate nell'uso d'oggi. Sempre tenendo conto dei governi che governano anche il vocabolario. Parole obbligatorie, ornamentali, proibite e punitive di volta in volta formano l'ossatura chiacchierata di contenuti in cui nessuno crede ma tutti fingono di frequentare nominandoli spesso, mentre la forma, invece, simula un'eloquenza nutrita di slogan, errori qualificanti, termini equivocati, esotismi inutili, semplificazioni ai danni del congiuntivo, solecismi impensabili, neologismi cervellotici, e altro ciarpame che ogni buona scuola rigetterebbe a suon di bocciature. E tutto ciò soddisfa abbondantemente le striminzite esigenze di relazione che l'epoca informatica prescrive.

Si concluda, per quanto s'è fatto notare, che una nazione in balìa di tecnocrati, che demanda alle macchine, totalmente, le funzioni più umane, umana non può essere e si mostra per quel che è *in primis* nella lingua. E allora si spiega il titolo del discorso, che parafrasa quello di un vecchio libro sulla vicenda e il tramonto della canzone (2): questi, oltre a non cantare, neanche parlano più.

(1) Cfr. Sangiuliano, *Il tempo della finzione. Modi e orizzonti della creatività*, ed. Sovera, Roma,2004

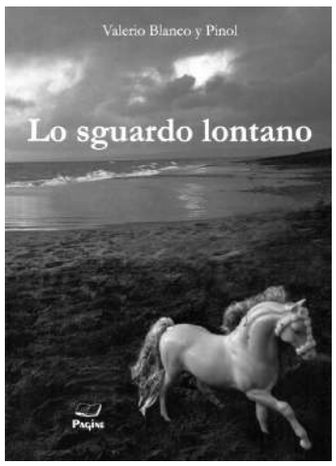
(2) Cfr. idem, *Quando Roma cantava. Forma e vicenda della canzone romana*, ed. Spada, Roma, 1986 e II edizione, Joker, Novi Ligure, 2011

Valerio Blanco y Pinol, *Lo sguardo lontano*

di ***Marilù Giannone***

Lo sguardo lontano è una silloge poetica di Valerio Blanco y Pinol, edita da Pagine, e corredata da una veste grafica e da un insieme di fotografie incantevoli, opera di Pilar Blanco y Pinol, sorella di Valerio. E non è un caso, la scelta di esse è mirata: le foto ritraggono la natura in alcuni aspetti che di solito non si osservano che di sfuggita, così come la fiamma poetica di molti artisti è spesso superficialmente ascoltata.

Valerio è un uomo eccezionale, che non si è arreso ad una radicale interdizione delle sue scelte professionali ma anzi, ne ha strappato gli esiti, piegandoli alla costruzione di un nuovo grandioso Sé a tutto campo: Programmatore informatico e insegnante volontario per gli infortunati, campione di pesi paralimpico e presente a tutt'oggi nella FIPE, e poeta, di quelli che è raro trovare, senza durezze stilistiche o espressive. Da una poesia ci si attende che apra una finestra nell'infinito, che è poi l'anima, e che ne faccia splendere gli elementi che la costruiscono. Non è poesia la commozione sentimentale, l'orgogliosa e retorica dedica, la finta improvvisazione senza significati, così come più volte si vede anche in pittura, specie contemporanea.



La meraviglia iniziale delle composizioni di Valerio sono i versi brevi e fermi come raggi, che non rimandano a successive chiusure, ma definiscono subito un concetto: ... "albero solitario come il cuore del rocciatore, ... con la voglia di essere un tutto unico... perché (gli alberi) essi sanno... che è destino di tutti... essere soli." Che, in questi versi, non è affatto un pensiero di tristezza, ma una constatazione che, nel bello della natura intorno, più volte espressa dalla figura di albero, è necessaria la solitudine per trovarsi. Spesso questo concetto ha risultati di uno splendore quasi mistico ed incredibilmente giusto e diretto: "l'albero si ergeva... nel mezzo del bosco... una ragazza camminava... quando una ghianda… le cadde in grembo". È Natura che genera in sua figlia, come negli antichi miti, com'è sano che sia sempre così.

Ma non ci sono solo questi temi nelle poesie di Valerio: la forza e l'impetuosità dell'atleta lasciano in un secondo la visione, o la vista, di una gara al culmine delle proprie energie: "correre nel vento dei tuoi pensieri/finché non senti più i tuoi arti". Talvolta è un fenomeno atmosferico a impregnare la percezione dell'Autore, che si sente, ad esempio, tutt'uno con la pioggia che arriva o con il buio. Le parole scelte sono elegantemente precise, consuete, come se la poesia facesse il vivere quotidiano dei suoi momenti. Esse formano come righe incise nel tempo frasi mai lunghe perché l'Autore non cerca un effetto, o qualche studiata bellezza strutturale: il grande di questo poeta è la dolcezza immediata che sa esprimere esattamente ciò che esprime, e come stile non è comune.

L'amore, è il tema che percorre la silloge senza mai arretrare, talvolta come presa diretta, talvolta come filo conduttore: "Come lancia gelida... mi trafiggi e mi bruci", o come in "Lago lontano" e "l'indomita fanciulla". Ha una serie di aspetti dal passionale "Il cor mi s'offre" e "Teneri baci" al romantico "La rosa" o "Il respiro" al filosofico di ricordo leopardiano con un aspetto scientifico: "Fantasticavo nelle tue chiome mellifere/... possiamo immaginare di essere atomi... e su un fotone vagare nell'universo... Il tempo non esiste per noi... è un eterno presente... siamo nati da una stella... e nel nulla ci dissipiamo". Infiniti altri temi completano questo libro che è tutto da apprezzare, e che disegnano la figura dell'Autore come un arcano suggeritore che legge dal copione della Natura le leggi eterne della sua inarrivabile ricchezza a chi passa sul palcoscenico della vita, dicendo che "siamo un'attesa infinita... Poi, tutto è luce".

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 49

SCRIPTORIUM

a cura di ***Marco Onofrio***

La bellezza del nuovo libro di poesie di Luciano Luisi nasce, oltre che dalla limpidezza sorgiva dei versi, dalla felice dialettica tra poetica dell'incanto e distensione narrativa (ad esempio in "Piccolo racconto livornese"). È una poesia mossa anzitutto da un impulso ancestrale. La ricerca infinita delle "cause prime": oltrepassare l'apparenza per contattare la scintilla della creazione dal "buio fondo del nulla". E la scintilla sta nascosta anche nel cielo, nei "tempi incalcolabili" della sua luce. La scrittura di Luisi nasce da uno sguardo-essere che descrive e diviene ciò che vede, e appunto più che descrivere ne manifesta l'essenza, la verità oggettiva riposta in seno. Ecco lo spettacolo del mondo, il divenire naturale delle cose, la "rerum natura". L'occhio di Luisi va alla ricerca del mistero che egli intuisce e avverte con rabdomantica sensitività: qualcosa o "qualcuno / che sta oltre il visibile" e dice parole incomprensibili a chi è proteso invano ad ascoltare. È una poesia di fede, più che di religione: la preghiera, ad esempio, è "un ponte / fra terra e cielo, ma fuori / dei riti e dei dogmi della Chiesa". Luisi travalica sia le codificazioni istituzionalizzate sia il nichilismo materialistico, per raggiungere direttamente le sorgenti "calde" dell'essere. L'anima è il fondamento: senza l'anima si è soltanto uno "scheletro / che trascina la carne" destinata a putrefarsi. Il guaio è che l'uomo ha smarrito la sua anima: "il mondo di oggi è dilaniato", ma il poeta non smette di credere che un giorno "tornerà la fede" e tutto sarà più semplice e vero. La poesia può riaccendere l'anima, a patto che non sia un "camino spento", come nei giochetti a vuoto degli sperimentalismi, ma un lievito nutrito dal "vento della vita" per andare incontro alle persone. Da qui la necessità di abbattere i muri e costruire ponti (lo chiede appunto al pontefice, papa Francesco) "perché l'umanità" (come già invocava l'ultimo Leopardi) "si riconosca in una sola famiglia". La nostra esistenza è un "giardino calpestato" dove il dolore infuria e il tempo infligge le sue devastazioni. Ma questo non può e non deve impedire di percepire la bellezza meravigliosa del creato che gli "occhi / abbagliati non riescono a contenere / in uno sguardo", per cui il poeta sente il "bisogno / di inginocchiarsi" per celebrare il "magico giardiniere" di tanto splendore; e la stessa poesia incarna il ringraziamento infinito per questo miracolo, ed è il percorso dell'anima che "sale nella luce a ringraziare".

Luciano Luisi, *Lungo la strada*, Manni, 2018, pp. 144

"Sapienza" o "La Sapienza"?

«Il nome "Sapienza", con il quale oggi è nota a tutti la più grande università di Roma, ha un'origine storica. Tra il XII e il XVI secolo, molti collegi e studi in Italia e in Europa, assumono il titolo di "Sapientia" o "Casa della Sapientia". Nel 1303 papa Bonifacio VIII fonda l'Università di Roma con il nome "Studium Urbis". Già nella seconda metà del '400 il termine "Sapientia" viene usato nei documenti per indicare lo "Studium Urbis" e l'insieme di scuole e collegi riuniti nell'area del rione Sant'Eustachio, dove Papa Eugenio IV aveva posto la sede dello Studio romano. Nel 1551 per la prima volta in una pianta di Roma compare la denominazione "Sapientia" per indicare la sede dello "Studium Urbis". Nel 1568 il domenicano Fernandes, in una sua opera, parla di *Accademia Romana quam vocant Sapientiam*. È la prima volta che in un documento scritto si fa riferimento al nome dell'Università sottolineando la consuetudine, forse già da molti anni, di chiamarla "Sapientia".
Nel 1632 l'Università viene denominata ufficialmente "Studium Urbis Sapientiae". Il nome "Sapientia" compare anche in diverse iscrizioni. Sul portale del palazzo della Sapienza realizzato da Giacomo della Porta alla fine del '500 (*Initium Sapiantiae timor Domini*) e poi sulla facciata sud (*Ob Sapientiae gloriam et patrocinum*) per opera di Francesco Borromini, che completa lo Studio con la progettazione della chiesa di Sant'Ivo. Per l'inaugurazione della sede nel 1660 viene coniata una medaglia che reca la scritta *Omnis Sapientia a Domino.*
Nel 1870, dopo l'unità d'Italia, nella denominazione dell'università viene inserita la parola "regia". Con il trasferimento nella Città piacentiniana avvenuto nel 1935, la parola "Sapienza" scompare. L'università viene denominata semplicemente "Università di Roma".
Nel 1980 il Senato accademico dell'Università delibera di reintrodurre il termine "Sapienza". La denominazione viene finalmente ripresa e resa ufficiale nel 1982 con decreto del Presidente della Repubblica, nel quale il primo ateneo di Roma viene denominato "Università degli Studi di Roma La Sapienza".
Nel 2006 il nuovo logo della Sapienza, rivisitazione del Cherubino, marchio storico dell'ateneo, recepisce la consuetudine di chiamare l'Università semplicemente "Sapienza", creando il *naming* "Sapienza – Università di Roma" per ottimizzare la composizione grafica del logo. Il nuovo Statuto, entrato in vigore nel 2010, chiarisce che il nome ufficiale "Università degli Studi di Roma" coincide con "Sapienza Università di Roma" e con la denominazione breve "Sapienza".»
dal sito *https://www.uniroma1.it/en/pagina/il-nome-sapienza*

Ci meraviglia la notizia che l'Università di Roma sul proprio sito preferisca usare un vocabolo inglese invece del corrispondente italiano e che la trasformazione del nobile nome dell'Università sia dovuta non a motivi storici o d'uso ma "per ottimizzare la composizione grafica del logo". L'immagine oggi ha più potere di secoli di studio. ***[Red.]***

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 50

Pedestrianesimo archeologico d'altri tempi: la "Lazio" dei professori (I parte)

di ***Marco Impiglia***

Romana Tellus

L'anglicismo nel titolo ci riporta al mitico Captain Barclay, lo scozzese che nel 1809 camminò per mille miglia per mille ore per mille ghinee di scommessa, e a qualcosa di simile, ma senza soldi in ballo, pianificato nell'omnibus del Caffé Greco da Cesare Pascarella e Diego Angeli. "Pasca" e "Sbiego" si scioparono l'itinerario Roma Venezia e ritorno, tutto a piedi, dalla notte del 15 giugno al mattino del 15 agosto 1895. In realtà, solo il poeta e pittore romano fece l'impresa, ché il suo amico cavaliere - spadaccino - cronista fiorentino, personaggio che dava del tu a Gabriele D'Annunzio e a Edmondo De Amicis, per un mal di piedi si fermò all'altezza di Bologna. Così quel ferragosto, manzo manzo con la sua sempiterna pipetta di gesso in bocca, Pascarella entrò al Caffè trionfalmente accolto dagli avventori artisti. Momento che ci immaginiamo come certe scene lette nel *Circolo Pickwick* o *Il giro del mondo in ottanta giorni*; e se siete anche voi stati incantati in gioventù da Dickens e Verne, non avrete difficoltà a evocare l'atmosfera. Nel 1895 siamo nella Belle époque. Un fiato della storia del pensiero occidentale animato da gente che credeva in una umanità assennata e intelligentissima, lanciata come un treno a vapore su un percorso illuminato dalla *Révolution* (quella degli enciclopedisti Diderot e Voltaire) e dalla fiducia in un progresso scientifico con infiniti traguardi da raggiungere, una volta emersi dalle secolari tenebre del cristianesimo. Percorsi, già. Cammini di conoscenza da intraprendere col cavallo di San Francesco. Un sistema di viaggiare stampato da miliardi di passi sulla via Francigena o altre pie "vie" medievali attraverso l'Europa, e che nel XIX secolo assunse timbrica e spirito nuovi, di ricerca laica del bello e dell'antico nella cornice della natura, a passo lento e col libro nella sacca. Gli scampoli dell'Ottocento, e i primi tre lustri del ventesimo secolo, con vigore fino all'*impasse* della Grande Guerra ma anche oltre, furono caratterizzati dal fenomeno tutto borghese del pedestrianesimo turistico, o "passeggiate archeologiche" come si diceva. Modo afferente alla sfera del *loisir*, la quota di tempo che si era liberata per una fascia di cittadini non più ristretta alle sole classi alte. Ad una tale attitudine sociale, in sostanza un sottoprodotto dell'accostamento all'avventura umana sotteso alla *Encyclopedie*, e che aveva nei volumetti Sonzogno "Biblioteca del Popolo" e nei "Manuali Hoepli" il corrispettivo socialdemocratico (fabianista nel senso della elevazione delle classi lavoratrici), parve ad un dato momento che i piedi vi si adattassero meglio delle ruote. Infatti, se è indistruttibile l'assunto che fu la bicicletta a far partire il turismo popolare, asfaltando e istruendo le strade semi ignote che connettevano le pievi non toccate dalle ferrovie, è altresì palese che il turismo ciclistico ebbe una sua valenza molto sportiva e assai poco culturale. Non ci furono mai gite "archeociclistiche". Il motivo? La moltiplica dei pedali non era esattamente alla portata di tutti, specie sulle lunghe distanze. Il cadenzato passo dei legionari invece sì: accettabile, con le necessarie cautele, anche da donne, bambini, giovanette, anziani senza gotta e "professori".

L'archeopodismo ebbe così una sua *double face:* sportiva e culturale. Per il primo ambito, lo storico dello sport non può fare a meno di sottolineare il concorso decisivo dei governanti sabaudi nell'innesco del portento. L'esame dell'impostazione della educazione fisica degli italiani attuata dallo Stato liberale nel periodo 1861-1915 ci porterebbe lontano. Si tratta di un tema complesso. Qui ci preme far emergere un punto: il programma della "nazione in armi" ricalcò il modello germanico *Turnen* e propose palestre per la ginnastica e la scherma (a Roma sovente ricavate in conventi sottratti alla Chiesa), poligoni e piazze d'armi, dove far esercitare militi coscritti e di carriera. La cavalleria riguardò sempre ed esclusivamente il ceto aristocratico alto-borghese: si pensi alla famosa scuola di equitazione di campagna di Tor di Quinto, istituita nel 1891 e meta delle frequenti visite di re Vittorio Emanuele III. Le marce a piedi spettavano alle fasce inferiori e rientravano nel menù. Allorché l'esplosione del "bicicletto" come mezzo ubiquo nelle città del centro-nord si tradusse nella nascita di organizzazioni quali il Touring Club Ciclistico Italiano e l'Audax Italiano (Ai), proponenti il «turismo sportivo» e «brevetti» speciali a base di centinaia di chilometri, l'*upgrade* successivo fu ampliare l'utile processo al pedestrianesimo sportivo (ripetiamo, sorto nella culla dello sport moderno: l'Inghilterra. Un modello fu l'istituzione nel 1899 dell'Audax Podistico Italiano (Api). Organismo che, a differenza dell'Ai e del Club Alpino Italiano (Cai), aveva ad emblema non una piemontesissima aquila bensì un piede alato di Mercurio. L'Audax dei camminatori di lunga lena assegnava un diploma di merito a coloro che riuscivano a

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 51

coprire 75 km in 14 ore e mezza, comprese due ore di fermata. Erano pure previste prove di 100 km e un protocollo di allenamenti progressivi nelle settimane precedenti l'impresa. La sede centrale dell'Api si trasferì da Milano a Roma nel 1901, diretta in una grande palestra a via della Consulta dal professore universitario Enrico Gualdi, il quale seguiva con delle ricerche di gabinetto l'effetto di queste marce sull'organismo umano. All'epoca, il suo statuto recitava frasi roboanti, che ci restituiscono per intero l'atmosfera in stile *Cuore*: «Come il Tiro a Segno dà alla Patria sicuri tiratori, come il Club Alpino li tempera alle insidie ed ai pericoli della montagna, così l'Audax Podistico Italiano dà alla Patria dei giovani capaci di sostenere con i propri mezzi le fatiche delle lunghe marcie». Dagli sgoccioli dell'Ottocento ai primi del Novecento furono più di una le società "podistiche" o "pedestri" che nacquero a Roma sulla scorta di un siffatto afflato patriottico. Il Club Pedestre, ad esempio, costituito l'11 marzo 1894 per iniziativa del professor Romano Guerra, ginnasiarca emerito e tra i pionieri del *football* capitolino, operava su una piattaforma di una cinquantina di soci e aveva nello statuto la direttiva di «coltivare, diffondere e rendere popolare l'esercizio delle marcie e delle passeggiate in pianura e in montagna».

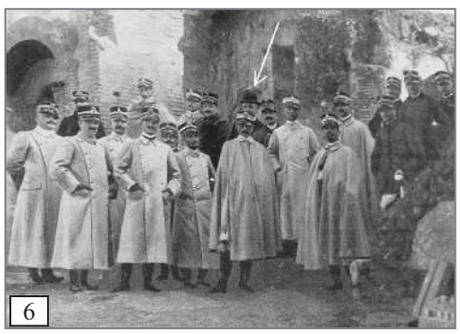
4

La stessa Società Podistica Lazio (Spl) venne fondata nel gennaio del 1900 da Luigi Bigiarelli, ex bersagliere della battaglia di Adua che appena cinque settimane prima si era fatto promotore della sezione capitolina dell'Api. Bigiarelli era un giovanotto che, quando si iscriveva alle prove natatorie dei Rari Nantes o alle gare di corsa, si definiva un "possidente terriero". Era inquieto ed ambizioso, valente tiratore col fucile, resistentissimo di fiato, *wanderer* capace di bruciare il tragitto Roma-Firenze in 67 ore e 45 minuti. La Lazio, in effetti, prese vita da questo desiderio diffuso di Bigiarelli e dei suoi amici fiumaroli di marciare e correre per la Patria; con in più il divertimento insito nella partecipazione a gare sportive bandite in occasione di manifestazioni di natura politica: l'inaugurazione di un monumento o una ricorrenza risorgimentale. Ci si preparava e si gareggiava da *amateurs*, con perfetto spirito olimpico: le Olimpiadi moderne erano giusto state partorite dal genio pedagogico del barone de Coubertin. Una coppa, una medaglia o una targa era tutto quello che si poteva vincere, oltre al plauso della gente che accorreva a vedere. Chi nutriva ambizioni di mestiere doveva per forza migrare lontano, nel nord Europa dove la moda del pedestrianesimo agonistico era all'apice, come azzardò quasi subito il Bigiarelli: in Francia e in Belgio.

5

Podismo e nuoto a fiume furono i due sport agonistici coltivati dalla Lazio agli albori; unitamente al *football*, altra moda britannica da noi agli inizi e sperimentata dai ragazzi della "Podistica" sui prati di Villa Borghese e a Piazza d'Armi. (Ci riferiamo all'area sterrata antistante le caserme tra viale Angelico, Milizie, Mazzini e Clodio che poi sparì con i lavori per la mostra etnografica del 1911). E tuttavia, in omaggio alla logica del «turismo sportivo», vediamo che già nel 1901 la Spl cominciò ad allestire eventi in grado di coinvolgere le famiglie degli atleti. Si tratta, per l'appunto, delle "passeggiate archeologiche". Alla terza escursione di questo tenore risale la più vecchia foto conosciuta del sodalizio biancoceleste. La scoprimmo per caso, un po' di tempo fa, sfogliando la rivista politica e letteraria *Roma*. Un "Bollettino degli Sports", curato in appendice da un cronista proveniente dal quotidiano *La Tribuna*, testimoniava del fatto che l'abitudine ad atteggiarsi a *sportsman* (tipo estroso che indossava maglioni colorati e zompettava all'aperto in mutandoni) stesse davvero entrando nell'orizzonte degli abitanti dell'Urbe, e quindi un ebdomadario letterario poteva interessarsene senza far inarcare sopraccigli eruditi. Informando con una disposizione diversa da quella mostrata da Tacito negli *Annales,* quando aveva accennato ai *pugilatores* di professione o alle bizzarrie equestri copiate dai greci rammolliti.

La data della fotografia, probabilmente incisa su lastra di vetro come si usava, è certa: 16 maggio 1901, un giovedì festivo per l'Ascensione del Signore. La gita, di una dozzina di chilometri e una manciata di ore, ebbe luogo sul percorso Foro Traiano, Appia Antica, Valle dell'Almone, Caffarella, Appia Nuova e Porta San Giovanni. Incluse la visita alle chiese di San Sebastiano e San Urbano e al Quo Vadis, dove il giornalista de *Il Messaggero* Nino Ilari recitò alcuni sonetti romaneschi. Seguì una colazione al sacco consumata nel boschetto antistante l'Appia Pignatelli. Alberi che fungevano da guardia alla fonte e alle spelonche della ninfa Egeria; quelle stesse rovine fiabescamente disegnate dal Piranesi e citate dal Goethe. Presso la Tomba di Cecilia Metella, uno dei gitanti, che immaginiamo bello robusto, tirò fuori il treppiedi, vi installò l'ingombrante apparato che si era portato dietro (gettonatissima all'epoca era la Zeiss 9x12 a tendina) e produsse la classica foto


6

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 52

ricordo: una immagine tramandataci in formato francobollo e che oggi è quasi venerata nella *koinè* laziale. Il nome di Nino Ilari, ovviamente, a noi dice qualcosa. Trasteverino del popolo, Ilari si dilettò di poesia dialettale. Fu amico di Giggi Zanazzo, che gli pubblicò sul *Rugantino* il primo vagito in versi, *L'Ostessa insurtata*. Ilari, dunque, fu il primo "professore" della Lazio. Partecipò in seguito ad altre gite atleticamente più impegnative, sui monti circostanti soprattutto. Molti anni dopo, nel luglio del 1929, avrebbe accennato, nel sonetto *L'Alpinista*, agli svaghi escursionistici giovanili:

Io pe' li monti ciò 'na gran passione
e, si ce posso annà, pe' me è 'na smagna,
perché a quell'aria fina de montagna
me se spalanca un'ala de pormone.

Ma adesso ch'è arivata la misgragna,
che pe' la ferovia ce vô' n' mijone,
addio scarpe inchiodate e rampicone,
e «Crùbbe Arpino» e «Lazio», addio cuccagna!

Mó sò du' monti la passione mia:
quello de' Paschi a Via der Parlamento,
l'antro er *montino* a la Panetteria.

Là ce ritiro la cambiale a vista
e a questo qui ce vado 'gni momento:
ieri toccò ar costume d'arpinista!

Il costume d'alpinista non serviva allorché la gita introduceva a camminate tranquille alla *recherche* dei ruderi nella campagna romana. Ed è qui che entravano in scena i veri "professori". Genìa che apparteneva a una specie anch'essa estratta dal libro *Cuore* e imbevuta dello spirito pedagogico-didattico dell'Italia laica di Quintino Sella. Meglio ancora, essi erano uno dei prodotti della Breccia e del tentativo, riuscito tra l'altro, di riscoprire (letteralmente!) la Roma imperiale sotto la cenere millenaria dell'incuria pretesca: l'antichissima *Alma Parens Roma* fulgida di glorie e di arte, celata sotto le erbacce, sporcata dagli escrementi delle bestie, abbracciata dalle edere rampicanti descritte dai colti viaggiatori nordici del Settecento e da quelli romantici dell'Ottocento. Professori dalla barba fluente lanciati alla conquista di castelli medievali e ipogei fiammeggianti che parlassero dei fasti della Repubblica e dei Cesari, e non più solo di santi patroni, angeli, madonne, papi, cardinali e vescovi. Così, il ministro della Istruzione Pubblica, Guido Baccelli, fece riemergere alla luce del sole il Foro Romano, permettendo di ipotizzare che si fosse raggiunto il piano classico del *celeberrimus Urbis locus.* Un evento tra i mille, per dire la demolizione del convento delle Domenicane accanto alla chiesa di Santa Caterina da Siena che liberò la duecentesca Torre delle Milizie (da lassù, Nerone con la cetra aveva cantato l'incendio), era pane e companatico per i professori. Pane da spezzare sulla tavola assieme al colto e all'inclita. Storie apparentemente perdute di una Roma-Gehenna, inabissata nel sottosuolo dal giudaesimo cristiano, furono servite a quella porzione di romani che si ipotizzava rischiarata non da candele santificanti, ma dalla luce senza ombre e misteri dell'elettricità. Portare per mano gli eletti abitanti a godere delle meraviglie classiche dimenticate, fu la missione di uno stuolo di insegnanti di ginnasio e di liceo, di conferenzieri, antiquari, cattedratici, bibliotecari, archivisti, architetti, critici d'arte, guide, letterati, numismatici, topografi, archeologi professionisti e dilettanti. Essi ebbero, nell'accordo *pro populi educatione* stabilitosi tra l'aristocrazia liberale, la buona società imprenditoriale e l'*establishment* politico-militare, la carta bianca, i denari e gli spazi aperti per operare esattamente come volevano. Bisogna dire che l'epopea dei professori-ciceroni iniziò con l'architetto Alessandro Capannari, che lavorava per il Genio Militare. Nel 1880, auspice la Società Operaia di Mutuo Soccorso, lo si cominciò a vedere in giro per la Roma imperiale, impegnato nella sua nobilissima missione di illustratore e valorizzatore delle ignorate e incomprese vestigia della romanità, affioranti in ogni angolo della città "sbancata" (bastava scavare le fondamenta per un ministero, ed ecco spuntare i capitelli e le colonne). Da lui presero pure l'abbrivo le conferenze domenicali pubbliche e gratuite, una singolarità tutta quirite che invano si cercò di trapiantare altrove. Il periodo aureo di questa rivalutazione democratica della Roma pagana, che faceva *pendant* con la "Roma sparita" dell'espansione demografica, si protrasse fino alla guerra '15-18, e non a caso coincise con il fenomeno dell'archeopodismo. Nel 1902 sorse l'Associazione Archeologica Romana (Aar), che presto si espresse nella rivista *Romana Tellus*. Tellus era la Madre Terra, il luogo fisico che donava il cibo e custodiva le ossa degli antenati: la Dea primigenia da venerare (la ritroviamo nel pannello frontale dell'Ara Pacis). Dirigeva il periodico, a uscita mensile, Romolo Ducci, studioso del Palatino. Molti dei soci dell'Aar (lo stesso Ducci, Tambroni, Nispi-Landi, Staderini, Leoni) entrarono nell'orbita della Podistica Lazio. Vi si arruolarono quando un altro fiorentino amante perso dell'Urbe, Fortunato Ballerini, assunse le redini di quel sodalizio di podisti e nuotatori un po' *bohémien,* col preciso intento di farne una nuova Atene. La sua parola d'ordine il ben noto *mens sana in corpore sano,* o meglio: la *kalokagathia.*

Didascalie delle immagini:

1 - Emblema del Club Alpino Italiano, Sezione di Roma.

2 - Emblema dell'Audax Podistico Italiano.

3 - Emblema della Società Podistica Lazio.

4 - La passeggiata archeologica della Lazio fatta il 16 maggio del 1901. Immagine tratta dal "Bollettino degli Sports" della rivista politica e letteraria *Roma*.

5 - Testata della rivista *Romana Tellus*, mensile della Associazione Archeologica Romana.

6 - Foto di una conferenza tenuta dal professor Giuseppe Marcelliani, autore del primo plastico della Roma imperiale, al XIII Reggimento Artiglieria di campagna di Roma e a ufficiali del IX Lancieri di Firenze. Dalla rivista *L'Illustrazione Nazionale*, 20 febbraio 1911.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 53

ROMA ORFANA DEL JAZZ

La Roma del jazz ha perduto il papà. Carletto Loffredo ci ha lasciato: alla bella età di 94 anni è entrato, certamente suonando, nel Paradiso dei Musicisti.

È stato un grande personaggio, un grande musicista, e non si scandalizzino gli intellettuali del jazz: già li sentiamo obiettare che la musica di Carlo era obsoleta come il suo stile, che da anni la musica era cambiata e i gusti anche, che i virtuosi strumentisti erano altri… va bene, ma Carlo era, è sempre stato un'istituzione. Se non fosse stato per lui, per la sua *verve*, per il suo instancabile entusiasmo nel portare il suo *swing* e il suo *blues* nelle piazze, nei salotti, nei *night club*, al cinema, alla radio, in televisione, ebbene quel genere musicale oggi non avrebbe avuto quello sviluppo, non ci sarebbero stati molti di quei campioni di virtuosismi di ieri e di oggi. Carletto, col suo ritmo, col suo banjo, col suo contrabbasso, ha reso il jazz familiare a generazioni intere. Con la sua grinta di capo formazione, con le sue capacità di coinvolgimento, con la sua arte affabulatoria, ci ha fatto sognare al ritmo di musiche afroamericane, nell'atmosfera di New Orleans, nei fumi dei locali notturni dove si spendeva la vita di gaudenti, bellone, squattrinati spendaccioni, intrattenitrici fasciate di lamè nero e musicisti in giacche di raso rosso, tra spumanti e whisky, mentre i complessi macinavano pezzi da ballo instancabili… Qualcuno dirà che non era uno strumentista eccezionale: sono i soliti maldicenti, invidiosi di una carriera che non ha mai avuto un declino. Carletto era bravo, aveva un ottimo orecchio e un eccellente senso del tempo, intonato e quadrato come pochi. Oggi non sarebbe più il suo tempo, quando i musicisti (o musicanti) moderni si misurano soltanto dalla velocità di esecuzione di note al secondo, ignorando melodia e armonia e adottando come tempo ritmi ossessivi e ripetitivi, con angoscianti effetti speciali.

Carletto ha portato il jazz in Italia, a cominciare dallo swing, e lo ha addirittura portato in giro nel mondo. Ha dato lezioni a generazioni di suonatori, ha formato una quantità di orchestre e complessi, non si è mai risparmiato nel suonare per tutti e con tutti quelli che gli piacevano, e sono stati i più grandi jazzisti della storia a suonare con lui.

Ricordo, era il 5 aprile del 2013 quando venne con il suo gruppo a intrattenerci con un concerto jazz al Salotto Romano, nell'austero Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana che per la prima volta ospitava un evento del genere, e lo fece solo per amicizia. Insieme a lui, nell'occasione, i suoi jazzisti di sempre, più o meno giovani, ma sempre come lui entusiasti e disponibili, e sempre amici, perché la musica è anche amicizia: Enzo Il Grande al contrabbasso, Michele Pavese al trombone, Andrea Tardioli al clarinetto, Carletto al banjo, Paolo Petrozziello alla tromba. E proprio in quell'occasione gli consegnai la Targa marmorea con la scritta a lui dedicata che Francesca Di Castro aveva commissionato al Marmoraro di via Margutta.

Carletto se n'è andato un triste giorno dei primi di dicembre, certamente suonando insieme a tutti gli amici che lo hanno preceduto e a quelli che lo hanno accompagnato, sotto un manto di stelle del jazz che si stendeva dal Mississippi al Tevere, una cascata di stelle del jazz che ha reso onore a uno dei suoi grandi figli.

E posso vantarmi, con grande orgoglio, di aver suonato anch'io insieme a lui, alla "storia e alla leggenda del jazz".

Sandro Bari

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 54

RICORDARE SÌ, MA RICORDARE TUTTO E TUTTI

27 gennaio 1943 - Battaglia di Nikolajewka - ARMIR Fronte Russo

Il 27 gennaio scorso, "giornata del ricordo" pubblicizzata da tempo ogni giorno, si è svolta l'annuale manifestazione organizzata dal Comitato "Nikolajewka, per non dimenticare". Quale titolo più significativo per un ricordo? Ma all'evento, affollato di cittadini, di rappresentanti delle FF.AA. e delle Associazioni d'Arma, mancava il solito nutrito numero di rappresentanti delle Istituzioni che frequenta tutte le manifestazioni del genere. Il Presidente della Repubblica, doverosamente invitato, non ha fornito risposta. Il sindaco di Roma ha delegato il Presidente del XV Municipio. Era presente, di tutto il nostro Parlamento e Governo, il Vicepresidente della Camera dei Deputati Fabio Rampelli, che ringraziamo. Tutti gli altri erano impegnati in altri ricordi, evidentemente più importanti, oppure solo più necessari per visibilità.

Alzabandiera al Monumento ai Caduti in Russia, via Cassia 737

Ma è sconsigliabile entrare nella polemica sui "morti di prima classe e morti da dimenticare": la "storia dei vincitori" ha sempre ragione.

Noi però continueremo a ricordare i Soldati che hanno sacrificato la loro vita, che sono rimasti feriti, prigionieri, dispersi, in obbedienza al loro stato di militari dell'Esercito Italiano, nella Campagna di Russia del 1941 - 1943. La celebrazione della memoria di quei fatti è avvenuta con la consueta Sfilata di FF.AA. in servizio attivo e in congedo, e di Corpi di Volontariato, lungo la via Cassia. Presente un folto pubblico incurante della giornata fredda, al Monumento Nazionale nel Giardino intitolato ai Caduti e Dispersi in Russia hanno fatto da cornice la Guardie d'Onore dei Carabinieri, la Squadra d'Onore del Corpo di Polizia Locale di Roma, il Picchetto d'Onore della Brigata San Marco della Marina Italiana, Labari, Bandiere e Medaglieri delle Associazioni d'Arma, la Corona del Comune di Roma rappresentato dal Presidente del XV Municipio Stefano Simonelli.

I Reduci: Di Franco, Paoloni, Piccolino

Un numero inopinato di cittadini ha preso la Comunione al termine della Messa al Campo, officiata come sempre dal fedele Cappellano Monsignore Giacomino Feminò, che tanta parte ebbe nel recupero delle memorie storiche e fisiche dei nostri Caduti in Russia. Encomiabile la presenza dell'Addetto Militare della Federazione Russa, nell'ambito della pacificazione e della fratellanza tra le Nazioni un tempo nemiche.

Sempre più assottigliati di numero ma non di spirito, erano presenti tre Reduci: l'Alpino comm. Valentino Di Franco, classe 1922, div. Julia, l'Alpino Alfredo Paoloni, classe 1924, btg. Edolo, il Fante Gino Piccolino, classe 1922, div. Vicenza. Quest'ultimo, per la prima volta presente a manifestazioni commemorative del genere, è venuto appositamente da Ausonia (FR): sopravvissuto allo sterminio della sua Divisione (277° rgt, II btg, 5^ cp), fu catturato dal nemico, riuscì a liberarsi, si rifugiò presso una famiglia russa dove fu assistito e curato, dovette amputarsi da solo, con una lametta, le dita dei piedi congelate e in cancrena; fu di nuovo preso e rinchiuso in un campo di concentramento al confine con l'India, infine liberato con l'ausilio degli Americani tornò in Patria dalla famiglia nel 1945. Il Fante Piccolino ha scritto un libro di memorie sugli episodi da lui vissuti in Russia, sintetico e tutto da leggere, *La guerra di Gino* (Arti Grafiche Caramanica s.r.l., LT, www.caramanica.it).

Il merito della riuscita della Manifestazione va al Comitato che l'ha organizzata con le sole sue forze e senza sovvenzioni di alcun tipo, nel ricordo e sulle orme del suo ideatore e fondatore, l'Artigliere Alpino Silvano Leonardi. Attualmente il Comitato "Nikolajewka, per non dimenticare" è composto da: Sabrina Leonardi presidente, Sandro Bari, Giuseppe Calendino, Marco Fabrizio, Alessandro Fagioli, Massimo Flumeri, Achille Jacovelli, Mario Mantova, Werther Marini, Sante Secchiaroli.

Al Presidente del Municipio Roma XV, Stefano Simonelli, va il ringraziamento per la sua partecipazione "appassionata" e per l'impegno della sua amministrazione nella rivalutazione del Giardino dei Caduti, in via Cassia 737, oggi ristrutturato con l'edificazione a contorno del Monumento di due muretti che supporteranno ulteriori lapidi commemorative, ricoperti da un marmo con la scritta scolpita "AI CADUTI E DISPERSI SUL FRONTE RUSSO - PER NON DIMENTICARE".

Chi è interessato alla storia del Giardino dei Caduti e Dispersi in Russia e al Monumento Nazionale ad essi dedicato, può trovarne dettagliate notizie consultando http://www.pietredellamemoria.it/pietre/monumento-ai-caduti-e-dispersi-csir-armir-in-russia/

L'anno prossimo - è una promessa - nell'iniziativa saranno coinvolte le scuole, perché è giusto che i vecchi ricordino, ma pure che i giovani sappiano, anche quello che si vuole cancellare.

Sandro Bari

figlio del Reduce di Russia ***Granatiere Livio Bari***
XXXII btg. ctrc., Fronte del Don, giugno 1942/marzo 1943

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 55

Lettera di un bambino a un soldato - maggio 1917

Caro soldato,
Benedetto sii tu, o soldato, che per la Patria soffri! Le tue ferite sono sante e Dio le guarirà.
Ascolta buon soldato, io ti voglio dire una cosa, piano piano che la mamma non senta. Le mamme poverette, hanno spesso l'amore materno che soffoca l'amor patrio.
Ebbene, valoroso soldato, ascolta: io ti invidio! Se quando avrò vent'anni la Patria avrà bisogno ancora di difensori, io correrò a offrire la mia giovinezza, la mia forza, il mio sangue, pensando a te che mi hai insegnato la strada della gloria e del dovere.
Viva l'Italia! Viva il Re!
Tuo riconoscente.

Castellini Antonio

Milano, 7 maggio 1917

(stralcio della lettera, per gentile concessione dell'A.I.C.I.S. - Associazione Italiana Cultori Immaginette Sacre, dall'Esposizione nella Sala Capitolare del Convento dei Domenicani nel dicembre 2018)

Ricordi "accademici"

Quando si è avanti con l'età i giorni e i ricordi si allineano uno accanto all'altro, uno dietro l'altro come le file di cadetti e di sottotenenti allievi del nostro Battaglione d'Accademia in rassegna d'armi. Ecco che allora la memoria si presenta vittoriosa nella sfida con il tempo andato che si scolora soltanto con chi è insensibile e refrattario alle rimembranze di una chiarezza cristallina come fiocchi di neve appena caduti. Piovono anche le note di un pianoforte riecheggianti quelle di "Armi e Brio" che aleggiavano durante le sfilate che ci vedevan cantare con "in alto i cuori". E proprio in quei momenti abbiano coniugato con le nostre singole vite il profondo significato del "noi", di quei valori di solidarietà, amicizia, lealtà, di sguardi d'intesa, offerta di consiglio e d'aiuto, anche se costellati, a volte, da innocenti nei, da peccati veniali come piccole rivalità, incomprensioni, crucci, che Totò avrebbe definito "quisquiglie". E mentre la penna scorre lungo il foglio il pensiero è rivolto con il cuore, l'animo e la mente a tutti i colleghi beraniani, vicini e lontani, presenti, assenti o silenti, e in special maniera a coloro che son nelle braccia del Signore del Creato.

Sandro Boccia

50 anni dell'A.M.S.O.

Nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, l'Associazione AMSO (Assistenza Morale Sociale negli Istituti Oncologici) ha celebrato i primi cinquant'anni della sua esistenza.
L'Associazione di Volontariato Ospedaliero, laica e apolitica, attualmente presieduta dall'Oncologo Prof. Edmondo Terzoli, svolge la sua attività gratuita di Assistenza soprattutto nei reparti ospedalieri dell'IFO (Istituti Fisioterapici Ospitalieri), situati nel Quartiere Mostacciano di Roma, in prossimità della via Cristoforo Colombo. Per la munificenza di un filantropo che ne ha apprezzato l'attività svolta, l'AMSO possiede, a Roma, in Via Gaeta n. 19, una decorosa e ben attrezzata Casa di Accoglienza gratuita, operante dal 1995, per i malati oncologici in trattamento presso l'Istituto Regina Elena e per i familiari dei ricoverati, in difficoltà economiche, non residenti a Roma.
L'Associazione, una ONLUS, ricava i suoi mezzi di funzionamento essenzialmente dall'auto finanziamento e può beneficiare delle sottoscrizioni del 5x1000. Sul palazzo in cui è CASA AMSO, una targa del Comune di Roma, posta nel centenario della nascita di Enrico Fermi, ricorda che ivi nacque, nel 1901, "il più illustre fisico italiano del XX secolo".
Generalmente sconosciuta al pubblico è l'opera meritoria di tante associazioni di volontariato che, nel silenzio e senza ostentazioni, svolgono un'attività spesso insostituibile in favore di chi ha la sfortuna di trovarsi in condizioni precarie di salute senza adeguati mezzi per superarle.
Tra queste associazioni, lontane dal clamore dei mezzi televisivi e dello scalpore mediatico, ecco l'AMSO che agisce da ben mezzo secolo.
Siamo lieti che la ricorrenza sia stata adeguatamente celebrata in luogo istituzionale, e siamo ancor più lieti che in tale occasione la "storica" collaboratrice della nostra Rivista, la saggista prof. Vera d'Angelo, componente del Comitato d'Onore dell'evento, sia stata nominata dal Consiglio Direttivo Socia onoraria, per "assiduo, fattivo impegno in favore dell'Associazione", sia come volontaria ospedaliera che collaboratrice del Notiziario "AMSO Oggi".
Con l'augurio di almeno altri cinquant'anni di meritoria attività sia all'AMSO che alla nostra amica Vera, esprimiamo le più vive congratulazioni della Redazione di Voce Romana e del suo Direttore.

Sandro Bari

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 56

Il populismo è il male del popolo

di ***Pietro Di Muccio de Quattro***

Nella *Ricchezza delle nazioni* Adam Smith contrappone "la scienza del legislatore, le cui deliberazioni dovrebbero essere governate da principi generali che sono sempre gli stessi, all'abilità di quell'insidioso e astuto animale volgarmente chiamato uomo di stato o politico i cui giudizi sono ispirati dalle circostanze del momento" (UTET 1975, IV, 2).
Se dovessimo definire il populismo, che tanti altri hanno definito in vario modo, diremmo proprio che esso consiste nel totale abbandono o nel parziale allontanamento dei governanti dalla scienza del legislatore e nell'affidarsi a insidiosi e astuti uomini politici che sfruttano le circostanze del momento per imporsi affermando disvalori contrastanti con gli smithiani principi generali che sono sempre gli stessi.
Tutto il capolavoro di Smith è una summa diretta e indiretta di tali principi, uno dei quali il Maestro descrive mirabilmente così: "Lo sforzo naturale di ogni individuo di migliorare la propria condizione, quando può realizzarsi con libertà e sicurezza, è un principio tanto potente che può da solo e senz'altro concorso non solo condurre la società alla ricchezza e alla prosperità, ma anche superare centinaia di ostacoli assurdi coi quali la follia delle leggi umane troppo spesso ostacola la sua estrinsecazione; sebbene l'effetto di questi ostacoli sia sempre più o meno quello di violarne la libertà o di diminuirne la sicurezza" (ibidem, IV, 5).
Bisogna sottolineare che qui la sicurezza va intesa non solo con la mancanza di restrizioni e costrizioni ingiuste, contro legge o neppure stabilite da una legge generale ed astratta, cioè la condizione di libertà personale, politica, economica, ma anche come certezza del diritto assicurata da una giustizia pronta, efficace, uguale. La sicurezza è il risvolto istituzionale e legale della libertà che è naturale.
Aggiunge Smith: "Nonostante tutte le estorsioni del governo, il capitale (della nazione, ndr) è stato silenziosamente e gradualmente accumulato dalla frugalità privata e dalla buona amministrazione dei singoli, dal loro sforzo generale, continuo e ininterrotto per migliorare la propria condizione.
È stato questo sforzo, protetto dalla legge e che la libertà ha permesso che si compisse nel modo più vantaggioso, a mantenere il corso dell'Inghilterra verso l'opulenza e il progresso in quasi tutti i tempi andati, ed è sperabile che lo mantenga sempre nel futuro" (ibidem, II, 3).
Quando tale sforzo viene invece compromesso dalle leggi e ostacolato da misure illiberali e assistenziali, sino a diventare svantaggioso, difficoltoso, dispendioso, accade che: "Le persone improduttive, che dovrebbero essere mantenute soltanto da una parte del reddito risparmiato dalla gente, possono consumarne una parte eccessiva e costringere un numero così grande di persone ad intaccare il proprio capitale e i fondi destinati al mantenimento del lavoro produttivo, che tutta la frugalità e la buona amministrazione degli individui produttivi non possono riuscire a compensare lo spreco e la diminuzione del prodotto causata da questo violento e forzato consumo di capitale" (ibidem, II, 3).
Infatti, sprecando e spendendo, il populismo ha sempre finito per considerare il debito pubblico come il Bengodi del popolo, anziché il declino e il fallimento.
Ecco l'amara conclusione di Smith: "Non credo vi sia un solo caso di debiti nazionali accumulati in misura elevata che siano stati pagati in modo equo e totale. La liberazione dell'entrata pubblica, se mai si è realizzata, è stata sempre mediante bancarotta; talvolta mediante bancarotta dichiarata; ma sempre bancarotta reale, anche se spesso mascherata da un preteso pagamento" (ibidem, V, 3).
Andando contro i principi generali che sono sempre gli stessi, l'uomo politico consegue il proprio successo a scapito dei popoli che millanta di servire, i quali invariabilmente lo hanno poi gettato nella polvere dopo essere stati trascinati indietro nell'illusione di andare avanti senza gli sforzi indispensabili, nell'abalietà e nell'indebitamento.

Da *Società Libera on line*, Anno XVIII - n. 382 - 26 novembre 2018 - *www.societalibera.org*

La Befana una notte…

(Una favola… ma non troppo)

La Befana volava e volava con la sua scopa magica. Ad un tratto si trovò a sorvolare una città, ma nel buio non riusciva a trovare un camino per donare i giocattoli ai bambini buoni. "Possibile che non ci sia neanche un focolare acceso?", pensò. Allora accese la sua lampada, che portava sempre con sé, e vide una distesa di macerie, case crollate in un grande silenzio.
Accanto ad un muro semidistrutto vide un bimbo lacero e piangente; si accostò a lui e: "Perché piangi, piccolo, e sei così solo?"
"La mia casa è stata distrutta da uomini cattivi, che dall'alto gettavano bombe, non ho più nessuno, né i miei genitori né i miei fratelli e non so dove andare…"
Alla Befana vennero le lacrime agli occhi e accarezzandolo cercò di consolarlo. "Caro bimbo volevo donarti giocattoli, ma penso che tu non abbia voglia di giocare, troppa è la tua tristezza e disperazione. Io, però, ti voglio fare un regalo, ti regalo la Speranza. La speranza in un mondo migliore, dove nessun bambino debba più piangere nella notte magica dell'Epifania".

Giuliana Volpi

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 57

Nino Morano, *La guera de Troja*

di ***Dario Pasero***

Sonetti romaneschi (III puntata)

Dopo l'occasione per la guerra (il ratto di Elena da parte di Paride), vediamo nel sonetto VII i preparativi di Menelao e la presentazione del Pelide Achille, di cui si dice che era impossibile ferirlo o ucciderlo per il fatto che era "affatato".
Ricordiamo che il poemetto porta la data dell'aprile 1942: siamo quindi in piena seconda Guerra Mondiale e ciò viene ricordato (tra le righe) dal riferimento alla "leva obbrigatoria" (VII, v. 10), ma anche dal citare il "quattrocentovventi" (VIII, v. 14), cioè l'obice da 420/12, usato proprio durante l'ultima guerra come cannone di grande potenza, in installazione da assedio e da costa (cfr. *www.regioesercito.it*).
Non essendoci coscrizione obbligatoria, ciascuno era libero – in caso di guerra – di restarsene a casa propria, ma gli Atridi non vedevano l'ora di andare a combattere "pe' sta Troja", ed ancora una volta lo scrittore insiste sull'ambiguità semantica del termine…
Interessante tutto il sonetto VIII sia per l'insistito scivolare dall'antico al moderno sia per l'amara constatazione degli ultimi due versi: in fatto di assedi (e di stragi…) a quei tempi "Mica èreno civili come nnoi" (v. 13).
Infine, col sonetto IX, dopo l'antefatto si entra nel vero e proprio argomento dell'Iliade; citando fatti narrati nel canto I del poema omerico: la prigionia di Criseide, l'incontro tra Agamennone e Crise, l'ira di Apollo e la pestilenza nel campo acheo.

Giovanni Battista Gaulli detto il Baciccio, L'Ira di Achille

VII

Se stenta a ccrede. Eppure st'imbecille
te stùzzica fratello, zzio, cognato:
ne fà, capischi?, 'na question de stato;
te mette 'n ballo anch'er Pelide Achille.

Questo era un omo da stà a ffronte a mille,
perché, fra tutto er resto, era affatato;
pe' vvia d'un bagno 'ndove fu 'nzuppato:
cose, ggià che è difficile a ccapille...

A quelli tempi ancora nun ce stava
la "leva obbrigatoria"; e ssi voléveno
stà a ccasa sua, gnisuno li scocciava

pe' annà a la guera senza avenne voja.
Ma er fatto sta che quelli se struggéveno
d'annà a mmorì ammazzati pe' sta Troja.

VIII

– Come sarebbe a ddì? – Sì! Nun li sai
che Troja è 'na città della Turchia,
che mó nun trovi nella ggiografia,
ma che 'na vòrta era famosa assai? –

– L'hai vista tu? – Nun ce sò stato mai,
costa 'n po' troppo a annacce 'n ferovia...
io, che li sordi nun li butto via,
ma ttiro a sparambià puro er tranvai...

Beh! 'Sta città, dar tempo che tte dico,
l'hanno sfasciata tutta. Ma che vvoi?
Ci hanno messo dieci anni, ar tempo antico...

Eh! Li progressi, allora, èreno lenti!…
Mica èreno civili come nnoi,
che adoperamo er "quattrocentovventi"!

IX

Ma annamo avanti. Dunque, in concrusione,
tutti annàveno a Troja. E 'gni momento
era 'na sfida... era 'n combattimento...
Ma nun veniva mai 'na soluzzione.

Successe 'ntanto che er re Agamennòne,
fratello a Menelavo, – nun contento
de tené cchiusa ner su' appartamento
Criseide, fija d'un prete – sto cafone,

je insurta er patre. Apollo – è nnaturale –
s'inquieta co'll'Achei. Manna un "baccillo",
che 'lli spedisce mezzi all'ospedale.

Achille vò accoppà er provocatore:
ma vviè Minerva, e, vatte 'n po' a ccapillo,
arza er Pelìde come 'n ascensore.

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 58

LE PAGINE DELLA POESIA

Kratos

Come l'onda ritorna su sé stessa
Tumultuosa, e mai vinta si ritira
(Nel fragore risucchia via la riva)
Poi ancora monta crolla e si trasforma
Così s'impenna ora la mia collera:
Intermittenza dei figli d'un etra
In tempesta ricopre tutto e adombra
Un vetro steso a ammutire ogni cosa;
Dal petto al volto al pugno che rintrona
L'orgoglio sale alto e prende parola –
Son due vulcani aperti le mie nari,
Fiammeggia il mio sguardo più del Tambora,
Rabida storco giù la bocca a sdegno –
Tutto m'inarco irto a devastazione!

Corrado Aiello

Graffiti

L'agile tua grafia mi fa pensare
alle antiche gazzelle
ancora in fuga dalla preistoria
per narrarci una storia
precedente la Storia.

Disegni le diresti
di moderna fattura,
scattante è il movimento, embrione d'arte
a coglier l'emozione di un momento,
forse presentimento di scrittura…

Poco lontano, quasi per un gioco,
si nota un'orma di mano piccina,
come quella che la mia bambina
stampò nel gesso, proprio per un gioco.

Tra le due impronte corrono
tutte l'epoche storiche mondiali.
E sono uguali.

Antonietta Castelli

Un filo

Non passare
Mai
Tra
Un Uomo
E
Una donna.

Potresti
Spezzare
Un filo misterioso.

Luigi Monaco

La cometa

Niente ricordo di lui a parte questo:
che egli mi ha colpito senza volerlo
dal primo giorno che lo vidi danzare

da solo, e girare e roteare su se stesso,
attratto dal movimento delle sue scarpe,
e da nulla di diverso, sulla grande pista

da ballo dove pure io volteggiavo a caccia
della solita preda, giovane, forte e bella,
ed egli lo era, entrambi posti davanti al palco

dai luccicanti fari, capaci di rendere
lui la mia Terra ed io la sua stella;
ma guai a pensarlo: io fui soltanto,

e per breve tempo, il suo pianeta,
e lui la mia cometa, un piccolo pianeta
su cui egli mai volle cadere, da cui farsi

solo ammirare, luminoso, eppur lontano,
e sfuggente, senza una meta, non avendo
io la forza, la grandezza, per trattenerlo

nella mia orbita, né di seguirlo
alla ricerca della sua bellezza.

Fabrizio Amadori

San Valentino

È la festa de San Valentino…
er monno straripa de felicità,
senti che tutto te pare divino,
te trovi du' sordi de serenità.

Propio 'r giorno de San Valentino
ritrovi l'amicizia co' te stesso,
te senti granne e puro regazzino,
prima de dormì 'n te fai 'r processo.

Che bello… è la festa de l'amore
e, come 'na farfalla 'n primavera,
risveja quarche sogno drent'ar core.

Solo Dio sa quanti innamorati,
propio a la granne festa dell'amore,
senza cercasse se sò ritrovati.

Gaetano Camillo

Bianca è la speranza

Albeggiando illuminiamo
il mondo
dai contorni di luce

Valentina Ughetto

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 59

Leggi ovunque

Leggi ovunque, ora, con i miei occhi, i tuoi.

SE un giorno arrivasse quell'alba che non volevi,
ricordati di prendere i miei occhi.
Se sul tuo viso non comparisse il tuo sorriso,
quando la tua mente non si accontenterà
della tua immagine riflessa
o quando i tuoi pensieri saranno tristi,
non esitare a strappare i miei occhi,
ti sono da sempre appartenuti,
prendili e abbi cura di loro,
perché ritroverai ciò che sei.

Leggi ovunque, ora, con i miei occhi, i tuoi.
Innamorati ancora, ma non di me. Io rimarrò al buio
NON meravigliarti di trovare l'irraggiungibile,
ciò che hai sempre cercato,
non meravigliarti, io ti ho vista lì,
in quel paradiso, da sempre.
Non aver paura, se tutto,
ti sembrerà stare più in basso.
Sai, ho guardato tante volte in cielo
e ho immaginato di essere un gabbiano,
di essere vicino a quella nuvola
e con le mie e le tue ali sfiorarne la morbidezza.

Leggi ovunque, ora, con i miei occhi, i tuoi.
Innamorati ancora. Io rimarrò al buio
per chi ancora non ha capito

SAI, i miei occhi hanno smesso da tempo
di guardare l'immediato, l'apparenza.
Piangendo hanno assorbito la luce della solitudine.
I colori hanno trovato la loro appartenenza,
l'insignificante ha riavuto il suo riconoscimento.
Non aver paura, di trovare in ciò che hai snobbato
la vera amicizia, era lì, quel calore a te invisibile.
Diventa poeta, scrittore. Leggi e scrivi, tutto ciò che vedi,
ma non un foglio macchiato dal nero,
ma il filo d'erba e la lacrima del tuo emarginato.

LEGGI ovunque, ora, con i miei occhi, i tuoi.
Innamorati ancora. Io rimarrò al buio
per chi ancora non ha capito,
che il mio mondo dipinto sta dentro di me e ora nel tuo.

SE NON SAI LEGGI con gli occhi di un fanciullo.

Antonio Antonacci

Segreti

Si nasconde in un soffio di vento la stagione più calda.
Si nasconde in uno sguardo suadente il dolore più antico.
Si nasconde in un raggio di luna il pensiero più oscuro.
Nel silenzio del cuore si attende un altro giorno.

Antonella Angiolini

Ad Alda

Un lampo di fulmine
così si passa dalla
vita alla morte dopo
immensi temporali finalmente acquietati,

l'ultimo respiro per
dir grazie alla vita
con lo sguardo al
cielo omaggiando il Signore.

Notti passate al buio
degli innocenti, nella segregazione
perpetua delle nebbie dei
fantasmi preoccupati del possibile

fastidio dato dalla luce
di chi semina giustizia,
nel mondo pervaso da
scellerati idioti senza senso.

Raffaele D'Orazi

Mi manchi tanto

Da quel tragico incidente
che la tua vita ha brevemente stroncato…
Mi manchi tanto.
La casa è un grande deserto in cui mi perdo
alla tua stanza manca il tuo disordine
a noi la tua presenza.
Il tuo sorriso era un tiepido raggio di sole.
Il tuo animo puro come un giglio
che si apre per morire troppo presto.
La tua innocenza era giovane quanto te.
Il tuo sguardo rifletteva
un mondo fatto di speranze progetti
illusioni.
Sei cresciuto come un fiore fra i dirupi più impervi,
ma poi qualcuno ha colto troppo presto
questo fiore,
per metterlo nel giardino di "Nostro Signore Gesù".
Ora tu vegli su me e papà da Lassù.
e nel nostro cuore hai lasciato il dolore della morte
che ti ha negato di vivere la tua gioventù.
Mi manchi tanto adorato fratello Mauro.

Nives Fezzardi

Guerriera

Giovane guerriera, libera per magia, risponde al tempo
liberando il male.
Confida nel mondo e fantasticando segue, ciò che da
tempo insegue.
Scioglierà le briglie incatenate, sistemando un corpo
e un'anima dal passato.
Ora è incantesimo.
Ora è mia.

Sonia Gazzella

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 60

Domenica da cani

Domenica da cani,
senza niente da fare,
col sole che fiacca,
le zanzare che banchettano,
le mosche, fastidiose e cretine,
dal pazzo, frenetico e incessante ronzio,
in questa strada di polvere dolente
immersa nei piedi lenti
come il tempo dell'Africa
e la vita,
ferita nei sogni,
mentre, monotoni,
rumina i giorni
che natura comanda,
con i morsi della fame,
soli,
a dare spinta ai pensieri…
di mani bambine,
dal sorriso non spento,
aspettando carezze.

Ginepro

Caravaggio

Come destriero incalza la paura
Al talamo annida serpente alato
Occhi di lava e brulicar di vermi
Dischiude l'alma il grido contorta l'ombra.
Svuota la luce ancor, tenia di luce.
E mela vera fiamma, luci dall'oro
Colore ai sensi al lagrimar converte.
Monete ai bari e fondo nero a dissipar la morte.
Sanguigna mano, color corrotto dentro.
Nuove le rime di chiaroscuro verso
Dannato fra i colori e maledetto.
Cavallo e croce precipitò l'abisso
Liquame interno, grido e sole al teschio.
La piuma scorre piano inchiostro inverno
È torbido il liquame
Dippingi etterno!

Carla Piccioni

L'ultima nuvola

L'ultima nuvola
rincorre il sole ormai spento…
E non ci sono più cieli
dove andare a giocare!

Il buio va a nascondersi
dietro una luce nuova
che cerca di fuggire
dall'inquietudine della sera!

Alessia Pongelli

Il pianoforte

Assaporai la tua melodia muovendo le mie dita
alla rinfusa nell'età più gioiosa.
Sapevo già che non mi saresti mai appartenuto
fin in fondo…
Fin in fondo alla mia vita!
Incostanza maledetta di un capriccio giovanile
che penir virtù non ammette.
Non ammette il non sentire, non ammette lamentele…
tempo, pazienza, costanza e passione queste sono
le uniche virtù del suonare con amore.
Mi immaginai più volte la melodia delle tue note,
ma ti sfiorai con esitazione,
l'esitazione tipica di chi ha paura ad immaginarsi
un mondo non solo di parole.
Cosa avrei trasmesso? Cosa avrei imparato? Cosa
avrei suonato?
Il fatto astratto è che un'anima a volte è prigioniera
in un tasto e segue ritmi, battute, tempi e poi…
silenzi;
silenzi in attesa di un accordo che semplifichi l'ascolto.
Mi ripetei che la musica viene dall'anima, è l'esatta
espressione dell'essere e del divenire.
In fondo anche tu alterni precisione ad improvvisazione!
Alterni il nero al bianco, alterni il dolce al greve,
alterni l'allegro al moderato.
Sei utile allo sconforto, sei dilettevole all'encomio,
sei audace al pensare, sei capace nel dialogare
una lingua universale… una scala da salire…
delle chiavi per aprire…
un attacco, una battuta, una pausa, un controtempo…
il tuo mondo è simil mio!
Sei l'esatta espressione dell'amico più educato
perché sai parlar con tatto
alterato ad intervalli… sei lunatico a volte…
non saresti il piano-forte!

Maria Michela Iannuzzi

Int e' źardén dla memöria

Int e' źardén dla memöria
e' źìra di fantéşma amané ad sógn
'c s'è s-cianté in s la riva de vìvar,
dal nòt ch'al starlóca ad sperènz,
di dè 'c rid cm'êlb ad maź
di étar cun e' magôn 'c grònda lêgrom.
Int e' źardén dla memöria
u j'è un cantôn ad paradìş:
l'è quèl di mi źug ad burdël.

Nel giardino della memoria
Nel giardino della memoria/girano dei fantasmi vestiti di sogni / che si sono infranti sulla riva del vivere, / delle notti che brillano di speranze, / dei giorni che ridono come albe di maggio / e altri angosciati che grondano lacrime. / Nel giardino della memoria / c'è un angolo di paradiso: / è quello dei miei giochi di fanciullo.

Augusto Muratori (Imola)

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 61

A: amore di madre

Non piangere figlio – ora padre –
sulle dorate lettere della lapide
ove giace sepolta tua madre:
grande sarebbe il dolore
se ti vedesse in lacrime.
Sorridi, un fiore nel poggiare
nel piccolo vaso di rame
immenso come il suo cuore.
Nessuna donna al mondo
potrà eguagliare il suo amore
tenero, costante e profondo:
in grembo t'ha tenuto
la vita t'ha donato
finché non sei cresciuto,
finché non t'ha lasciato.
Sorridi figlio – ora padre –
un amore così lo dà solo una madre.

Giovanni Iozzi

Ansie

Quando s'annera il giorno
e calano minacciose
ombre silenziose
s'animano essenze fatate
che sollecitano un tedio sottile.
E trascorre il tempo lento
nella ricerca ansiosa
del fulgore perduto.
Vivo strane visioni
che nell'etere diafano
mi conquistano violente,
suscitando, effimere e colorate,
dissolvenze frettolose
che ottundono i sensi
e giaccio accaldato nel nulla.

Francesco Isolani

Amami

Amami, voglimi bene
Non importa se è per poco
Per un'ora, un giorno, un mese.
M'importerebbe se sapessi
Che solo la mia mano può sfiorare il tuo viso,
Il tuo passo confondersi
Solo con il mio.
Ma poiché questo è sogno
Amami ora
Quando so che il domani può
Portami la tua vicinanza
La tua mano sulla mia mano
La mia ombra sulla tua ombra
Amami ora
E immaginiamo che sia
Per l'eternità.

Paola Micara

Anno Nuovo: problemi (o speranze) di sempre

Buon anno
è l'augurio scambievole
in questi primi giorni
che l'anno nuovo sia migliore
e che qualcosa si risolva.
Buon anno
ai nuovi governanti italiani
che stentano ad accordarsi
per risolvere i gravi problemi
che angustiano il nostro bel paese
e rendono la vita quotidiana
difficile e amara.
Buon anno agli emigranti
già accolti o, in attesa, nel mare
hanno lasciato la terra loro
per cercare lavoro e accoglienza
in paesi migliori.
Gli ultimi, più sfortunati,
non riescono a sbarcare
ed essere accolti
come relitti del mare.
E allora a chi l'augurio
di Buon anno?
Agli emigranti
agli immigrati
ai barboni
agli affamati
ai senza lavoro
ai senza tetto
ai ricchi senza cuore
agli anziani soli
a tutte le famiglie
ai miei figli e nipoti
a me che vivo con tanti anni
che il Signore mi dona
felice ogni giorno
di rivedere il cielo e il sole e le altre stelle,
a tutti, felici e infelici
che l'anno nuovo
sia migliore e ci renda
la vita serena e poco angosciata
come dono del Signore.

Maria Leonarda Milone Goffredo

Notte tra gli olivi

Non s'ode,
tra gli osanna e le palme del trionfo,
l'invocazione assetata d'amore,
s'eleva straziante tra gli olivi,
quando il Cuore si dibatte
nella solitudine
tenebrosa dell'agonia.

Vincenzo Russo

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 62

L'uomo e il mondo

Uomo, perché nascondi quanto la vita ti dà,
la felicità non vuol dire solo amore.
Non uccidere l'umano, sai che lui è fatto come te
e della sua vita di certo non sei padrone tu.
Questo mondo sta pagando e si fa scempio
d'ogni forma di natura e non c'è amore
né umiltà nella vita dell'umanità.
Quanta gente langue e vive e ha bisogno
dell'aiuto che non ha.
Sappi che il male che tu fai sul tuo volto ricadrà.
Uomo non uccidere, egli è carne e ossa come rosso
è il suo sangue fatto proprio come te.
Egli vive la sua vita nel mondo in cui la vivi tu.
Uomo, forse un dì tu piangerai e i tuoi occhi bagnerai
e del male che hai fatto tu son sicuro ti pentirai.
Uomo, ama il mondo nella vita di questo mondo
e scoprendo il vero amore rinascerai e rivivrai.

Giuseppe Scibetta

Testo 8

Arso era il rogo,
e più la fiamma splendeva
meno venivano gli animi
avvolti nella triste ombra
che forse era luce,
ma più aveva paragone
se non nella tarda sera.

E se la notte richiamava le opache stelle
così il rogo chiedeva le nere ombre.

Juan Diego Turatti

Spotacchio "l'arbero de Natale a Roma"

Mo Spotacchio è stato messo dritto,
È così bello, grosso, nun è strano…
E l'hanno portato qui da lontano!...
Ma l'omo l'ha costretto pe diritto….

Nun ha fatto un fiato, è stato zitto,
Puro si avrebbe voluto restà sano
S'è fatto portà giù piano piano
E mo sta lì addobbato pe profitto...

Ma je hanno tajato le radici!...
È morto!… ma deve apparì vivo…
E lì da solo senza più l'amici!...

Era tra i tanti, mo dev'esse un divo!
Pieno de luci a fà 'sto sacrificio!…
Ma lui voleva solo esse vivo!

Giuseppe Gagliardini

Cosa sei tu

Cosa sei tu
Che hai visto al di là
Del mio corpo
Scoprendo un'anima
Nuda e sincera
Pura come acqua di sorgente
Cosa sei tu
Che hai oltrepassato
Il mio sguardo
Dal colore nocciola
Imbarazzato e pudico
Cosa sei tu che hai
Invaso i miei pensieri
E hai spazzato via la lucidità
Cosa sei tu che hai rubato
I miei sonni e i miei risvegli
Girando le ore intere dei giorni
Fino a chiamarle col tuo nome

Laura Spoletini

8 marzo

Fiorisce la mimosa
dal colore di sole
fragile e coraggiosa
che trionfare vuole
dell'inverno e del gelo
sotto un libero cielo.
Leggera e profumata
oggi ci vien donata.
E domani? Svanita
con la festa finita
tutta la poesia?
Chiedi, mentre ti adorni:
la gentilezza sia
cosa di tutti i giorni.

Mariolina Ragnoni Fraenkel-Haeberle

Del fragile Io

Dispiace sempre non dare di noi
l'idea che vorremmo. Intanto il tempo
scivola via. E tu avrai trovato
un altro mondo avvolto dai colori.
Pensavo al fondo riflesso dalle acque:
traspare allo sguardo solo un residuo.
L'inconcluso, ahimè!,
istanza epistemica a chi è fragile.
Qualcuno salvi al posto mio le perle
dei tuoi occhi. E la mia prima lallazione.
La scrittura vivrà su corpi resi
ai flutti, e ai sogni, in questo lavacro
che oggi tutto concede del suo letto
argentato, denso di antichi miti.

Carlo Emilio Michelassi

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 63

Melodia

Le dita scorrono leggere
e sfiorano veloci i tasti
del mio pianoforte…
La vita è un alternarsi
di tasti bianchi e poi neri
e, come le mie mani,
si rincorrono l'un l'altro,
si mischiano,
si sovrappongono;
… E poi?…
Quando le note
sul più bello
esaltano il loro lento crescendo,
la passione e l'ardore
non van scomparendo
ma si celano, racchiuse,
in un solo unico accordo
quello che smorza
in un ultimo vibrante addio
la dolcezza della melodia,
che imprigiona la nostra storia
in un tenero, leggiadro ricordo.

Grazia Maria Vedovato

Come Albatros

Afferrare i momenti tristi
Plasmarli come creta
Farne uscire forme nascoste
Svaniranno le lacrime
E tu potrai accarezzare la Pace
Morbida come nuvola
Potrai volare
Come Albatros
Potrai volare

Nadia Anna Renzi

Er Fiume score sempre…

Er Fiume score sempre verzo er mare,
come er giorno viè doppo la matina,
come er riloggio in carica cammina
e er sacerdote prega su l'artare.

Ogni perzona che te sta vicina,
l'hai da conziderà fra le più care:
si l'ajuti poi puro fà un "affare",
spece si mo er tu' addio già s'avvicina.

Le bone azzioni vargheno Lassù
quanno ch'ariva er giorno der Giudizzio
e si sò tante pòi sperà de più.

Percui date 'na mano a tanta gente
e si ve porta quarche sacrifizzio,
ne l'artra vita nun perdete gnente!

er novo Pasquino

A pontesèl dei òci

Ch'è al rosada ancòi al pontesèl
dei òci, quela che à basà la giaz
de massa buti ai pradi segadi.
Al temporal che scória, slipegadi
i doman en piracole de bruma.
I slita spiazzaròi sora le fòie
Per prepararle al sbrech ultim de tera
o a l'ardiment de n'altra schiramèla

Al ballatoio degli occhi
C'è la rugiada oggi al ballatoio
degli occhi, quella che ha baciato il ghiaccio
di troppi germogli ai prati segati.
Al temporale che frusta, scivolati
i domani in piroette di bruma.
Slittano monelli sopra le foglie
per prepararle allo strappo ultimo di terra
o all'ardimento di un'altra capriola.

Lilia Slomp Ferrari

Poesia vegana

Quer maialetto che cureva alegro
sur prato a primavera,
è stato cotto.

Paolo Procaccini

La cometa…

Alle undici di sera
di là sulla spiaggetta
non più giochi di bimbi
e barche colorate,
solo la grande Luna.

Il respiro del mare,
la stella angelicata
che su in cielo brilla
e sparge da lontano
petali adorabili
di pace benedetta.

Maria Pedullà

Cinque Terre

Da questi muretti
l'azzurro più acre pare.
Radure di onde
con greggi spumose
allo sguardo si cedono.
La mente ha il respiro di gabbiani
e la salsedine patina il tempo.
Lontano, il rombo di un motore
non basta a profanare l'immenso.
Intatto rimane, lucente, senza fine
e l'anima libera riesce a volare.

Daniela Pane

voce romana marzo2019 - corretto definitivo_Layout 1 12/02/2019 01:57 Pagina 64

Li trenta denari

Sur Gorgota li trenta / denari de la storia
lo feceno ’n ber danno / ce dice la memoria.

Se chiameno mo euri / e fanno male ancora
perché c’è adesso er fatto / che manneno in malora

tre giovani regazze, / laggiù ner terzo monno,
’ndo’ ’gnuna pe dieci euri / fa ’n zesso vagabbonno.

Si poi provamo a spènneli / pe ’n uso più decente
ma che potemo facce? / Praticamente gnente.

P’er cinema e ’na pizza / sò pochi pe du’ posti,
guardanno le vetrine / sò arti i prezzi esposti.

Però c’è ’no spediente / che je dà nobbirtà,
li riempe de valore, / je porta qualità:

falli arivà ’gni mese / a ’n regazzino nero,
e chi lo fa je sembra / un genitore vero.

Diverza è l’importanza / che sta su sti denari
s’ar posto de tradì, / o fà luridi affari,

adotteno ’n pupetto / che pò abbità distante
pe renneje la vita / ’n po’ meno tremmolante.

Riccardo Ascoli

Bon Anno Novo... pe davero!

Certo che pure ‘st’anno è stato duro,
tirà le somme mica ce conviene!
Notizzie bone poche e mille pene,
‘gni giorno un sogno sfranto addosso ar muro...

Er fatto è che speramo ner futuro
come si tutto quello che poi viene
fosse ‘na cosa che nun ce appartiene,
decisa da un destino arcano e scuro.

Invece semo noi che cor presente
se programmamo er come, er quanno e er dove,
chi tira in ballo er Fato è un incoscente!

Ar posto de augurasse “buone nuove”
mettemo in moto er còre co la mente:
famo brillà er Dumiladiciannove!

Paolo Buzzacconi

La Dolcezza

La dolcezza è solitaria.
Dolorante vaga
cercando l’ombra
di un uomo,
ma vaga…

Valerio Blanco y Pinol

La misticanza romanesca

La misticanza è ‘n piatto che fa gola,
l’armonia de l’odori più perfetta:
er Crespigno, l’Ojosa, la Riccetta,
l’Acetosa, er Crescione, l’Invidiola,

la Cariota, n’inticchia de Rughetta
co’ quella grinta sua che cià lei sola,
l’Erbanoce, du’fronne d’Ascarola,
er Piedigallo, un po’ de Cicorietta,

e metti er Caccialepre, Lattughella,
er Piededepapavero e Porcacchia,
e metti Bucalossi e Pimpinella…

Fra tutte ‘ste verdure er monno è ‘n prato
e tu ce scaprioli, tra la pacchia
de ‘ste ghiottonerie che Dio cià dato.

Romeo Collalti

Nina canta Roma

Sò già vent’anni che sò ita via
co’ tutto er bagajo de’ la vita,
portanno in còre un sono de campane
e quella visione mai sparita.
Da lontano te canto ‘na canzone
piena d’amore e de sentimento,
io che sò battezzata ar funtanone,
lì davanti, a fronte ar cuppolone.
Trastevere m’ha vista regazzina
sempre in giro pe’ le strade tue,
Porta Portese, Campo de’ Fiori,
coll’aria de romana sbarazzina.
Er chiasso de’ li zoccoli me manca
de li cavalli co’ la carozzella,
che te girava attorno mai stanca,
portanno a spasso tanta gente bella.
Ma tu la stai a sentì ‘sta voce mia?
Te la manno co’ l’eco de sto còre,
accennéteme tutte le campane,
eppoi, silenzio, stanno a batte l’ore.

Nina Loy

Regina, Reginella

“Regina, Reginella quanti passi
devo fà pe arrivà a quer castello?”
“Allora da Pecora trenta passi
così m’arivi de fronte ar portone
poi strisci come un Verme pe le scale
e infine vojo che me fai er Leone.”

Leone Antenone detto **Scartaccia**